

1
DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

FRANCESCO CAPECELATRO

DISCORSO

DI

SCIPIONE VOLPICELLA

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

—
1846

Fondo Dine XV

• 121

567033



DELLA VITA E DELLE OPERE DI FRANCESCO CAPECELATRO

- I. Cagioni di questa scrittura. — II. Nascita ed educazione del Capecelatro. — III. Governo del comune e reame di Napoli l'anno 1634. — IV. Parlamenti nel reame di Napoli. — V. Parlamento dell'anno 1636 ed opposizione del Capecelatro. — VI. Radunamento delle piazze di Napoli per moneta chiesta dal vicerè Monterey, che costringe il Capecelatro a non manifestare il suo voto ai cavalieri della sua piazza. — VII. Nuovo radunamento delle piazze per dono di moneta l'anno 1637, con opposizione ed esiglio del Capecelatro. — VIII. Opposizione del Capecelatro al duca di Medina de las Torres, che s'affretta d'aver nelle mani il governo di Napoli. — IX. Cominciamento dello sdegno avuto dal vicerè duca di Medina verso il Capecelatro. — X. Altro radunamento delle piazze per chiesta moneta l'anno 1638 con opposizione del Capecelatro. — XI. Rampogna del Capecelatro a Luigi Sanseverino principe di Bisignano. — XII. Cagione del nuovo esiglio, in cui il vicerè tonta mandare il Capecelatro. — XIII. Scampo e inobbedienza del Capecelatro per non andare in esiglio. — XIV. Riconciliamento del Capecelatro divenuto l'anno 1639 eletto della sua piazza col vicerè. — XV. Cagione dell'odio portato dal Genovino al Capecelatro. — XVI. Ultima persecuzione fatta l'anno 1640 al Capecelatro dal vicerè. — XVII. Preminenza della piazza di Capoa difesa violentemente dal Capecelatro. — XVIII. Imbarco del Capecelatro e d'altri cavalieri per combattere con l'armata di Francia. — XIX. Abito di San Giacomo ed ufficio di maestro di campo ottenuti dal Capecelatro. — XX. Governo della Nunciata. — XXI. Differenza accaduta l'anno 1644 tra il Capecelatro governatore della Nunciata e l'arcivescovo di Napoli cardinal Filomarino. — XXII. Vano adoperamento del Capecelatro a frenare i cavalieri della sua piazza adirati contro il cardinal Filomarino l'anno 1646. — XXIII. Operazioni del Capecelatro il dì 7 luglio dell'anno 1647. — XXIV. Pericoli corsi dal Capecelatro e sua dimora nel Castel Nuovo sino alla morte di Maso Anello. — XXV. Operazioni del Capecelatro sino al dì 2 d'ottobre, ch'è mandato a Somma dal vicerè duca d'Arcos. — XXVI. Pericoli corsi dal Capecelatro in Somma. — XXVII. Partenza del Capecelatro

da Somma e pericolosa sua andata ad Aversa. — XXVIII. Stanza del Capecelatro in Aversa ed in Capua. — XXIX. Ritorno del Capecelatro ad Aversa a nuova sua andata con l'esercito regio a Capua. — XXX. Ritorno del Capecelatro in Napoli col general Tuttavilla. — XXXI. Operazioni del Capecelatro sino al termine de' popolari tumulti occorso il dì 6 d'aprile l'anno 1648. — XXXII. Condotta del Capecelatro sino al dì 26 del dicembre. — XXXIII. Operazioni del Capecelatro divenuto viceré e governor dell'armi nella provincia di Calabria Citra. — XXXIV. Altri uffici ed onori ottenuti dal Capecelatro. — XXXV. Mogli, figliuoli e morte del Capecelatro. — XXXVI. Religione del Capecelatro. — XXXVII. Politica condotta del Capecelatro. — XXXVIII. Attitudine del Capecelatro. — XXXIX. Credenza data dal Capecelatro all'astrologia giudiziaris. — XL. Stato della poesia in Napoli nel principio del secolo XVII e *Rime* del Capecelatro. — XLI. *Istoria della città e regno di Napoli* del Capecelatro. — XLII. *Origine della Città e delle famiglie nobili di Napoli* scritta dal Capecelatro. — XLIII. *Breve Notizia della famiglia Reccho* falsamente al Capecelatro attribuita. — XLIV. *Annali* manoscritti del Capecelatro. — XLV. Manoscritta *Istoria dell'assedio posto ad Orbetello* composta dal Capecelatro. — XLVI. Manoscritto *Diario dei Tumulti del Popolo Napoletano* composto due volte dal Capecelatro. — XLVII. Conclusione.

I. Di Francesco Capecelatro napoletano, di cui si veggono date alla stampa la *Istoria della città e regno di Napoli detto di Sicilia da che pervenne sotto il dominio de' re sino alla morte di Carlo d'Angiò* e un discorso dell'*Origine della città e delle famiglie nobili di Napoli* ed alquanto *Rime*, si giacciono manoscritte tre altre opere storiche di molto rilievo, la prima delle quali intitolata *Annali della città di Napoli* tratta delle cose occorse dall'anno 1631 all'anno 1641, la seconda è la *Istoria dell'assedio posto ad Orbetello dal principe Tomaso di Savoia general dell'esercito di Lodovico XIV re di Francia e di Navarra* correndo l'anno 1646, e l'ultima comprende il *Diario dei tumulti del popolo napoletano contro i ministri del re e della nobiltà di essa città* accaduti negli anni quarantesimosettimo e quarantesimottavo del diciassettesimo secolo. In due di queste scritture, che sono gli *Annali* e il *Diario*, si narra molti particolari della vita del loro autore, i quali, essendo il Capecelatro e come uomo politico e come coltivatore delle buone lettere assai meritevole di memoria, c'è paruto lodevol cosa il mettere insieme, aggiugnendovi tutte quelle altre poche notizie de' suoi successi che altronde ci è venuto fatto cavare. Nel qual lavoro, perchè meglio si renda manifesta la qualità de' casi e la natura e lo stile di cotai nobile storico, abbiamo voluto prendere ad imitare Ambrogio Levati, che descrivendo i *Viaggi*, anzi la vita, di *Francesco Petrarca*, riferì le stesse parole dell'immortal cantore di Valchiusa, dando siffattamente all'Italia il compiuto ritratto d'uno de' principali restauratori della sua civiltà. E da ultimo ci è piaciuto palesare alcune nostre considerazioni intorno alla stima in

che si vuol tenere le scritture ed intorno alle cagioni de' fatti di questo cavalier napoletano, le quali, 'comechè lievo se n'abbia forse a giudicar l'importanza, ci è avviso essere necessarie all'adempimento di ciò che ci siamo proposti di ragionare. Il cui specialissimo fine viviamo certi che debba a tutti parer non indegno di qualche pregio, siccome quello che consiste nell'arricchire non pure la storia dell'italiana letteratura, ch'è tuttavolta assai doviziosa, ma quella ancora de' civili avvenimenti di Napoli nel tempo del reggimento spagnuolo, la quale per malvagità de' passati e per trascuranza de' presenti scrittori apparisce tanto povera e getta, che si può affermare essere affatto ignorata.

II. Francesco Capecelatro adunque, di cui pigliamo a discorrere, tra gli altri singolari doni, onde gli fu larga natura, ebbe avventurosamente quello d'una generosissima origine. Dappoichè la memoria delle onorate azioni degli antenati, la squisitezza de' cavallereschi addottrinamenti, ed il politico grado goduto dalla nobiltà napoletana del secolo decimoseptimo, dovettero essere principali motivi della non volgar condotta di questo chiarissimo gentiluomo. Il quale fu partorito l'anno di Cristo 1595, il dì 17 d'ottobre, nel casal di Nevano da Lucrezia Pignone, figliuola di Marcello primo marchese d'Oriolo, a suo marito Annibale signore di quel casale (1). Questi discendeva, secondo le memorie meglio accettabili, dal normauno Pietro conte di Trani, il cui figliuolo Stefano Corso dette la vita ad un altro Pietro, che fu primo nel duodecimo secolo a pigliare da una sua terra il nome di Latro, a cui venne nel decimoquarto, passata questa famiglia nella città di Napoli, aggiunto il soprannome Capece (2). Quanto è agli studi dell'adolescente Francesco,

(1) Secondo le notizie dateci da' cortesi discendenti di Francesco, egli nacque il dì 17 d'ottobre 1597. Secondo che narra Francescantonio Soria nelle *Memorie storico-critiche degli Storici Napolitani*, ei nacque verso il 1596. Ma conven dire ch'ei nacque l'anno 1595, ove non si voglia credere che il dì 4 di marzo dell'anno 1625 fusse stato con poca diligenza coniuso nella piazza di Capuana, come si può leggere nel *Libro VI delle sue Conclusioni* conservato nell'archivio della R. Commissione de' Titoli di Nobiltà del regno di Napoli, che si scrivesse il nome del Capecelatro nel libro del Giro per aver dimostrato d'aver l'età di 30 anni. Né di cotai dubbj ci han potuto spogliare le ricerche ordinate in Nevano dal gentilissimo Francesco Capecelatro, presente duca di Nevano e marchese di Lucito, perciò che i libri battesimali di quella terra precedenti all'anno 1625 più non si trovano.

(2) *Notizie di Famiglie nobili, ed illustri della città e regno di Napoli, descritte da don Giuseppe Recco duca d'Acquadia, cavaliere dell'ordine di Calatrava, milite napoletano. Libro libero nelle verità con la Genealogia dell'illustre famiglia Latro. In Napoli 1717. Presso Domenico-Antonio, e Nicola Parrino. Faccia 187.* — Albero della famiglia Capecelatro, posseduto al presente da Francesco Capecelatro marchese di Lucito e duca di Nevano.

nulla abbiamo saputo conoscere, e solo ci è lecito conghietturare che in quella stagione, in cui solevano i nobili giovani esser troppo cor-
rivi a cacciar mano ed ammiratori delle stemperate speculazioni plato-
niche e delle poetiche sconcezze di quel potente intelletto di Giambat-
tista Marini, egli fosse stato in modo indiritto ad apprendere il vero ed
il certo in tutte le cose, da tenersi parimente lontano dalle imbastar-
dite lettere e disfrenate passioni (1). Ma più cho dal genitore Anniba-
le ebbe Francesco da Orazio suo zio la compita informazione dell'ani-
mo e dell'ingegno; per ciò che Orazio, passato Annibale di questa vi-
ta quando il figliuolo era ancora fanciullo, ne diventò sollecito ed av-
veduto tutore, disgravandolo eziandio de' molti debiti, che quegli aveva
redati dal padre, con la vendita del casal di Nevano, il quale, acciocchè
non ne uscisse la signoria dalla casa Capecelatra, feco comprare ad Ip-
polita Carrafa sua moglie. E sì Francesco, disceso dal grado di barone
a quello di semplice gentiluomo napoletano, ed elevato dalla brutal na-
tura de' feudatari all'alta condizione degli addottrinati reggitori de' popo-
li, pervenno ad età matura nel tempo che il reame di Napoli, per la con-
tinuata ed accresciuta oppressione degl'ingordi ufficiali del governo spa-
guuolo, si vedeva assai presso alla total sua rovina. E qui, per la chia-
ra intelligenza di ciò che abbiamo a narrare, è mestieri riferire lo sta-
to in cui era a que'giorni la città di Napoli, che dal medesimo Capece-
latro è nella seguente forma descritto (2).

III. « Governavasi il comune per nobili e popolari, distinti in sei
piazza, cioè quelle di Capoana e di Nido, ov'era la più numerosa nobil-
tà, e quelle di Porto, Montagna e Portanuova, ed un'altra del Popolo. E
ciascuna di esse avea il suo voto di modo tale, che, quando i nobili, detti
comunemente in Napoli cavalieri, eran fra di loro uniti a far bene le
bisogne pubbliche, il tutto giva per buon cammino. Ma ciò era difficilis-
simo ad avvenire per i diversi fini, che aveano ciascuno d'essi strana-
mento fra di loro divisi; onde si penava grandemente a fare che quat-
tro piazza fossero insieme d'accordo. Perciò che, stante rappresentava-
no il comune, quando s'avea a far cosa alcuna per lo pubblico bene,

(1) Il che s'arguisce dalle *Rime* del Capecelatro stampate l'anno 1624, di
cui favelleremo a suo luogo, e dal non trovarsi veruna menzione di questo gen-
tiluomo ne' *Diurnali di Scipione Guerra* e nell' *Aggiunta di Ferrante Bucca* si
detti *Diurnali*, narrazioni mai non istampate, e ne' *Giornali del dottore Fran-
cesco Zazzera*, ultimamente pubblicati non interi nel IX volume dell'Archivio
Storico Italiano, nelle quali opere son riferiti sì i privati come i pubblici casi in
Napoli intervenuti ai giorni de' loro scrittori, ch' erano altresì quelli della gio-
ventù di Francesco.

(2) *Annali della città di Napoli. Parte 1.* Facce 3-6 del nostro manoscritto.

essendo buona parte di essi poco agiati di moneta, badavan più al proprio utile che al servizio della patria. Or dette piazze nobili si eleggevano da loro stesse gli eletti ed i deputati (1), che aveano di mestiere per le bisogne che succedevano: i quali, quando prevalevano i buoni, eran parimente buoni creati, e per lo contrario, prevalendo i cattivi, erano eletti a lor somiglianti. Ma l'eletto del Popolo era fatto dal vicerè, perciò che nomava soi uomini la piazza popolare, e di essi poi egli eleggeva uno: e se coloro che erano nomati non gli aggradivano, faceva nomarne da capo altri sei, escludendo i primieri. E creando per lo più uomini dottori di legge, per lo fin che aveano di conseguire i magistrati reali ed indi avvanzar loro stato, poco curando del ben della patria, aderivano sempre ai vicerè in guisa tale, ch'eran più tosto mezzo ad effettuare il loro volere che procuratori dell'utile del Popolo a loro commesso. I cavalieri erano comunalmente bisognosi de'beni di fortuna, essendo la maggior parte d'essi impoveriti per lo loro sconcio spendere; dalla cui necessità e dal desiderio di acquistar moneta nascevano strani avvenimenti, e particolarmente negli affari pubblici. E questo era in quanto ai cavalieri. Ma l'ordine di coloro, che o per lo valor degli avi o per propria industria erano ascisi a maggior fortuna possedendo titoli e baronaggi, dei quali era parimente assai grosso il numero, era assai peggiore di quello de'cavalieri, per quel che toccava al servizio della patria. Perciò che, trattando più spesso co'vicerè, eran più agevolmente con essi d'accordo ad effettuare il loro intendimento, per poterne poscia conseguire altre mercedi a lor comodo e piacimento. I piati civili erano frodolentemente per lo più trattati, prevalendo co'giudici le pratiche ed i favori de'più potenti. Ma ne'delitti criminali s'avea molto rispetto ai cavalieri, di modo talo che pareva strana cosa far morire alcun di loro, lo che di rado avveniva, non ostante che commettessero sovente strani ed enormi misfatti, i quali non guari tempo passava che, ottenuta la remissione della parte offesa, agevolmente si componevano. Il comune della città era grandemente aggravato da imposte e taglie, e le rendite reali per lo più vendute a particolari uomini, e per malvagità di coloro che l'avevano a fitto, ed alcuno volte de'ministri reali, di cui era il peso di far che le cose gissero dirittamente, eran pessimamente pagate a cui si dovevano. Dalla quale mal'opera si cagionava una comunel necessità, tirando l'un l'altro in grandissima strettezza di moneta. Per il che av-

(1) Chi vuol conoscere affatto che cosa erano gli eletti ed i deputati della città di Napoli, legga la *Giornata settima del Forastiero* di Giulio Cesare Capaccio stampato in Napoli l'anno 1634, ed il libro dell'*Origine e Fundazion dei Seggi di Napoli* di don Camillo Tutini pubblicato con le stampe in Napoli l'anno 1644; e però l'uno e l'altro in tempo che il Capocelatro viveva ed operava.

venivano spesso fallimenti e di mercadanti e di particolari uomini. E, riscuotendosi malagevolmente, ne avveniva perciò che ciascuna cosa si poneva a piato. Per il che i ministri de' piati civili erano in grandissima stima per lo bisogno che di lor s'avea. I capitoli ed i privilegi, conceduti dai passati re ai Napoletani ed ai regnicoli, erano quasi del tutto perduti, non senza colpa di loro stessi che, o vanamente mormorando, o senza nè anche favellarne, se la passavano quando non erano osservati, gridando invano e dolendosi i buoni, quali erano in picciol numero, del danno pubblico. Tale era dunque lo stato della città di Napoli, quando venne al governo del reame il conte di Monterey nell'anno di Cristo 1631, essendo la Francia, la Fiandra e l'Alemagna ripiene di grandissimi moti di guerra ».

IV. Or questo conte di Monterey vicerè di Napoli (1) « sotto il solito pretesto della spesa che si faceva nelle guerre di Alemagna, non ostante i grossi soccorsi di fanteria cavati dai baroni e dalle città regie e le grosse taglie imposte a' Napoletani, volendo nuovo pagamento di moneta, trattò di radunare (l'anno 1634) il general parlamento, per accrescer l'adoa ai baroni ed imporre una nuova gabella ai popoli del reame. Pure non potè per alcun tempo porre in opera tal bisogna, perciò che i baroni regnicoli non vollero consentir a crear procuratori a piacimento di lui, secondo che era il solito. Ma per maggior chiarezza di tal fatto è mestieri narrare in qual modo si radunavano anticamente i parlamenti, e come in essi intervenivano que' primi baroni, e come si facevano (2) nel secolo XVII, ed in che guisa *fussero* giti a mano a mano crescendo i donativi, che al re in essi si *facevano*, sin che *giunsero* al segno che allora erano. Radunavansi dunque dagli antichi re del reame tutti i baroni, e i sindici delle terre immediatamente sottoposte alla corona reale, ed il braccio ecclesiastico consistente in tutti i vescovi ed abati del regno, come fu quello che fu il primiero che convocò il re Ruggiero in Ariano l'anno di Cristo 1140, secondo che racconta Falcone antico scrittore da Benevento, e ciò o qualora voleano aiuto di moneta o voleano dar sesta agli affari del regno: quali radunanze dal parlar che in esse si *faceva* *furon* dette parlamenti. E fu in uso congregarli in diverse città del reame, conforme aggradiva a que' primi dominatori di esso. Ma Car-

(1) *Annali. Parte I. F. 56-59.*

(2) Narrava il Capecelatro cose avvenute a' suoi dì, e noi narriamo cose accadute due secoli indietro. Onde volendo noi adoperare per le sopracennate ragioni le parole usate dal Capecelatro, ci conviene talvolta, acciocchè non appaisca interrotto il corso della narrazione, cangiarle, mostrando passati quei fatti che il Capecelatro mostra presenti. Ove ciò occorre, si veggono le mutate parole di carattere corsivo.

lo il vecchio ovver primo, dopo ch'ebbe vinto ed ucciso Manfredò presso Benevento, fermando in Napoli il soglio del regno novellamente acquistato, cominciò a celebrarvi continuamente i parlamenti, *tanquam*, dice poi il re Carlo II, in *solemniori et habilitiori loco*. E così di tempo in tempo seguì a farsi sino ad Alfonso il Magnanimo, il quale, dopo d'aver vinto e scacciato gli Angioini, volle radunare il parlamento nella città di Benevento. Ma richiesto per particolari ambasciatori da' Napoletani, che secondo l'antico uso della lor città il convocasse, cortesemente ne li compiacque, ed, entratovi trionfando, quello congregò nel monastero di San Lorenzo, ove diedo sesta alle rendite reali accrescendo l'antico pagamento, ed a molte altre bisogne per la giustizia e per lo ben vivere de' regnicoli, essendo per le passate guerre trasandate in male molte cose di esso regno. E vedesi in questo parlamento di Alfonso non intervenire in guisa alcuna gli ecclesiastici, avendo già affatto, qual che se ne fosse la cagione, perduto i vescovi e gli abati cotal prerogativa. Seguitarono poi a convocarsi i parlamenti sempre che i re volean nuovo dono di moneta, il quale divenuto a poco a poco ordinario pagamento, non era il radunarsi l'assemblea altro che una siffatta cerimonia sino alla venuta di Carlo imperatore. Il quale dopo la vittoria africana venuto in Napoli, radunò anch'egli il parlamento ed accrebbe il dono ordinario. Il quale fu accresciuto parimente a tempo di Filippo II suo figliuolo per opera di Marcello Pignone marchese di Oriolo (1), sagace ed avveduto ministro, ma poco amico del giusto e del bene del comune, e ne' tempi de' re Filippo III e Filippo IV suoi successori, essendosi preso un cotal uso, che, non potendo i baroni ed i sindici chiamati comparirvi di persona impediti da' loro affari, *facevano* la procura sostituendo in lor vece per lo più chi voleva il vicerè, che per ordinario erano ministri di toga: i quali altro non *procacciavano* che compiacer loro in qualunque bisogna ch'essi chiedevano, donando ciò che volevano a lor talento, trapassando per lo più l'autorità che loro donavano i lor principali, per accapar poi dal re per tal cagione grosse mercedi a lor utile. Ma il veder che dette procure andassero bene e che non si trapassasse il lor mandato toccava al sindaco eletto dalle cinque piazze nobili in giro una volta per ciascuna di esso, il quale, se era uomo giusto come si conveniva, *facea* gir le cose per lo lor dritto cammino, e, se voleva compiacere ai vicerè in quel che non era convenevole, si poteva commettere qualunque malvagità e fraude nel parlamento, senza che niuno potesse vietarlo, essendo corrotto il capo che doveva badare a tutto ».

(1) Era costui avolo di Francesco, come detto è sopra.

V. Il parlamento adunque, che aveva il vicerè l'anno 1634 trattato di convocare, fu l'anno 1636 (1) « alla fine congregato l'ultimo giorno di gennaio nel solito luogo del monastero di San Lorenzo. Ed essendo dal duca di Caivano (2) letta la lettera del re, ove richiedeva i baroni e le terre reali che il sovvenissero di nuovo aiuto di moneta, per lo corrente bisogno della guerra, di più di quello che per addietro so gli era dato, che ascendea a un milione e cento eiquantamila ducati per ciascun anno per lo corrente bisogno della guerra, ed essendosi poscia nel vegnente giorno radunati il sindaco, i baroni ed i procuratori di coloro che non eran colà venuti, propose il marchese del Vasto, che ebbe come a gran camerlengo il primiero voto, non vi essendo gli altri de'sette uffici che gli precedeano, che si donassero seicento mila ducati in due anni da pagarsi la terza parte dai baroni e l'altre due dai popoli del reame, e che si confermassero per altri tre anni tutte le imposizioni e taglie primieramente donato e che allor si pagavano, con alcune condizioni a beneficio de' popoli e di essi baroni. Alla qual proposta contradisse il duca di Bovino gran senescalco, come appare dal suo voto, protestandosi parimente che vi era mancamento nelle procure, e che perciò non poteva seguitarsi il parlamento. Ma, non ostante che in eotal guisa votasse il duca, si conchiuse col parere del marchese del Vasto, avendo aderito al gran senescalco il duca di Atri, Francesco Carrafa principe di Supino, Francesco Filomarino principe della Rocca, Pasquale Caracciolo marchese di Macchiagodena, don Alessandro Pignone del Carretto marchese d'Oriolo, Giovan Battista Franco marchese di Postiglione, con alcuni altri, i quali furono di minor numero di quei che aderivano al marchese del Vasto, avendo fatto un altro terzo voto, che non servi per nulla fuorechè per scemare il numero di quei che concorsero col gran senescalco, il principe della Riceia, Niccola Maria di Somma principe del Colle, Giacomo Pignatello duca di Bellosguardo, Giovan Battista Spinello marchese di Buon Albergo o Francesco Villano marchese della Polla. E, nel particolar delle procure fatto a forza, disse il sindaco, che aveva avuto ordine dal conte che le togliesse affatto via e che così aveva eseguito; benchè altri all'incontro dissero, eh'era d'uopo non passar più avanti nel parlamento, ma tornare a congregarlo di nuovo, dando libera autorità a tutti o di poter far le procure a cui essi voleano o di venire a darvi il voto a lor talento, secondo che con chiare ragioni provò in una scrittura, con tutte le altre cagioni per che fu nullo il parlamento, don Tommaso Imbene chierico regolare di buona ed innocente vita. Or,

(1) *Annali. Parte I. F. 67-69.*

(2) Era il duca di Caivano segretario del regno.

conchiuso in cotal guisa il parlamento, si radunarono il giorno dopo i deputati del comune, quei della baronia e quelli del reame, cioè quelli delle città e terre reali, per chiedere secondo l'antico uso alcune grazie al re in mercede della moneta che gli si *donava*. Ma, essendo de'detti deputati le due parti, cioè quelle de'baroni e terre di demanio, elette dal medesimo parlamento conforme al volere del vicerè, si *solevano* chieder le grazie a sua volontà, le quali sovente *erano* in danno della città e del regno, come pur questa volta si tentò di fare essendo stati creati la maggior parte de'deputati uomini a piacimento del conte, di modo tale che solo quelli delle piazze di Capoana o di Nido, che furono Ferrante Dentice, don Francesco Capececelatro, Cesare di Bologna o Francesco Milano, contrastarono sempre con generosa costanza al volere degli altri inchinevoli a compiacere al conte, avendo fra dell'altro cose conchiuso, che si presentasse al re il dono fatto dal parlamento dai duchi di San Lucar e di Medina della Torre, e non dal vescovo della Voltorara nostro ambasciatore in corte, per dar a terra detta ambasceria, mostrando che non si fidavan di lui e non l'avevano in alcuna stima, siccome appunto addivenne con grave danno del comune, procacciando ed in questo ed in ogni altro affare il sindaco di aggradire quanto egli poté al conte e di servire al re ».

VI. «Celebrato⁽¹⁾ che fu il parlamento, avendo il conte di Monterey richiesto il comune della nostra città, che ancor ella volesse far nuovo dono di moneta, fe'opera che si radunasser le piazze. E quelle di Portanova e del Popolo, che furon le primiere, senza alcuna difficoltà conchiusero, che si donassero seicento altri mila ducati, per lo valsente dei quali si avesse a porro un'altra gabella. Radunatasi poi quella di Montagna conchiuse il simigliante, benchè con maggior difficoltà, avendo il vicerè accapato il suo intendimento per quattro soli voti, che furono più di quelli che contraddissero a tal cosa. Ma quella di Porto fu di voti di ugual numero così nel sì come nel no, per il che allora non si conchiuse cosa alcuna. E ciò addivenne per colpa di don Marzio Strambone, giovane amico del ben della patria, il cui voto posto securamente tra quelli che non donavano, avrebbe fatto a quella parte conchiudere l'adunanza, se fastidito dalla lunghezza del tempo, che corse nel dar i voti per i contrasti dei partigiani del conte, non se ne fosse gito via per vagheggiare una nobil giovanetta, che focolosamente amava e quel giorno per avventura usciva per Napoli. Tanto picciol cosa può far variare ogni importante affare! Per ciò che radunatasi poi di nuovo di là a non guari tempo la piazza, così essendo stato dichiarato a bocca dal supremo con-

(1) *Annali. Parte I. F. 73-76.*

siglio del regno per esser stata di pari voto, conchiuse a favor del conte. Onde si pose la gabella, essendo quattro piazze uniformi: la qual cosa non saria avvenuta, se don Marzio non se ne fosse gito. Ma, prima che la piazza di Porto ritornasse a radunarsi, si convocò quella di Capoana, avendo per trarre i voti di essa a favor del viceré usato maravigliose diligenze Ettore Minutolo. Pier Giovanni Galeota e il marchese di Torrecuso: ma invano, perciò che assembratasi la piazza in grosso numero di cavalieri, essendovene concorsi più del solito per abbattere ed annullare le macchine che s'erano fatte, conchiuse che non si donasse cosa alcuna, avendo il conte detto espressamente a don Francesco Capcelatro, sotto pretesto che così conveniva al servizio del re, la sera innanzi all'unione dell'assemblea, ch'egli non dicesse il suo voto favellando ai cavalieri colà radunati, ma segreto con la ballottola: tanto timore, benchè invano, ebbe delle parole di lui, perciò che veniva risoluto ciascuno di quel che avea a fare, e poco montava il parlar di niuno. Ma non perciò si tacque quel ch'egli avea a dire, parlando in sua vece Giuseppe Caracciolo, col cui parere si conchiuse la bisogna, essendovi concorsi la maggior parte dei cavalieri assembrati, non ostante che il marchese di Torrecuso avesse detto, dopo che Giuseppe votò, che egli diceva che si donasse al re quanto il conte in suo nome chiedea, e che, per quel che toccava a lui, avrebbe speso in servizio del suo signore la vita, la roba, e parte dell'anima ancora, non potendo costui da così vergognosa e poco cristiana adulazione acquistar altro che infamia, essendo l'anima indivisibile e dovendosi convenevolmente dare a Iddio, da cui l'abbiamo. E la piazza di Nido, radunatasi dopo quella di Capoana, ed appunto nello stesso mattino che si assembrò quella di Porto, conchiuse anch'ella che non si donasse nulla; benchè la volontà di amendue queste piazze servì solo a far noto, ch'elle non concorrevano a fare tal cosa, ma non perciò furono bastevoli ad impedirla. Imperocchè, per essere state Porto, Montagna, Portanova ed il Popolo d'ugual voto, cioè che si donasse, si conchiuse quel che chiedea il conte, e s'impose una nuova taglia di grana sette per ciascun moggio di grano che si logorava alla città, il cui valente, secondo che l'altre volte era avvenuto, importò maggior somma di quella, che per lo comune donata si era ».

VII. Ma nel seguente anno 1637, (1) « non essendo contento il conte di Monterey della grossa somma di moneta, che da Napoli e dal reame cavata avea, richiese di nuovo il comune della città di un'altra taglia con l'invecchiato e comunai pretesto dei bisogni della guerra d'Italia e di Alemagna ». Ed avendo ottenuto altri ducati seicento mila dalle piazze

(1) *Annali. Parte I. F. 116.*

di Portanova e Montagna, (1) «adoperandosi il vicerè a far radunare le piazze di Nido e di Porto per lo chiesto dono di moneta, non ostante che i suoi partigiani facessero le solite diligenze nella guisa che abbiamo altre volte narrato, pure in quella di Porto, che fu la primiera a congregarsi, si conchiuse che non si donasse nulla con gravi querele del conte, che teneva per sicuro accapar il suo intendimento: e il simigliante non guarì dopo si conchiuse nel seggio di Nido, che appresso si convocò. Onde restando a congregarsi solo la piazza di Capoana, si assembrò di presente anch'ella, e conchiuse, secondo il voto di don Francesco Capecelatro, che non si donasse più cosa alcuna, e che s'inviasse in corte del re od al conte ad escusarsi, che non per mancamento di volontà, ma di forza per aver dato il comune più di quel che potea, non si donava più altro. Ma il vicerè, oltre ad ogni convenevol segno ordinato per tal bisogna, prese tantosto la terza parte delle rendite di un anno di quelle, che pagava a ciascuno, secondo che altre volte fatto avea. Ed essendo andati i sei delle piazze a pregargli di non torre quel denaro a' Napoletani, che a molti di loro serviva per solo sostegno della vita, rispose non poterno far di meno per l'importante bisogno della guerra, che si facea con Franceschi. E parimento, immaginandosi che per opera del detto don Francesco Capecelatro, conosciuto da lui per uomo di pronto e svegliato ingegno, e che gli avea fatto sempre ostacolo alla sua piazza alle tante taglie ed imposte fatte pagare al comune, senza averlo potuto mai, ancorchè molto vi si adoperasso, svolgere da cot'al'impresa, non volendo credere, come più volte gli avea dato a vedere don Francesco, che ciò egli facea perchè, prevedendo che, tanti continui donativi ed imposte sdegnando in estremo i popoli della città e del regno, avrebbe alla fine cagionato alcun gravissimo male, non giudicava servizio del re aggravar più la gente già mal' intenzionata e pessimamente sodisfatta di tal modo di procedere, come l'esperienza nei seguenti tumulti di Napoli e del reamo apertamente dimostrò, nei quali egregiamente servendo don Francesco il suo re acquistò poi amplissimi premi ed onori, volse farlo partir da Napoli in castigamento d'aver fatto quel che egli giudicava servizio del suo re. Onde li 25 del mese di maggio gli fe' da due giudici criminali ordinare, che nel vegnente giorno partisse dalla città sotto pena di docati otto mila, e di là a dieci giorni ne gisse a Lecce sotto ugal pena, e colà giunto si presentasse al capitano della terra, e si facessero da lui far fede della sua giunta al statuito tempo, e quella dovesse di presente inviar a Napoli fra altri giorni dieci sotto pena similmente di docati otto mila, nè di là si partisse sino a nuovo

(1) *Annali, Parte I. F. 120-124.*

suo ordine. Al qual comandamento rispose don Francesco, che avrebbe tantosto ubbidito. E perchè aveano altresì favellato apertamente contro il conte ed oppostisegli con simil cagione al seggio di Nido Ascanio e Cesare di Bologna e don Francesco Carrafa principe di Supino, gli fe' fare dalli medesimi giudici ugal ordine, cioè ai due Bologna, non avendoli ritrovati di persona, perchè avuto contezza di tal fatto s'eran ricoverati entro una chiesa, ai loro ostelli e posto in scrittura su l'uscì, ed al Carrafa di presenza, inviando Ascanio a Civita di Chieti in Abruzzo, Cesare a Taranto nella medesima provincia de' Salentini dove avea a gire don Francesco, ed il principe a Reggio di Calabria. Ma, non volendo il principe partirsi da Napoli, fe' presentare in suo nome un memoriale nel Consiglio Collaterale il giorno ch'egli avea a partire, dicendo che stava cagionevole di sua persona e che avea a purgarsi il ventre, per il che non poteva improvviso far così lungo viaggio senza periglio della vita, e chiedeva alcun spazio convenevole alla cura di sua persona, per poter poscia ubbidire l'ordine che ricevuto avea, non ostante che egli non avesse commesso alcun delitto. Per il che gli fu comandato che gisse di presente alla Barra, luogo non guari lontano da Napoli, e colà per la cagion che dicca dimorasse altri otto giorni, e poi n'andasse via. Il cui esempio, con esporre simile impedimento, fu seguito da Ascanio e da Cesare, i quali, benchè non avesser ricevuto l'ordine di persona, pure si risolvettero ad ubbidirlo, essendo introdotto un cotal uso fuor d'ogni dovere, che a quelli, a cui avevano i ministri reali per alcuna bisogna a far mandato, e non poteano averli di presenza, li affiggevano su l'uscio della casa una polizza, ordinando in essa che fra tante ore ubbidissero all'ordine fatto, e se colui non ubbidiva gli eseguivano la statuita pena. Ma don Francesco Capecelatro, benchè da Ettore Minutolo parente del principe di Supino fosse stato strettamente richiesto a rinvenir scuse, siccome egli fatto avea, e procacciare di non gir lungi da Napoli, con mostrargli la copia della scrittura, che il principe dato avea, acciocchè facesse il simigliante, pure, rifiutando intrepidamente tal cosa con dire che nè il caldo dell'estate nè il pericolo della vita dovean fargli parer gravi quelli incomodi, che si pativano per servizio del suo re e della patria, si partì velocemente e n'andò di lungo a Bari. Ove gli giunse un corriere con ordine del Collateral Consiglio, che andasse a dimorare alla terra di Nevano, che era di don Giovanni Capecelatro (1) suo consobrinò, e di colà non si partisse sino ad altro ordine del conte. La qual cosa fero no i reggenti non già ad istanza di don Francesco nè di

(1) Questo Giovanni fu figliuolo di Orazio ed Ippolita Carrafa. V. *Recco, Notizie di Famiglie* ec. P. 167.

altro in suo nome, avendo egli imposto a'suoi parenti e famigliari che cotai cosa non facessero in guisa alcuna. Ma, perchè per le preghiere degli altri tre si era al principe ordinato che dimorasse al medesimo luogo della Barra ove egli albergava, ad Ascanio che ne gisse a Sorrento, ed a Cesare a Somma, nel qual castello egli avea poderi e proprio palagio, vollero che don Francesco, ancorchè non l'avesse chiesto, gisse di pari con gli altri. Ed in vero di tutti i sopradetti tre cavalieri era Cesare il più costante e di forte animo; ma le preghiere de' figliuoli e della moglie e la domestichezza che avea col principe il serono errar con lui. Perchè la ragion volea, che ciascuno di loro ne fosse andato al luogo che se gli era imposto, ed indi, facendosi dal comune della città quella dimostrazione che conveniva, si fosse inviato in corte al re a procacciare, che rendesse ragione il conte d'aver inviato quattro siffatte persone, senza cagione o delitto alcuno, in così noiosa stagione ed in luoghi così lontani, con grave rischio di morire. *Ma a quei giorni era siffattamente tralignata nei petti dei cavalieri di Napoli quell'antica virtù, con la quali i nostri passati si resero chiarissimi, ed era così spento ogni magnanimo atto, ch'era impossibil cosa volerli porre in opera, generando con usarli più tosto mal talento in altrui che lode in sè stesso di bontà e di costanza, parendo a molti che col ben fare se gli rimproverasse la propria tristizia....* Or (1) il principe di Supino non finì mai di far nuove istanze insieme con Ascanio di Bologna al conte di Monterey, acciocchè il facesse ritornar in Napoli, non avendo voluto mai don Francesco Capececelatro consentire che si facessero in suo nome, rampognando aspramente coloro che gliel diceano. Per il che il vicere, temendo che dai deputati, che s'eran fatti dal comune per tal cagione, non si mandasse in corte del re a dolersi di lui, si dichiarò che l'avrebbe rivotati dall'esiglio se gli fosse stato chiesto dagli eletti della città. Per il che girono a chiederglielo, ed egli tantosto il fece, facendo ritornar in Napoli tutti quattro, non ostante che ne fosse stato pregato sol che da due, che furono Ascanio e il principe. I quali essendo andati con Cesare a rendergli grazio del loro ritorno, dolutosi col principe che avesse fatte adunanze contro il suo servizio e quel del re, scherzò poi con gli altri due dicendo che l'avea giovato l'aere della villa. Ma con don Francesco, che più tardi degli altri andò solo a ritrovarlo, si dolse acerbamente con dirgli, che se gli era in qualunque cosa apertamente opposto sino nel general parlamento, ove egli fu uno dei deputati del comune, nella qual'assemblea avea cagionato parimente col suo consiglio, che il duca di Bovino gran senescalco votasse che non si donasse nulla, con

(1) *Annali. Parte I. F. 125-127.*

dire che non potea il reame soffrir più imposte di quelle che pagava, e che egli dovea farlo men degli altri, perchè le sue parole, per la fede che gli si dava, sendo tenuto uomo di molto intendimento, erano approvate e seguite nella sua piazza, per la qual cosa era reo non sol del danno ch'egli facea, ma di quel che cagionava che facessero gli altri. E don Francesco rispose, che non vi era in Napoli persona che bramasse servire il suo re più di lui, e che giudicava sin allora non averlo in cosa alcuna disservito, o che era prontissimo con la vita e col sangue ad ubbidir i suoi reali ordini, secondo che avean fatto i suoi passati agli antichi re del reame, e ad ubbidire ancora lui che in suo nome gli reggea, al qual desiderava particolarmente di servire, in tutto quel che fosse stato convenevole e che egli avesse potuto. Alle quali parole amorevolmente rispose il conte, ed in cotal guisa accomiatossi da lui ».

VIII. Occorse nel novembre di quest'anno che, essendo stato nello scorso mese significato al duca di Medina de las Torres esser creato vicerè di Napoli, con ordine al conte di Monterey che passasse in Lombardia per attendere all'altre bisogne d'Italia, in quella che il conte cercava d'indugiare la sua partenza, il duca, affrettando all'incontro di aver nelle mani il governo, (1) « tentò per mezzo del principe di Supino o d'altri suoi partigiani, che gli eletti gli avesser fatta istanza per memoriali che s'avacclasse a pigliar la possessione del vicereato. La qual cosa non ebbe effetto, perciò che, benchè alcuni degli eletti, non considerando bene quel che si faceano, firmassero la scrittura, non fu il numero bastevole a rappresentar il comune, essendo gli altri dissuasi a ciò fare da Francesco Filomarino principe della Rocca, da don Francesco Capeccelatro e da altri particolari uomini, ai quali era a cuore il ben della patria, con dire che tal cosa non toccava a loro, e che come fedeli vassalli non avevano a far altro che ubbidir gli ordini reali quando n'avean contezza, per il che mostrasse il duca la sua patente, che tantosto gli avrian data la possession del governo, aggiungendo che era di cattivo esempio l'introdursi cotal uso, perciò che ogni altro vicerè avrebbe voluto il simigliante, e che parimente sarebbe stato di niun pro al duca istesso, perciò che il conte, a cui era già pervenuta notizia di tal fatto, avea posto su il Moccia eletto di Portanova ed il Padella eletto del Popolo, i quali si volean protestaro che non concorreano a cotal dimanda, per il che potea intralciarsi in guisa tale che non se no sarebbe agevolmente venuto a capo ».

IX. Partito di Napoli il conte di Monterey, e presa dal duca di Medina la possession del governo, non era ancor valico l'anno 1637, e scris-

(1) *Annali. Parte I. F. 134.*

se questo novello vicerè (1) « una lettera ai seggi poco innanzi della festa del Natal di Cristo, significando per essa, che avesser creati due deputati per ciascun di loro, i quali avessero avuto a dar sesto al tribunal di San Lorenzo, ove gli affari cosl del denaro pubblico come di ogni altra cosa erano oltremodo trasandati, e che avesser parimente trattato di far tutto quello che fosse stato mestiere per lo servizio del re con altrettanti deputati, che egli avrebbe eletti. Ma, conoscendosi che questo era legaro cose importantissime in un sol fascio, i seggi di Capoana e di Nido ferono i deputati, i quali avessero a riformare il tribunale di San Lorenzo, con aver da riferire ai medesimi seggi quel che aveano a fare prima di eseguirlo, e nell'altro particolare chiesero al vicerè quel ch'egli bramava in servizio del re, non essendo in uso a far deputati sopra una cosa incerta. La qual risposta non piacque al duca nè agli autori di tal consiglio, che si credevano cavar molte cose dalla città sotto tal coverta. Ma le piazze di Porto e di Montagna non vollero nè anche far i deputati, con dire che il vicerè statuiva nella sua lettera come si aveano a fare, la qual cosa era nuova e contro la lor libertà. E quei di Portanova elessero i deputati, benchè con condizione che non potessero convenire sol che con i deputati della città. Cominciò per tal cagione a sdegnarsi con molti cavalieri il duca, e fra degli altri con don Francesco Capocelatro, che, conforme dicevano i suoi malevoli, era stato in parto autore, contro il voler di molti altri, che in cotal guisa si conchiudessero dal seggio di Capoana ».

X. Indi nell'anno che seguì (2) « convocossi nel terzo giorno di febbrajo il seggio di Nido per lo dono di moneta chiesto al comune dal duca, il quale non ritrovò colà la franchezza ch'egli giudicava in accaprar tal affare, scoprendoglisi apertamente contrari Ascanio e Cesare di Bologna ed altro buon numero di coloro che egli si credea esser suoi partigiani. Perciò che tre dei cinque, che furono Bernardino Sersale, il duca di Bisaccia ed un tal Carrafa, volcano che si dessero i voti in guisa tale, che non rimanea libero il negare a coloro, che non volean concorrere col parer del vicerè; onde, vedendo tumultuar i cavalieri e conoscendo che non averiano accapato il loro intendimento, si partirono i detti tre ascosamente essendo notte oscura per sciorre l'adunanza, non potendosi senza lor far nulla, e ne girono a significar al duca le difficoltà che vi erano ad effettuar quel ch'egli chiedea. Della qual cosa malamente irato inviò alle tre ore della notte a chiamar a palagio Ascanio di Bologna, col quale aspramente si dolse dell'impedimento che avea opposto

(1) *Annali. Parte II. F. 136 e 137.*

(2) *Annali. Parte II. F. 142-151.*

al voler dei cinque, e gli fu da quel buon vecchio francamente risposto dicendogli, ch'egli non avea contraddetto al donare, ma che non era convenevole che non si rendessero i suffragi liberi, introducendo nuovi abusi, i quali avrian reso total atto di nuln valore. E di là a due giorni radunatosi di nuovo il seggio, avendo prima il duca avvertito ad Ascanio e Cesare di Bologna, a Luigi Brancaccio e ad altri molti che si fosser portati con convenevol modestia nè avesser fatto voto contrario alla proposta del chiesto denaro, e favellato lungamente a pro dell'intendimento del vicerè Luigi Sanseverino principe di Bisignano, un di coloro che aveano più degli altri contrastato al conte di Monterey, conchiuse che si fosse imposta per donarsi al re una nuova gabella di un carlino per ogni moggio di grano che si logorava in Napoli, còn riceverne in cambio alcune ricompense, o nulla o molto poco valevoli al comune. Ma, per non tacere il nome di quelli che lodevolmente operarono, non cambiando sentenza nè per amor nè per odio per lo servizio del re e della patria, come ferono per aggradire al vicerè, facendo il contrario di quello aveano in prima fatto, il Sanseverino principe di Bisignano, il Carrafa principe di Supino ed altri molti di detto seggio, è cosa chiarissima che nel rendere i suffragi Ascanio e Cesare di Bologna, per la lunga domestichezza che aveano avuto col principe di Stigliano avolo di Anna (1) giudicati partigianissimi del vicerè, votarono che non si donasse nulla, contro quel che se ne giudicava comunemente, perciò che, per esser stati per la sopraddetta ragione apertamente favoreggiati dal duca, teneva ciascuno che avessero avuto a cambiar stile anch'essi per compiacerlo. E don Francesco Capecelatro, non avendo voto alla sua piazza per esser un dei sei (2) di essa, ne andò a dar la ballotta a Nido, negando di donare, non ostante che il duca per trarle dal suo partito gli avesse fatto offerir il governo di una delle province del regno con altre mercedi, le quali egli costantemente rifiutò, giudicando, come per appunto avvenne, che doveano così continue imposte esser di notabil danno al servizio del re ed alla quiete e tranquillità della città e del regno. Or per far udir prestamente al duca la novella, che l'assemblea avea conchiuso secondo il suo volere, furon fatti porre da Orazio Caracciolo tre maschi sopra il palagio del duca di Vietri, e tantosto che si sciolse l'adunanza vi fo' dar il fuoco, con i cui tiri, siccome avea stabilito, diede il segno a don Domenico Concubletto figliuolo del marchese di Arena, che attendea nel palagio reale, del vinto partito, il qual entrò a significarlo al duca: la qual cosa, come fanciulle-

(1) Questa fu Anna Carrafa moglie del vicerè duca di Medina.

(2) Per intendere chi erano i sei, vedi il *Forastiero del Capaccio*, f. 643, ed il libro dell' *Origine e Fundazion dei Seggi di Napoli* del Tutini, f. 131.

sca e da riso, fu da tutti schernita. Si radunò dopo la piazza di Portanova, e conchiuse il simigliante... Convocossi (1) poscia la piazza di Montagna, e non conchiuse nulla, essendo stata uguale nelli voti così nel sì come nel no, la qual cosa, conforme il comun uso, esclude il proposto partito. Ma tre dei sei, i quali furono Carlo Rocco, Fabrizio Villano e Lelio Pignone marchese di Oriole, per compiacere al duca ritornarono ad assembrarla di nuovo, e per le pratiche che vi si ferono conchiuse quel che avea conchiuso Nido e Portanova. E fu apposto dai suoi malevoli a don Francesco Capecelatro, il che non fu vero, che avea fatto opera che dette due piazze non conchiudessero tal cosa. La qual cosa rapportata al duca, presogli grave odio contro, aspramente il travagliò, secondo che appresso diremo ».

« Convocossi (2) poi il seggio di Capoana; e, benchè quattro piazze avesser conchiuso che s'imponesse la taglia, si guadagnò nondimeno il proposto partito per picciol numero di voti, affaticandosi estremamente a favor del vicerè Ettore Capecelatro e Niccolò Maria di Somma principe del Colle. Conchiuse il seggio col parer del principe, che fu per appunto secondo che avean stabilito l'altre piazze. E volendo Orazio Caracciolo significarlo il primiero al vicerè, come a Nido ancor fatto avea per mezzo del Concubletto, non potendo aver le chiavi dell'uscio del seggio, quali tenea in potere don Francesco Capecelatro un dei sei, perchè non volea che nessun gisse via se prima non si poneva in chiaro un cotale errore fatto nel dare i suffragi, si sbalzò di su le ferrate che chiudono il teatro aggrappandosi per esso, ed in cotal guisa uscendo a gran fretta ne gio a significar al vicerè essersi accapato il suo intendimento ».

XI. « Si eran (3) fatti da molto tempo prima, siccome abbiain narrato, i deputati per dar sesta ai trasandati affari della città, cioè del tribunale della detta, per lo seggio di Capoana e di Nido e di Portanova. Per il che per opera del duca si ferono a Montagna, a Porto ed al Popolo. Ed avendo egli stabilito altrettanti cavalieri per la sua parte delle medesime piazze, i quali non davan voto ma solo assistevan colà per significar a lui quel che si conchiudeva, essendosi protestati i deputati del comune che convenivano con essi, perchè così l'aveano imposto i lor seggi, che tal atto non recasse nessun pregiudizio per l'avvenire alla lor libertà, soliti a trattar da se soli i lor negozi, assembrandosi al monastero di Monte Oliveto trattarono di trovar mode da rifar l'erario della città, che per lo poco buon governo dei passati cletti e dei prefetti dell'an-

(1) *Annali. Parte II. F. 132.*

(2) *Annali. Parte II. F. 137 e 138.*

(3) *Annali. Parte II. F. 164 e 165.*

nona era affatto voto di pecunia, e debitore altresì di grossa somma di moneta a particolari mercadanti, dai quali avean comprato il grano per lo pubblico uso. E dimorando, prima che gissero insieme uniti a Monte Oliveto assembrati i deputati, al chiostro di san Lorenzo solo i deputati della città per veder l'autorità che avevano dai lor seggi, Luigi Sanseverino principe di Bisignano millantandosi disse che, se il seggio di Nido non dava a lui libera potestà di fare quel che più gli aggradiva, non si sarebbe intrigato in tal affare, e che, se gli altri deputati potean passare per quel che le piazze avean conchiuso, non vi potea passar egli, non essendo avvezzi i principi di Bisignano a fare a voler d'altri. E, tacendo tutti gli altri deputati colà uniti, don Francesco Capececiatratro, che era uno di essi, rampognando cotal sua vanità, gli rispose come conveniva, tacendo il principe per non saper che replicare ragionevolmente in contrario ».

XII. Occorse dipoi che « (1) si divulgò in Napoli, che il duca voleva imporre una nuova gabella di quattro carlini per ciascun moggio di grano, che si logorava ai casali di Napoli, di suo assoluto volere. E pretendendo i Napoletani che, per essere i casali loro membri e dipendenti, non si potea imporre senza lor consentimento, si radunarono le piazze di Capua e Montagna, e conchiusero che si eleggessero deputati, che gissero a favellare al duca sopra tal fatto, dandogli a vedere le ragioni del comune. Ma, ciò non ostante, cercò egli porre il suo intendimento ad effetto con una semplice sua lettera, presone parere dai reggenti Casanatta e Montalvo, il quale mai contraddisse a nessuna cosa contro la città, essendo infermo al letto il marchese di Belmonte e non avendo voluto chiamar Ferranto Brancia, perciò che avea dichiarato che tal cosa far non si potea senza il consentimento dei seggi, e da Ettore Capececiatratro e da Andrea Marchese ambedue consiglieri di Santa Chiara, i quali, non informati del tenor dei privilegi del comune, dissero che la potea imporre, avendo prima di ciò Arias de Mesa di nazione portoghese consigliere di Santa Chiara e Fabio Capece Galeota presidente della Real Camera ed a voce ed in iscritto a tal cosa contraddetto. E congregato dopo tal atto le altre piazze, fero a tal deputati per gire a dolersene col duca. Un dei quali essendo don Francesco Capececiatratro, avvenne che assembrati tutti al solito luogo del comune nel monastero di San Lorenzo, furono molti di essi di sentenza che, avanti di gire a favellare al vicerè, avessor fatto da alcuno dei suoi più cari significare il pregiudicio che in ciò la città ricevea, avvisando che con tal privato ufficio l'avesser poscia ritrovato più favorevole verso di loro. Ed essendosi eletto per tal affare don Benedetto Mannino dei

(1) *Annali. Parte II. F. 172-174.*

padri Teatini, girono a dirgli tal cosa eletti fra gli altri Giulio di Sangro, il detto don Francesco e don Troiano Gattola, tutti tre deputati. E ragionando col padre disse Giulio di Sangro, non potersi imporre in modo alcuno tal gabella, perciò che imponendola si sarebbe incorso in iscomunica per la bolla di papa Onorio IV (1), il quale investendo del reame il primiero Carlo di Francia, gli vietò espressamente d'imporro imposte e taglie ai regnicoli, fuorchè in alcuni particolari che dichiarava, senza espresso consentimento di lui o dei pontefici suoi successori. Della qual cosa facendosi beffe il Mannino, rispose don Francesco che, dato che il papa fosse padron diretto del foudo, non era da beffarsi della bolla. La qual parola, con molte altre che ve ne aggiunse, ne gio tosto il malvagio prete a riportar al duca... Or il vicerè, cho avea già conceputo grave odio contro don Francesco per i mali uffici fattigli dai suoi malevoli in diverse occasioni degli affari del comune della città, con tal cagione malamente gliel'accrebbe. Ed avendo il Mannino riportato per risposta dal duca, che non potea far altro che rimottare il negozio in Collaterale, acciò si fosser viste per giustizia le ragioni della città, non aggradendo tal risposta ai deputati girono a favellargli, ai quali rispose nella medesima sentenza. Or (2) le piazze, udita dai deputati la risposta del vicerè, ripensando che, se i reggenti avesser vedute le lor ragioni, aderendo per lo più all'intendimento di lui gli avrebber senza fallo giudicato contro col specioso pretesto del servizio del re, nè essendo ragionevole imporre in un subito senza udirli la gabella e poi litigar se si doveva imporre, conchiusero che di tal cosa si desse contezza al re; perciò che diedero autorità ai deputati, eletti per ciò, di poter inviare ambasciatore in Ispagna. Ma il duca, giudicando, secondo che alcuni gli avean dato a vedere, fra'quali era Carlo Caracciolo Rosso ed Orazio Caracciolo, che don Francesco Capececelatro uno dei deputati si affaticasse particolarmente in tal negozio, convocato il Collaterale (3) il terzo giorno di agosto, fe' opera che se gli facesse or-

(1) I famosi Capitoli di Papa Onorio, di cui qui si tratta, furono fatti dopo la morte di Carlo I.

(2) *Annali. Parte II. F. 175 e 176.*

(3) In un volume di *Votos del Collateral* da noi posseduto, alle carte 19, 20, 21, si legge:

« Die Martis 3. Agustì 1638. — S. E. presente.

« S. E. mandò juntar el collateral y uinieros los S.^{tes} Reg.^{tes} D. Alonso de la Carrera. Montaluo. Brancia. y Casanate.

« S. E. dixo. Que por lo que se le ha referido D. Francisco Latro en todas las ocasiones que se han ofrecido del servicio de S. M. se ha portado muy mal, y en este servicio del Myllon, no obstante de haberle S. E. ablado muchas vezes, y aduertidole de lo que le conbenia, ha andado suvertiendo los votos, no solo en

dine, che sotto pena di ducati oltomila ne gisse fra otto giorni di lungo ad Otranto, e si ponesse in prigione nel suo castello, ed indi inviasse fede

la Plaza de Capuana, pero en las de mas Plazas, procurando estornar el seru.^o de S. M. y habiendose impuesto esta Gauela de los quatro reales por cada tunbolo de harina en los Casales de hecho estremos; de manera que no se ha podido detener aun en presencia de S. E. no dexando ablar à D. Troyano Gattula Diputado, y ablando el que no le tocava, y con mal modo, y despues convocò luego la Plaza de Capuana, sin haberse hecho las de Puerto, ni del Populo, que aunque para la conclusion de un neg.^a son menester quatro Plazas, todavia se harr de hazer todas scys, y que ademas d'esto, tratando con el Padre D. Benedito Mandino, que es religioso de tanta opinion, ablando en esta materia de la Gauela de los quatro reales le dixo, como entraua el Rey à imponer estas Gauelas y habiendole respuesto que el Rey por las necesidades que tiene las podia imponer, le dixo que el Rey no era otro que feudatario del Papa, y que no las podia imponer. A lo que el dicho Padre le replicò que no le podia responder otra cosa si no que el era Vasalo de S. M. y que trahia una sottana; y que todavia continua a hazer monopolios. no obstante que le ha hecho ablar del cons.^o Hectorre Latro y que el ser un cavallero poco affecto a un Virey puede pasar: pero el ser enemigo del seru.^o de S. M. y no emendarse con todo lo que se ha obrado para reducirlo no se puede tolerar, tanto mas en el tiempo de tantos aprietos en que estamos, y que los mismoa raualleros de su Plaza, como son el P.^o de Mayda, Duque de la Nucara, P. de Athena, y Carlos Caracholo muchas vezes han ablado, con Su Ex.^a lastimandose, de lo que mal obraba el dicho D. Fr.^{co} y que ademas de esto ha dicho al eleito del Populo que mientras el Virey habia consultado esta imposicion con los Ministros no se habia de pasar por lo que ellos jugaban; y que aunque S. E. lo ha disimulado todo astaqui; le parece que no convenga pasar mas adelante; y que el castigarle era piedad. por no hazerle despennar: que lo habia querido comunicar al Colateral: paraque se tomase la resolucion que conbenia.

» D. Brancia. Che veramente la persona di D. Francesco è scandalosa, che non solo se contenta de operare nella Piazza de Capuana: ma cerca inharazzare l'altre, et merita che S. E. facci dimostrazione: però le pare, che S. E. faccia prima ricuere informatione.

» D. Casanate. Que lo que ha obrado y obra D. Francisco es notorio, tanto y mas por lo que ha dicho al Padre D. Benedito Mandino y al Eletto del Puehlo, y que le parece que S. E. lo ponga en un castillo.

» D. Montalaus. Que D. Francisco es conocido por hombre de poco juicio. però el loco por la pena es cuerdo, y que el delito es de crimen lese Maiestatis. andar disturbando el seru.^o del Rey, y que para el le basta que lo haya dicho el Padre D. Benedito Mandino, y que S. E. le ponga en un castillo por castigo de su temeridad.

» d. d. Alonsus. Que cada uno diga su sentimiento, menos mal: Pero que un vassallo uaya subuertiendo las demas Plazas y divirtiendo el seru.^o de S. M. y que sin enbargo de haberlo hecho por lo pasado lo uaya continuando agrava mas el delito, y el haber dicho al Padre D. Benedito Mandino las palabras que ha dicho S. E. merece rigurosa demostracion, y que por lo que toca al seru.^o de S. M. no conbiene disimularlo y que por beneficio del mismo D. Francisco conbiene re-

In poter del reggente della Vicaria di star colà sostenuto fra altri dieci giorni, commettendo a detto reggente che gli facesse significar cotal ordine. Ma, perchè sopravvenne la notte, e don Francesco non fu quella sera incontrato da Tommaso Lettiero e da Dante Olivadisio giudici criminali, che givano in traccia di lui per esserli stato commesso tal affare, e badando sino al vegnente mattino, il vicerè, ripreso di ciò da alcuni suoi famigliari, ripensando meglio a cotal atto, comandò che si soprastasse a farlo sin che egli avesse altro comandato. La qual cosa significata a don Francesco, non ne ebbe timore alcuno, giudicando fosse invenzione dei suoi malevoli, come che stava con l'animo schietto, nè faceva cosa alcuna più di quel che gli altri deputati facessero ».

XIII. « Si (1) radunarono dopo questo un'altra volta in Napoli i nobili uomini del seggio di Nido per crear il sindaco del parlamento, chè nell'altra assemblea non potero concordarsi a farlo, e dopo di aver escluso con gran numero di ballotte Luigi Sanseverino principe di Bisignano, e due altri che furono dopo lui nomati, elessero concordemente Carlo Dentice, e per deputati Cesare di Bologna e Francesco Milano. I quai deputati essendo eletti agli altri seggi, perciò che si giudicava, per quel che n'era costante fama, che il vicerè volea nella detta assemblea imporre taglie e gabelle in buon numero, temendo non essi vi concorressero, statuirono, non essendosi fatta tal cosa a Nido ancorchè l'avesse proposta Luigi Brancaccio, che detti deputati non avesser potuto concorrere nè ad imposta nè ad altro affare che fosse stato contro ai capitoli, statuti e privilegi del comune. La qual cosa, come nuova e mai fatta in prima, ebbe grandemente per male il duca. Ed avendo al solito i suoi malevoli dato a vedere al vicerè, che si era adoperato a far conchiudere tal cosa a Capoa, il che non era punto vero, don Francesco Capecelatro, come anche in far crear deputati uomini poco grati al duca, il qual fallo, ch'egli non avea commesso, ma così riputato dal vicerè, fu aggiunto agli altri di tal sorte che da prima indebitamente gli erano stati apposti, cagiona-

primerle: y que suplicava à S. E. mandasse ponerle en un Castillo fuera de Napoles, por que nò haya consero de Patricios.

» S. E. dixo, que habia experimentado que toda la blandura e quidad y gracias que habia usado con D. Francisco, no habian aprovechado nada, y que habiendole hablado muchas vezes, diciendole quanto S. E. le estimaba, y quanto le conbenia acudir al seru.^o de S. M.: siempre habia hecho peor, excediendo los limites hasta poner boca en la real Juridiclon, diciendo que el Rey era feudatario del Papa, y que no se habia de sufrir que S. E. se aconsejasse con los Ministros pnes ellos habian de jugar despues, que le parece que el Reg.^{to} de Vicaria le intime una orden que dentro de diez dias se ponga dentro del Castillo de Otrento ».

(1) *Annali. Parte II, F. 190-192.*

rono, secondo che statuito avea il Collateral Consiglio due mesi innanzi, che se gli ordinasse che, sotto pena di docati otto mila, si andasse a porre in prigione nel castel di Otranto, ed indi inviasse fede di aver ubbidito o di star colà sostenuto fra dieci giorni in Napoli. Ma essendo gito il mattino delli 21 del mese di ottobre a significar tal ordine in sua casa Stefano Naclerio scrivano della corte della Vicaria con grosso stuolo di birri, il ritrovaron fuori di essa, perciò che era don Francesco uscito di buon mattino e gitone al monastero de'Santi Apostoli per una tal bisogna della città, che in quel giorno colà con altri cavalieri a far s'avea. Onde affisser cotal ordine sull'uscio, avendo in prima ricercata diligentemente la casa s'egli stato vi fosse. Or, sparsasi la novella di tal fatto, fu di presente significata a don Francesco, acciò s'avesse cura o campasse via. E nel medesimo tempo ne gio il principe della Rocca con altri cavalieri a dire al duca, che cotal uso di affigger gli ordini su le porte dei palagi senza farli di presenza, e poi voler esigger la pena in essi imposta se non li ubbidivano, era cosa affatto contraria al tenor dei privilegi della città. Dalle cui parole mosso il duca disse, non averlo lui comandato, ma averlo fatto di sua testa il scrivano, ordinando che si togliesse via, come in effetto dai birri, che l'avean posto, si eseguì verso le tre ore della notte. Ed indi fe' imprigionare il scrivano, non per castigamento di quel che fatto avea, ma per non aver saputo aver nelle mani preso don Francesco, per inviarlo ove statuito si era, perciò che, non essendogli tal ordine stato fatto di presenza, non volse ubbidirlo, ma si ricovrò entro una chiosa, ove per lungo tempo dimorò. . . . Or (1), dimorando don Francesco Capelaturo entro il convento del beato Giovanni di Dio, dispiaceva grandemente al vicerè che non avesse il suo comandamento ubbidito. Per il che tentò più volte di fargli eseguir la pena impostagli dalla corte della Vicaria, la qual cosa negò costantemente di fare quel tribunale. E non volle nè anche il vicerè compiacere ai ciuquo e sei delle piazze ed ai deputati fatti per tal cagione, che girono a pregarlo che più nol molestasse, non avondo commesso delitto alcuno, e che il facesse gir libero al suo ostello, rispondendo che eseguisse in prima il suo ordino e poi se gli favellasse di ciò. Ed Ettore Minutolo o Pirro Scaglione, per opera del duca di Caivano, fecero ogni opera con don Francesco, che uscisse da Napoli e ne gisse a porsi in prigione al castel di Capoa, e di là chiedesse in grazia al duca che il liberasse; ma il tutto invano, perciò che negò costantemente di ciò fare, dicendo non voler esporsi a ricever cotal severo castigo di quei falli che non avea commessi. Onde il Minutolo, parendogli rimaner deluso di quel che agevolmento accapar si credea, ne gli preso

(1) *Annali. Parte II. F. 194.*

grave odio e malvoglienza contro, che poi risultò in scoperta nimistà ».

XIV. Ma, sopravvenuto l'anno 1639, (1) « don Francesco Capeccelatro, dopo di esser molti mesi dimorato entro una chiesa, per opera del sindaco si compose col vicerò, che in luogo di gire ad Otranto si ponesse in prigione nel Castel Nuovo di Napoli. Ove dimorato molti giorni, ne gio poscia prigione nella sua stessa casa, ove anche per buon spazio di tempo dimorò. Ed indi, allargatagli la prigione per tutta la città di Napoli, fu dal suo seggio creato eletto. Il che preso ad onta il duca, stette in voto di non fargli esecutar cotai ufficio; ma, per opera del duca di Caivano e di altri ministri, si astenne di far tal cosa. Onde don Francesco laudevolmente portandosi, e così più volte testificato dal reggente Mattias Casanatta al duca, fu cagione che ne divenisse a lui confidentissimo ed oltremode caro, e che ne ricevesse in processo di tempo per sua opera dal re l'abito di San Giacomo ed altre segnalate mercedi ed onori ».

XV. « Fu (2) dopo questo di nuovo posto in prigione il tanto nominato Giulio Genovino. Il qual fu principal istromento delle rivolture, che cercò porre in Napoli il duca di Ossuna; per il che ne fu condannato a perpetua prigione nel castello di Orano. Ma fra lo spazio di molti anni con i soliti cangiamenti della fortuna si sciolse dalle carceri di Africa, con premetter di pagare docati quattro mila al re per tal grazia, e non partirsi da Spagna. Pure, usande della solita sua malizia, senza pagare la pattuita meneta si fuggì via. E, fraudolentemente fattosi prete e celebrata la messa, comparì in Napoli, ove tantosto venne a contrasto coi suoi parenti per i beni che dicea che gli avevano tolti, e con Fabio Capece Galeota presidente regio, pretendendo precederlo nel luogo del collegio dei dottori, e con altri, secondo il suo costume. Onde fu sostenuto nel Castel Nuovo d'ordine del duca per opera degli eletti, e particolarmente di don Francesco Capeccelatro uno di essi, a cui ricorsero i suoi parenti ed altre persone con varie querele oltre alle dette contro di lui, riportandone perciò grave odio dal Genovino, che tentò poi nelle rivoluzioni del popolo napoletano di fargli bruciar la casa, come ad altri allora avvenne ».

XVI. Accadde nell'anno 1640 che il duca di Medina, essendogli riportato che andava il Capeccelatro sommuovendo i cittadini napoletani avverso il suo governo, cercò di cencitargli il Collaterale nemico e d'indurre i reggenti a pigliar qualche grave partito contro di quello. Il che allora non gli fu possibile conseguire (3). Ma di-

(1) *Annali. Parte II. F. 200.*

(2) *Annali. Parte II. F. 220 e 221.*

(3) Questo si cava dal volume de' Voti del Collaterale dell'anno 1640, che si conserva nel Grande Archivio del Regno di Napoli.

« Die Martis 14 februarii 1640. — Domini R.^{tes} Tapia, Ursinus, Brancia, et Ca-

poi « (1) il vicerè, bramando ardentemente d'inviar in corte ambasciatore in nome della nostra città il duca della Nocera, acciocchè colà sotto il nome pubblico difendesse l'opere sue e il mantenesse nel governo del regno, ed essendo fuggito via e ricoverato in San Lorenzo il segretario Si-

sanste, et Regii Conciliarii Fabius Cap. Galeota, Andreas Marchese, et Arias de Mesa.—S.E. presente.—S. E. dixo, que habiendo S.M. con repetidos ordenes mandado la imposicion del papel sellado, y uno por c.^{ta} conociendo que son de tanta affliction al Rey.^o se halla en medio de dos espadas. La Una de perder la gracia de S. M. no executandolas. La otra viendo tan desconsolada y alborotada la Ciudad por causa de d.^{as} imposiciones. Por lo que ha pedido apretadam.^{te} licencia à S. M. tanto por cons.^o de Italia, como de estado, y haviendoseis negado, se halla sumam.^{te} afflixido, y mientras S. E. està procurando por todos los medios posibles el alivio dela Ciudad y Rey.^o le han referido que alg.^{os} Cavalleros por particulares finea y privadas passiones por hacer S. E. Justicia, instigados del obispo de Pocol, del Marques de Vico, de D. Francisco Merlino y otro cons.^{os} y del Capelan Mayor por medio de Tono Orilla van alborotando la Ciudad, y firmando una carta para Su M.^d sintiendose mai satisfechos del Gobierno de S. E. y deseosos del Conde de Monterrey, y que Su M.^d le enbie al Gobierno del Rey.^o y que la carta la van firmando sin que se vca la sustancia, ni el contenido della, y à un Cavallero le diceron que era un Memorial parà la Matonada, que espera baverla en las Manos, y que quando S. E. barà las mas apretados istancias parà irse, por este mismo camino S. M. no lo barà. Pero en medio de todo esto si se huviere de ir manana nò dexarà de hazer lo que conbiene con estos Cavalleros para que no tomen aliento para obrar peor. y que D. Franc.^o Latro, no contentandose de haver alborotado, y divertido tantas veces el serv.^o de S. M. en tiempo de todos los W.^{as} par.^{as} en tiempo del S.^r Co.^d de M.^{te} Rey. vò de nuevo alborotando la Ciudad, y ha convocado los Cinco, y los Seya su pretexto que se ha hechado del Rey.^o a quel ornero que enbiaron los eletos à galeras sin poderlo hacer, diciendo que se hà hecho por medio del Auditor del exercito, como si Su Ex.^a no podiese obrar por mano de quien quiere, y que vò solicitando la gente en sus casas, causando grandiss.^o escandalo con que toman mayor animo los enemigos de S. M. y que aunque ha tenido orden de Sn Mag.^d de enbiarlo al Castillo de Lecha, no lo ha hecho, y haviendolo advertido muchas veces, no ha sido de provecho. Que le ha parecido dar parte de todo al Colateral assi por que tenga todo entendido, como tambien que le consulte como se havrà de govar. Que lo sabra bazer muy bien, como Tribunal tan grande, y de tanta prudencia, y que se responda tam bien a la segnda carta que escrivieron los Diputados de los Capituos que està aguardando un correo ».

Infine, essendo stato opposto il Collaterale, disse il vicerè tra altre cose: « Que le parece que D. Francisco Latro, Juan Jac.^o Coxa, y el Duque de S. Juan corren con gran precipicio andando de casa en casa, y de Plaza en Plaza escandalosamente inquietando el serv.^o de S. M. y. instigandolas, como el D. Franc.^o ha hecho siempre en tiempo del S.^r Duque de Alva, de Alcala, y Conde de Monterrey ».

(1) *Angali. Parte II. F. 259 e 260.*

niscalco, in cui potere erano i soliti libri di tali affari, nè potendosi aver da lui per far le lettere ed istruzioni necessarie, negando di averli e stando dove non se gli potea far forza, fu dato a vedere al duca da Gianbattista Naclerio eletto del Popolo e da altri suoi malevoli, che agevolmente sarebbero tai libri stati ascosti in casa di don Francesco Capecelatro, al quale, siccome diceva chi cercava porlo in odio del vicerè, non aggradiva la gita del duca in corte. Onde persuaso di ciò inviò un mattino improvviso Dante Olivadisio, giudice della corte della Vicaria e commissario dei delitti che si commettevano in campagna, a cercar la casa di don Francesco per rinvenirvegli, ma non ritrovandosi nulla; essendo al giudice, acciò il significasse al duca, avvedutamente favellato da don Francesco, ed avendo altresì Mattias Casanatta reggente e prefetto dell'annona ed il duca di Caivano dettogli, che non dovea così agevolmente dar fede a tutto quello che altri a suo talento dicessero, e che don Francesco per non esser deputato in tal negozio non avea a dar niun conto dei libri, nè se gli dovea dar per ciò molestia alcuna».

XVII. « Devesi (1) raccontare un successo, avvenuto in Napoli nel seggio di Capoana. Per intelligenza del quale è mestiere sapere, che si celebrava ciascun anno in un dei seggi della città in giro, cominciando dal detto, per antico uso la solennità di far con molta pompa incontrar la Testa e il Sangue del martire Gennaro, liquefacendosi il Sangue con grande e stupendo miracolo tosto che s'incontra col santo Capo, ove convenivano l'arcivescovo, il vicerè e buon numero di nobili donne e cavalieri della città, i quali si sedevano in sedie per ciò apprestate, dimorando l'arcivescovo, il vicerè e sua mogliera assisi sotto le loro ombrello, siccome era solito. Or don Baldassar di Varo e Valenzuela maestro di cerimonie del vicerè, detto comunemente l'usciero, disse che non era convenevole che i privati cavalieri si sentassero in sedie sedendo i reggenti del Collaterale ed i titoli presso il vicerè in banche; per il che cominciò a farle tor via con consentimento del segretario del regno duca di Caivano, cavaliere del medesimo seggio. Ma adiratisi di tal atto Gianbattista Filomarino figliuolo del principe della Rocca, don Francesco Capecelatro, Giulio Caracciolo con alcuni altri, uscirono fuori sdegnosamente del seggio, ed incontrando su la porta di esso alcuni sergenti e facchini, che per ordine del segretario e dell'usciero conduceano alcune banche di legno, in cui diccano che conveniva sentarsi i cavalieri, li respinsero sdegnosamente addietro in presenza del segretario, facendoli cader per terra con le banche che conduceano. Per il che, intimorito il segretario non succedesse alcun ravigliamento e tumulto in presenza del duca che colà era, fe' tor

(1) *Annali. Parte II. F. 261 e 262.*

via le banche e lasciar star le sedie senza tentar altro. Della qual cosa fu avviso di don Francesco Capecelatro che se ne facesse per lo notaro segretario del seggio pubblica scrittura, acciò trapassasse a notizia dei posteri ».

XVIII. Dopo il qual fatto, essendo il dì 28 di settembre comparsa a vista di Napoli l'armata francese di trentaquattro grossi vascelli da vela, od il vegnente giorno appressata nimichevolmente « (1) alla spiaggia di Chiaia, come volgarmente si dice, gli uscirono all'incontro le galee (napoletane), in cui, per ritrovarsi in cotal conflitto, s'imbarcarono Giuseppe di Sangro, il marchese di Santo Mango, Francesco Gambacorta duca di Limatola, Scipione Pignatello, il conte Panigarola milanese dalla precedente notte, o nello stesso mattino Gianbattista Filomarino duca di Pierdifumo, il duca di Bagnuoli, don Baldassar Pignatello, Pirro e fra Carlo Pagani fratelli, il marchese di Pisciotta e suo figliuolo, don Francesco Pappacoda, don Eligio Sersale, il marchese di Castelvetero con il prior della Roccella suo fratello, don Francesco Capecelatro, il principe di Casalmaggiore, Camillo Colonna, il cavalier Sforza, il principe di Leporano con alcuni altri di minor nome. E cominciarono a trarsi con l'artiglieria, adoperandosi con la sua capitana con prodezza ed avvedimento don Melchiorre (di Borgia) in guisa tale, che tenne addietro con lor danno i vascelli nemici. Ma, sopravvenuta verso l'ottava ora del giorno grave procella in maro cagionata dal vento favonio, alcuni dei vascelli francesi si slargarono da terra, e gli altri entrarono nel porto di Nisita, e le galee ricoverarono anch'esse in luogo sicuro presso la riva di Santa Lucia, ove buona parto dei cavalieri, che vi erano su saliti, veggendo che non vi potea fra li vascelli e galee esser battaglia d'appresso, ma solo il trarsi da lungi con l'artiglieria, non volendo star colà inutilmente sbarcarono in terra, o girono di lungo a trovar il vicerè per adoperarsi ov'egli ordinato avesse ».

XIX. Delle cose che occorsero al Capecelatro negli anni che furono dal 1640 al 1647, mancandoci la continuazione dello sue storie, altro non ci è concesso poter riferire se non che le seguenti. E primamente, tra gli onori e le mercedi segnalate, ch'egli ottenne per mezzo del vicerè duca di Medina, oltre all'abito di cavalier di San Giacomo, ch'ebbe da Filippo IV nell'agosto dell'anno di Cristo 1642, fu l'onorevole ufficio di maestro di campo. E poi gli avvenne l'anno 1644 un caso, il quale perchè meglio s'intenda, convien raccontare che cosa era a quel tempo il governo della Nunciata, che ora sotto altra forma si regge.

XX. « Fu (2) dunque (secondo che il medesimo Capecelatro ci

(1) *Annali. Parte II. F. 306 e 307.*

(2) *Annali. Parte I. F. 36 38.*

narra) negli anni del Signore 1304 fondata nella nostra città in una contrada, detta primieramente il mal passo per gli omicidi e furti che dai cattivi uomini colà si commettevano, una chiesiuola sotto il nome della Nunciata da Nicolò e Giacomo Sconditi cavalieri della famiglia Capece, per voto fatto da loro mentre erano sostenuti nel castel di Montecatino in Toscana, ove, fatti prigionieri nelle guerre che furono allora in Italia, eran dimorati sette anni. Ed essendosi nella detta cappella, non guari dopo ch'ella fu fondata, radunata una compagnia di devoti uomini, detti conforme la semplicità di quei tempi i Repentiti, tra per le loro limosine o per quelle de' Napoletani larghi allo spendere per lo accrescimento del divin culto, o per quelle della seconda Giovanna regina di Napoli e d'altri re del reame, ne divenne in breve tempo grande e famosa chiesa. In guisa tale che, gita poscia a mano a mano crescendo, *era allora* una delle maggiori e più ricche di Europa, ascendendo le sue rendite a ben cento settanta migliaia di ducati per ciascun anno, le quali si *logoravano* tutte in opere pie e spirituali, che in detta sacra casa si *facevano*. Or questo luogo *era* governato da un de' nobili uomini del seggio di Capoana, del quale eran quei due cavalieri che il fondarono, il qual governatore *era* di mestieri che *fosse* un anno dei Caraccioli, un'altro dei Capeci ed un altro degli Aggiunti, che *erano* altro venticinque famiglio insieme unite, essendo gli onori della piazza di Capoana divisi in tre parti uguali fra detti Caraccioli, Capeci od Aggiunti, e da quattro altri governatori popolari; ma di modo tale, che l'un dei voti *aveva* il cavaliere e l'altro tutti quattro quei del popolo, siffattamente che, se non *eran* fra di loro d'accordo, non *facevano* voto, o, se due di essi *eran* d'accordo col cavaliere, si *eseguiva* ciò che essi tre *conchiudevano*, e, se essi quattro popolari *conchiudevano* alcuna cosa, non si *poteva* eseguire se non vi *concorreva* anche il nobile ».

XXI. Or governando Francesco Capecelatro in nome della sua piazza la casa della Nunciata, venne in contrasto col cardinale Ascanio Fiolmarino, il quale, giunto da poco tempo in Napoli arcivescovo della città, s'aveva al primo tratto per gli altieri suoi modi alienata e fatta nemica la maggior parte della più stimata nobiltà, ed avea cominciato a venir in discordia co' ministri reali, volendo con troppo zelo, come egli dicea, ed indiscretamente, come diceano gli Spagnuoli, difendere le ragioni eccl siastiche. E però pretendendo il cardinale ingerirsi nel governo del conservatorio delle donzelle ed in altre cose della Nunciata, ed ostandogli acerbamente Francesco, il quale stimava uon avere in quella casa l'arcivescovo altro diritto che di visitare una volta il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, venne il dì 4 d'aprile che si celebrava la festa di detta chiesa, nella quale voleva il cardinale esser invitato a far cap-

pella come atto di giurisdizione. Ma non avendo voluto per la stessa cagione Francesco invitarlo, anzi, come d'algun tempo era solito farsi, avendovi invitato il vicerè duca di Medina, aspramento di ciò offeso il cardinale, mentre il vicerè era vicino ad entrar in chiesa, aspettato collà dal Consiglio Collaterale, dal baronaggio e da numerosa nobiltà, la fe'interdire da'suoi satelliti. Della qual cosa adirati il duca o il Collaterale gli spedirono ordine che prestamente la ribenedisse, e ne scrissero a Roma. Onde ne fu dal pontefice ripreso il cardinale, ed ordinatogli che tosto logliesse via l'interdetto. Di che avuta costui notizia, trattò coi sei di Capoana, frai quali era Francesco Filomarino principe della Rocca suo parente, che venissero a pregarlo che togliesse l'interdetto, come fecero senza saputa alcuna nè dei regii ministri nè del governor di detto luogo: ed ei l'osto il tolse. Della qual cosa gravati non men del posto interdetto il duca e i reggenti, relegato a Gaeta il principe della Rocca principal autore di tal fatto e dato esiglio a Gioambattista suo fratello dalla città, ordinarono così a Francesco Capecelatro allor governatore como agli altri futuri, che mai più in occasion della festa vi avessero invitato il cardinale e gli altri arcivescovi suoi successori (1).

XXII. Questo cardinale Ascanio Filomarino, che ebbe, essendo arcivescovo in Napoli, assai controversie con gli ufficiali di Spagna e coi nobili della città, volle il dì 5 di maggio dell'anno 1646, nell'occorrenza della festa del sangue di San Gennaro, uscire in processione per Napoli con le reliquie del Santo senza gire al seggio di Capoana, ove per antica consuetudine si doveva in quell'anno celebrare la festa. Di che siffattamente si tennero offesi i nobili di quella piazza, che, « non ostante che molti cavalieri di età e di maturo consiglio prevedendo quello che avvenne cercassero impedir quell'atto, e fra essi don Carlo Spinelletto che fu poi principe di Tarsia o don Francesco Capecelatro che fu poi marchese di Lucito (2) », girono incontro al cardinale, gli tolsero per forza le reliquie, o misero tutti in grande scompiglio ed in fuga (3).

(1) Nei due esemplari anzi originali del *Diario dei Tumulti del Popolo Napoletano*, dei quali esemplari faremo discorso, narra il Capecelatro il mentovato avvenimento, nell'uno tra i casi del mese d'ottobre e nell'altro tra quelli del novembre del 1647, riferendone in ciascuna delle due scritture alcuni particolari che nell'altra non sono. Onde abbiamo stimato cavar d'ambidue il nostro racconto, poco tuttavia dilungandoci dalle stesse parole del loro autore. Ed in questo ci siamo ancora giovati d'una *Relazione dell'interdetto alla chiesa dell'Annunziata posto dal cardinal Filomarino*, scritta a pro del detto prelato, ch'è tra gli altri nostri manoscritti di storia napoletana.

(2) *Diario dei Tumulti di Napoli*, secondo esemplare, 20 novembre 1647.

(3) *Teatro eroico e politico de' Governi de' Vicerè del Regno di Napoli* ec. di Domenico Antonio Parrino, nel governo del duca d'Arcos:

Altro non ci è stato possibile, com'è detto pocanzi, rintracciare degli accidenti del nostro Francesco sino al settimo giorno del luglio dell'anno dell'umana salute 1647, principio del discorrimento e dei tumulti del Popolo napoletano a tutti noti, i quali furono terribilissimo effetto di quel malvagio reggimento, a cui spesso, secondo che abbiamo veduto, il Capecelatro ed altri generosi cavalieri s'ingegnarono di contrastare.

XXIII. Dopo il tumulto del dì 7 di luglio, (1) sparsa la fama di così atroce successo, essendo il maestro di campo don Francesco Capecelatro gito quel mattino a desinar a Posilipo col principe di Atena e con altri suoi amici, venne colà nel palagio del duca di Traietto, ove dimoravano, il maestro di campo Marco Antonio di Gennaro, ch'ora uno degli eletti della città, andati ancor loro insieme a desinare a Posilipo, e gli significò il caso avvenuto, invitandolo a girne con lui dal vicerè (che era in quel tempo il duca d'Arcos) in Napoli per offerirsegli in nome dei compagni e del comune della città in quanto fosse stato di mestiere. Onde gito prestamente con lui don Francesco, e giunti per mare al Molo, trovarono per tutto una funesta solitudine, e volendo passar innanzi per lo largo del Castello per entrare al palagio reale furono avvisati da alcuni che ivi erano a non farlo, chè correano pericolo di ricevere alcun affronto dai popolari, che per tutto orgogliosamente scorreano. Entrati dunque per l'Arsenale salirono al palagio, ritrovando da per tutto i vestigi del successo tumulto, e passati al Parco, ove ebber contezza essersi ricoverati i Spagnuoli, e non ritrovato colà il duca (d'Arcos), favelarono al principe d'Ascoli ed al visitatore (2), ai quali Marco Antonio in nomo degli eletti significò il lor buon volero e che erano pronti a spargere il sangue e spender la vita in loro servizio e del re. Il qual ufficio caramente ricevuto dal principe o dal visitatore, ne gli resero affettuose grazie, e commisero ad amendue che giti ai Granai della città avessero dato ordine che si crescesso il pane sino a trentadue once la palata, che comunalmente così si noma certa quantità di pane in Napoli che si *soleva* vendere quattro grana, e convocati i capitani di strada (3) l'avesser commesso che ciascuno nel suo quartiere avesse sedato il popolo. Onde avviatisi a piedi fra le turbe rumoreggianti con travaglio o pericolo delle lor persone, camminando per lo alto della città, ovo albergar soleano i Spagnuoli, giunsero ai Granai, e dato l'ordine del cro-

(1) *Diario dei Tumulti del Popolo Napoletano. Parte Prima.*

(2) Chi non tiene a mente che cosa era il visitatore a quei dì, può leggere la breve notizia che ne dà il Capaccio nella faccia 602 della sua opera *Il Forastiero*.

(3) Quanto è a' Capitani di strada, vedi *Il Forastiero* del Capaccio (f. 646), ed il libro *Dell' Origine e Fundation de Seggi di Napoli* del Tutini (f. 251 e seg.).

scer del pano, con particolar diligenza esoguito dall'Ardizzone conservator di essi e capitano d'uno de' quartieri della città, procurarono convocar per suo mezzo gli altri capitani, dei quali non venne sol che Donato Grimaldo capitano del quartiere della Sellaria, che con molta prontezza si offerse di fare ciò che in nome del vicerè se gli ordinò, non avendo voluto niun degli altri intimoriti uscir dalle lor case. Ed indi saliti a cavallo con Giacinto Muscettola, ancor egli eletto per lo seggio di Montagna, che chiamato dal Gennaro sopravvenne, ritornarono a palagio, ove ritrovarono, essendo già corse tre ore della notte, che appunto ritornava dalla rocca di Santo Ermo il vicerè accompagnato da buon numero di cavalieri che tostamento a lui concorsero: al quale significarono quel che fatto si era ».

XXIV. Essendo ne' due giorni veggenti, in quella che seguitava il popolo napoletano a tumultuare ed imperversare, il maestro di campo don Francesco Capecelatro con altri cavalieri gito al palagio reale ad assistere al vicerè, e per sentirsi cagionevole della persona la sera del dì 10 di luglio « gito non ossendovi, fu significatogli, prima per donna Francesca Capecelatra sua figliuola monaca nel monastero di Santa Patrizia, e poi per don Francesco Carbone sacerdote che dimorava alla Nunziata, in nome del cardinal Filomarino e del principe della Rocca, che si partisse da sua casa, perciò che nel Mercato avean colà veduto una lista di trentasei cavalieri a chi volean brugiar le case, fra' quali era esso don Francesco, don Carlo Spinello, Francesco di Somma, il principe di Cellammare, don Diomede Carrafa, Ettore Capecelatro marchese del Torrello, il reggente Diego Bernardo di Sofia, il reggente Mattia Casanata, il duca di Madaloni e don Giuseppe Carrafa suo fratello, il prior della Roccella e il principe suo padre, il duca di Medina della Torre o principe di Stigliano, don Ferranto Caracciolo duca di Castello, Cornelio Spinola, il consiglier Carlo Braucaccio fratello del Cardinale, Francesco Tomacello, don Giovan Giaccone visitator generale, il principe del Colle ed altri, dovendosi la stessa notte cotal cosa eseguire; ma che il cardinale l'avea con caldissimi prieghi frastornati dicendo che molti di coloro nella lista nomati non solo non eran concorsi al far impor gabelle sopra il popolo, ma avean da vantaggio grandemente patito per contraddirvi, nè avean mai commessa cosa alcuna nè in danno del pubblico nè per lor privati interessi che ciò meritassero; onde alla fine si eran (ritratti dal loro proposito), dopo aver addotte cotali vane cagioni, che secondo la lor falsa credenza li parevan bastevoli a farli commetter tal malvagità, dicendo che il principe di Cellammare si era arricchito con comprar le gabelle che s'imponcano, che Cornelio Spinola avea esatti continuamente i fiscali de' Genovesi suoi paesani, che don Carlo Spinello

lo era stato autore di far impor la gabella de' frutti , che Francesco di Somma quando era stato eletto avea trattato con troppo rigore coloro che avean frodato il peso ed i prezzi della vettovaglia , che don Francesco Capecelatro quando era stato maestro della casa santa della Nunziata avea costantemente difeso le prerogative della sua piazza contro i maestri popolari suoi compagni , e ad altri dando anche tali cause vane e leggier , degne molto di esse più tosto di lode che di biasimo ; ma con tutto ciò gli significò che si ponesse in luogo sicuro , poichè non era convenevole fidarsi nelle promesse di quelle turbe indomite ed arrabbiate. Il perelè , inviata donna Loisa Capana sua moglie e don Giulio suo unico figliuolo in casa di un lor congiunto di sangue , egli se n' andò solo da Giovanbattista di Franco marchese di Postiglione , e raccontandogli quel che gli era stato avvisato gli chiese che per quella notte segretamente seco l'albergasse , chè nol veguente mattino s'avrebbe altrove ritrovato ricetto. Il qualo con difficoltà ricevutolo , non ostante che fosse seco di stretto nodo di amistà congiunto e che avesse spese fiate nei suoi maggiori bisogni notabili servigi da lui ricevuto , ed entrato ignudo a prender riposo in letto , non essendosi ancora addormentato , su le due ore della notte venne colà il principe di Atena , che venia dal palagio reale , e poco stante un suo palafreniero che gli significò , che (era) gita una grossa schiera di popolari in casa del principe del Colle e di Francesco di Somma suo fratello che insieme dimoravano , e che acceso il fuoco in piazza voleano bruciare i suoi arredi. Alla cui novella avvilito il marchese , temendo non , per tenere in sua casa don Francesco , a lui alcun male avvenisse o fusse nel suo avere danneggiato , come uomo in estremo avaro e misero ch'egli era , cominciò a lagnarsi ed a mostrare estremo timore ; in guisa tale che don Francesco , conosciuta la viltà dell'uomo , di nuovo rivestitosi , essendo già le tre ore della notte , con due famigliari che il marchese gli diede , senza far conto di alcun pericolo via se ne andò. E con traversare buona parte della città , che ritrovò con una funesta sceltitudine , rilucendo solo in molte parti i vestigi degl'incendi fatti il precedente giorno , passò a Pizzofalcone in casa di Nicolò di Palma cavalier dell'abito di Calatrava , dal quale e dal vescovo di Sarno suo zio , che secco era , fu caramente accolto , ritrovando in loro quella cortesia che nel marchese contro ogni convenevole ragione ritrovata non avea. E due giorni dopo se ne passò con Nicolò nel Castel Nuovo , ovo dimorò sin che morì Maso Anello ».

XXV. Dopo la morte del quale , che avvenne il decimosesto giorno di quel mese di luglio , « uscì (il Capecelatro) dal Castel Nuovo , ove era dimorato per assistere al vicerè e servirlo in tutto quel che

gli (1) avesse imposto, *se n'era gito alla villa di Marano ad un suo podere che colà era, per isfuggir i continui tumulti* ». Ed il dì 20 *« se ne ritornò poi in Napoli, e ritrovò la città con alcuna quiete e tranquillità »*.

Ma levatisi, nel mese che seguì, nuovamente i popolari a romore, per esser ciò stato improvviso « ed essersi subito racchiuse le strade e vietato il poter gire in palagio, *ritrovandosi* (don Francesco) contro sua voglia in sua casa, tosto che *n'ebbe* agio (il che fu il dì 28 d'agosto) *se n'andò a ritrovar il duca di Arcos (nel Castel Nuovo) offerendogli la sua persona al servizio di sua maestà, scusandosi non averlo più prima eseguito perchè con aver chiusi da per tutto i passi gli era stato vietato dai popolari. Il qual nelo ringraziò con onorevoli parole, mostrando di gradir cotai proposta. Parlò poi (Francesco) a don Giovanni Ciaccone visitator generale, e gli disse che la nobiltà si dolea del duca che l'usava poca cortesia e mostrava di non gradir come dovea la sua fedeltà. Gli rispose (il Ciaccone) ch'ei dicea bene e che così glie lo avrebbe significato, dandogli grazie dell'avviso che gli dava. E replicandogli egli se dovea assistere in Castello appresso la persona del duca o in sua casa ove il suo favellare era giovevole al servizio del suo re, gli replicò (il visitatore) che in questo *avrebbe* eseguito gli ordini del duca, e che in castello e nella città era necessaria la sua persona, o che avrebbero voluto poterlo dividere in due per farlo assistere in ciascun di essi luoghi ».*

Occorse negli ultimi giorni del seguente settembre, che molte famiglie nobili e di stima, che non godeano gli onori de' seggi napoletani, dispiacendo loro non aver voto ne' pubblici affari del comune, statuirono in questi rivolgimenti popolari, ne' quali, come si dicea, si aveva a fare il mondo nuovo, di erigere un nuovo seggio aggiungendolo agli altri cinque della nobiltà di Napoli, il che un'altra volta era stato tentato a tempo dell'imperator Carlo V. Onde, compostone un albarano o scrittura, ne fecero il vicerè consapevole. « Ma il duca (2), parendogli la domanda importuna e fuor di tempo, ed anche contro il servizio del re e della quiete pubblica, mentre pareva che fattisi (quei signori) partigiani dei popolari ribelli e tumultuanti volessero con loro unirsi alterando l'antico governo della città e cercando di spengere ed annullare la sua antica nobiltà, apertamente e non senza rampogna la ributtò ed escluse. E, fatto (il dì 2 di ottobre) chiamare il maestro di campo don Francesco Cape-

(1) In taluni luoghi, siccome in questo, narra il Capecelatro in prima persona i suoi fatti. Ove abbiamo stimato dovere in luogo della prima sostituire la terza persona, sono le mutate parole di carattere corsivo.

(2) *Diario dei Tumulti del Popolo Napoletano. Parte seconda.*

celatro, favellò a lungo sopra tal materia, scandalizzato in estremo contro gli autori e fomentatori di tal cosa, come ne restarono anche poco sodisfatte tutte le persone d'intendimento e fedeli. Lo stesso dì mercoledì 2 di ottobre significò lo stesso don Francesco Capecelatro al vicerè che i popolari, già insospettiti del suo intendimento, ch'era di riporli per forza d'arme sotto l'obbedienza del re e castigarli con la gente dell'armata (venuta di Spagna) dei commessi misfatti, si armavano e munivano di vantaggio per difendersi, onde si avacciasse di porre ad esecuzione quel che di fare intendea per non darli più tempo, e procacciasse di farlo con quell'avvedimento che conveniva, acciò avesse felice fine. Onde ringraziato dell'avviso *gli* commise che *gisse* alla terra di Somma, ove avea alcuni partigiani, e *procacciasse* tenerla in fede, avvisandogli anche lo stato dei circostanti luoghi ».

XXVI. « Or dimorando in Somma (il dì 12 di ottobre) don Francesco Capecelatro, fero prigionieri i popolari di detta terra don Gennaro di Alessandro, e Berardino, Antonio ed un altro lor fratello di casa Zattara figliuoli del baron di Marigliano, perciò che, usciti da prima col duca di Seiano in campagna e rotto il condotto dell'acqua che va alle molina di Napoli al Gaudello, senza poi badare ad altro si erano francamente ritirati alle lor case, non pensando ciò che potea far contro di loro il popolo adirato e furibondo. E furon assai vicini a prendere ancora *don Francesco* sotto pretesto ch'era parente e dello stesso sangue del duca, ch'egregiamente servendo il re lor recava continui danni; e *gli* fu di mestieri *vestirsi* di mezzanotte ed uscito di casa *ricorrarsi* in luogo nascosto entro il monte. Ma *rappattumatosi* tal fatto per opera di alcuni della stessa terra, *ritornò* al suo ostello ».

XXVII. Pervenuti a questo punto speriamo che non ispiaccia vedere, come il medesimo Capecelatro descriva in prima persona la sua partenza da Somma, deliberata il dì 26 dello stesso mese di ottobre.

« Qui è mestiere (egli dice) scrivere quattro righe di me stesso e di ciò che laudevolmente feci, perciò che sarebbe cosa di rozzo ed inetto scrittore narrar le opere altrui e tacer le proprie, potendogli recar ragionevolmente onesta lode, non estendendomi sì bene in ciò più del convenevole e narrandone meno di quel che farei se fusse ciò in persona di altri avvenuto. Ritrovandomi dunque detto dì nella terra di Somma in poter de' popolari nel palagio della casa della Nunziata, nella qual terra era gito di volontà del duca di Arcos prima che si rompesse la guerra per procacciare di tenerla in fede e significargli ciò che si trattava per le circostanti regioni, sopravvenuta l'armata e rotta la guerra con diverso successo di quel che si giudicava dovesser far i popolari e stringendosi le cose, mentre io stava divisaudo come mi avessi potuto condurre nei luo-

gli fedeli al re per servirlo come io dovea, veller due volte torini i popolari la vita, la prima sotto pretesto che io era parente del duca di Seiano ch'era, come detto abbiamo, uscito in campagna contro di loro e stava colà per ispiare come nemico del popolo, e la seconda perchè io non era subito gito in Napoli a servir al popolo, conforme l'Annese avea nel suo ordine comandato, e che perciò era lor ribello. Venne intanto di Napoli a ritrovarmi Onofrio Miglio mio famigliare e per molti benefizi obbligato, inviato da Vincenzo d'Andrea e da altri popolari, e chiamato anche dallo stesso prete della Nunziata, nella cui casa albergava, il quale come perfidissimo uomo, ancorchè da me in estremo esaltato, si adoperava con ogni suo potere che andassi a servire al popolo, e dicendo detto Nufrio ch'era venuto per condurmi in Napoli e che colà saria stato da tutti stimato e riverito, e che non avea da far altro che gir da Vincenzo d'Andrea ad offerirmi di servire al popolo in tutto quel ch'io fossi stato valevole a farlo firmando una scritta ove ciò dichiarava, qual si autenticava poi da pubblico notaio, e per inanimarmi a ciò fare mi disse aver lui medesimo visto aver ciò fatto Tomaso Caracciolo fratel del principe di Forino, Francesco Caracciolo suo zio, il marchese di Macchiagodena ed altri cavalieri in gran numero. Le quali cose essendomi ad udire peggio che morte, trattomi da parte il Miglio gli dissi, che così come era sempre vissuto volca morir fedele al mio re, e che era risoluto, ancorchè vi dovessi allora perder la vita, non solo non gire in Napoli a servire ai popolari, ma gire a ritrovar l'esercito de' baroni o a Capua o dove fosse, non avendo ancor certezza in Somma, ove non penetravano gli avvisi, che fussero i nostri entrati in Avorsa, e rimembrandogli i benefizi da me ricevuti gli dissi, che avesse voluto venir meco verso ove io gir volea. E persuasogli ciò con altre parole a ciò bisognevoli, mi disposi partir il veggente mattino, consigliandomi del modo del cammino ed assistendomi continuamente il dottor Francesco Palatuccio e Gennaro di Auria, fedelissime ed onorevoli persone. Onde la seguente domenica 27 di ottobre, non ostante che il Frattasio (1) e il Miglio, che forzato dalla mia autorità condescendeva alla mia risoluzione, procacciassero con varie arti d'indurmi a gire in Napoli, mi partii di buon mattino con due guide che furono fedelissime, alle quali avea dato a vedere che giva alla terra di Nevano a trovar don Gioan Capecelatro mio cugino signor del luogo, e col detto Onofrio, male a cavallo, con l'abito di San Giacomo ascosto entro le calze, e male in arnese per non esser conosciuto al vestire. Mi avviai verso la Cerra, e traversando per gli aperti campi, sfuggendo con ogni potere i luoghi abitati, incontraudo pochissime persone per lo timor della

(1) Questi forse era il prete, in cui casa il Capecelatro albergava.

guerra, giunsi senza ricevere alcuno intoppo al casal di Fratta, ove ritrovai che venuti i Frattaiuoli in differenza con la cavalleria, che dimorava in Aversa, per la contribuzione che volean pagata, sbarrate le strade e postisi in difesa stavano attendendo il suo assalto, essendo in grosso numero venuta nei tenimenti di Grumo e di Nevano. E ricevuto da loro nemichevolmente, cercai racchietarli con dirli chi io era, essendo nato colà presso padrone della detta terra di Nevano. Ma, ciò non ostante, fattomi frettolosamente smontar da cavallo, mi fero entrar nelle lor trincee sotto pretesto che la cavalleria nemica, com'essi diceano, non mi avesse offeso, non osando io contradirli in cosa nessuna, acciò avvedutisi del mio intendimento non mi avesser frastornato di farlo con uccidermi o farmi prigionie. E traversando il casale mi ricoverai in chiesa, e di là accompagnato da un prete del luogo e dal Miglio che meco venne, essendo le due guide con alcuni pochi miei arnesi rimasti fuori coi cavalli, e di là, non avendo altro mio avviso nè potendo entrar dentro, ritornati addietro verso Somma, giunsi all'altro capo della villa, ove attendeano la cavalleria. E ritrovai nella trinciera che colà era don Antonio Gattola, che toltasi la croce di San Giacomo e in abito di soldato con l'archibugio in mano stava con altri villani per contrastare il passo ai regi: al quale trattomi da parte e dettogli il mio pensiero ch'era di gir a Nevano a ritrovar mio cugino, mi rispose non esser colà, ma passato alcuni giorni in Aversa: e replicandogli io che appunto il mio intendimento era di gire in Aversa, mi disse che mi partissi tosto di là, perchè se quei di Fratta s'avvedeano del mio pensiero mi avrebbero o troncato il collo o fatto prigionie come rubello del popolo, e che egli non mi avrebbe in ciò potuto dar aiuto veruno, non avendo autorità di farlo, stando così con loro armato per non poterne far di meno: e datomi un suo prete che m'accompagnasse, uscito fuor della trinciera col Miglio mi avviai verso Nevano. Ma incontrati per la strada molti che fuggiano dalla cavalleria, che dicean che veniva, qualo vidi io scorrevo per i tenimenti di Nevano, tosto mi lascio tornandosene addietro il prete. E coloro che incontrai volean che me ne tornassi addietro con loro, fandoli di ciò segnale, che io nol vedea, il Miglio che appresso mi venia, che avrebbe pur voluto che fossi gito in Napoli. Onde a gran fatica disbrigatomi da loro mi avviai verso un monastero di frati di San Francesco, sperando trovarvi entro persona che conoscendomi mi avesse dato agio di passarmene ad Aversa. E mentre traversava quei campi, per la volontà con che giva non mi avvidi di alcune fosse di siepi che mi erano innanzi; onde cadutovi entro vi persi il mantello, che per la fretta non badai a raccorre. E sbrigatomi dalle spine che vi erano, giunsi alle mura del monastero, ove mi sopraggiunse il Miglio che mi disse che mi salvassi, chè la gente che mi avea incontrato, giu-

dicando, come in effetto era, che io gissi a ritrovar la gente regia, venia per farmi prigionie. Il perchè salito sul muro del giardino, aiutato da un villano che con un'alabarda il guardava, che dicendogli chi io era mi lasciò salire, mi avvidi che basso al di fuori era di notabile altezza al di dentro per essere il luogo concavo e cupo e caduta la scala con cui vi si discendea; onde, temendo che coloro che venivano non m'impedissero il gire a servir il mio re conducendomi per forza in Napoli, mi buttai all'ingiù per esso entro il giardino del luogo, e come Dio volse dando coi piedi in terra non mi fei male alcuno. E il Miglio, con l'aiuto del villano sceso con più agio e comodità, mi venne appresso. Ed entrato ove erano i frati e molti abitatori delle vicine ville ivi salvatisi, fui tosto da loro conosciuto. E consigliatomi dal priore del luogo a tormi i stivali, temendo non fossi ucciso, credendosi che fossi alcun soldato regio caduto da cavallo, trovato a fatica un paio di scarpo di un di quei villani consumate dalla vecchiezza e sì grandi che ci sarebbero andati due piè dei miei per ciascuna di esse, mi avviai accompagnato dal piovano di Grumo e dal detto priore a Nevano. Ove ritrovai che la cavalleria amica, irritata da alcune archibugiate tratte da dietro una siepe da un Francesco Reale e suoi compagni, ch'eran venuti a ciò fare sino a Nevano, aveano posto fuoco a due case ed una saccheggiatane, i cui abitatori non vi avean colpa niuna, non essendosi nè trincerati nè rivoltati contro il re, ma seguendo la fedeltà del padrone si stavano in tutto cheti: della qual cosa avvedutisi poi i soldati regii, smorzarono il fuoco e restituirono le robe predate. Or io licenziato colà il Miglio, o tolto meco un prete paesano della casa di mio fratello, così a piedi come era, non avendo potuto aver cavallo in quel tumulto e discorrimento di cose, me ne andai, camminando fuor di strada, ad Aversa, ove giunsi con mio sommo contento, vedutomi fuor di quel laberinto de' popolari e giunto in parte ove potea servire al mio re. Ed entrato in città, e gitone a casa di don Giovanni Capocelatro, venne colà tostante a ritrovarmi il duca di Caivano, la cui vista tutto mi racconsolò. E poco stante mi andai ad offerire al general Tuttavilla ed al duca di Madaloni in quel che io fossi stato buono a servire, narrandogli i travagli scorsi e con quanta fatica era colà venuto. . . . Lodarono Vincenzo Tuttavilla e il duca di Madaloni il modo del mio venire, e con particolar lettera ne diedero contezza al vicerè ».

XXVIII. Giunto in siffatta maniera il Capocelatro in Aversa, scorsi due giorni, rimase a guardia di quella città col maestro di campo Mario Landolfo governor della piazza e con altri cavalieri e soldati, essendone uscito il dì 30 d'ottobre il general Tuttavilla con tutta la cavalleria ed altri capi che colà erano e parto de'fanti. Dopo la cui gita rivide don Francesco il dì 2 di novembre con don Carlo Carrafa vescovo di Aversa

e col duca di Madaloni, ch'erano rimasi in quella città, la scrittura fatta dai baroni quando crearono lor generale il Tuttavilla, togliendo alcune parole che avrebbero potuto in qualche parte impedire il superbo e potente conte di Conversano con gli altri ad obbedirlo, siccome avea questi accennato a detto prelado.

Passato affatto il novembre, vennero il dì 2 del seguente mese a rendersi a Vincenzo Tuttavilla i Frattaiuoli per opera di don Gioanni Capecciatro signor di Nevano, con adoperarcisi ancor Francesco. Il quale dimorando in Aversa in casa del detto Gioanni suo cugino, passandosene costui con la sua moglie e suoi figliuoli ad albergare a Capua, gli convenne il dì 4 di dicembre per alcun tempo anche di colà gire con volontà del general Tuttavilla, che gli commise con sua lettera che avesse, con altri cavalieri che vi dimoravano, avuto cura della guardia e custodia di quella importante fortezza e rilevante città, la quale allora per la prima volta egli vide con l'onde del famoso e turbolento Volturno. Onde, governando Capua il consigliere don Benedetto Treglios marchese di Toralva, uomo di valore ed avvedimento, ma di profession legale e non avverso di alcuna sorte in guerra, gli si andò Francesco ad offrire conforme l'ordine che ne teneva dal Tuttavilla. E quivi egli stando, essendosi saputo che si trattava da' popolari della terra di rivoltarsi, avendo anche egli udito favellar fra loro due un gentiluomo ed un popolar capuano parole in enigma che ciò venivano a significare, tra gli altri provvedimenti, che a tal caso si fecero, furono ordinate alquante compagnie di gentiluomini, in cui si partirono i baroni e cittadini napoletani, eccetto Francesco che, servendo come avventuriero, entrò di guardia in quella compagnia ch'egli volle.

XXIX. Ma non albergò lungamente in Capua, perchè intendendo esser già uniti in Giugliano grosso numero de' popolari ribelli, desideroso di poter più vicino a' nemici adoperarsi in servizio del re, ritornò il dì 13 di dicembre in Aversa. Nella qual città pervenuto, fece subito conoscere al general Tuttavilla, come in cattivo stato si trovava Capua, e che vi era mestiere di un capo soldato, acciò si desse ricapito alle cose che vi bisognavano per sua custodia. Il che avendo da lui anco saputo il duca di Madaloni, tostamente ne scrisse al vicerè, significandogli come Francesco glie lo avea avvisato e di ciò fatto istanza.

Il giorno che seguì, essendo per un accidente, che qui non ci pare a proposito il raccontare, venuto il duca di Madaloni in grandissima ira contro il conte di Conversano, già da molto tempo prima per altre ragioni gravemente odiato da lui, sarebbero questi due signori trascorsi a qualche eccesso, se frapostisi di mezzo parecchi baroni e gentiluomini, tra' quali fu il Capecciatro, non li avessero, benchè con difficoltà, racche-

tati, dando loro a vedere il danno che da ciò si sarebbe cagionato.

Essendosi dipoi il dì 15 di dicembre indirizzati i popolari, condotti dal duca di Guisa, verso l'esercito regio raccolto in Aversa, e però usciti il general Vincenzo Tuttavilla da questa città ed altri baroni con la soldatesca affine di combattersi con quelli e ributtarli addietro, secondo che avvenne, fu il Capecelatro tra coloro che, armati chi di picche e chi di moschetti, dimorarono a guardia delle prime trincere e più vicino a' nemici. Il che occorse altresì il decimottavo giorno del detto mese, perciò che, giudicandosi in Aversa che di nuovo venissoro i popolari, si toccò tamburo tre ore prima dello schiarir del giorno ed uscì il generale co' capi dell'esercito alla campagna.

Venuto a fine il memorabile anno 1647, considerato il general Vincenzo Tuttavilla che malagevol cosa anzi pericolosissima era il continuar la dimora dell'esercito regio in Aversa, riuniti i più principali baroni il dì 6 di gennaio in sua casa, procacciò che si concludesse, facendosene anche scrittura, la passata di tutti dalla città d'Aversa a quella di Capua. « Or la seguente notte, avendo Vincenzo, in esecuzione di ciò che stabilito si era, apparecchiato il tutto per partire, inviò per lo Scaglione sargente maggior della piazza a chiamar il maestro di campo don Francesco Capecelatro, che vestitosi in fretta, stando dormendo in letto, ne andò in sua casa. Onde, significatogli ciò che conchiuso si era e lettagli la scrittura, gl'impose che si ponesse all'ordine ch'è fra poco partir doveano, dicendogli anche che avesse fatto avvisar di ciò il già eletto del Popolo Andrea Naclerio e la truppa di ufficiali riformati che stava a suo carico, e che l'avesse atteso fuori la porta che va a Capua, conforme esegul. E poco stante venuto con l'esercito Vincenzo, si cominciò a marciare ».

XXX. Essendo stato il general Tuttavilla chiamato in Napoli ad assistere presso la persona del vicerè con rilasciare il governo dell'esercito commesso a Luigi Poderico, il « sabato 18 di gennaio partì da Capua accompagnato da settanta cavalli. E girano con lui il maestro di campo don Antonio Barrile duca di Marianella, il marchese di Torrecuso, il maestro di campo don Francesco Capecelatro, il duca di Cagnano, don Geronimo della Marra e don Cesare Carrafa con altre persone di minor sorte. E con lungo e travaglioso cammino, traversando le campagne della Magion delle Rose da per tutto allagate per le copiose piogge del verno, con fanghi che giungeano con l'acqua sino alle cigne del cavallo, per la riva del Volturno giunsero a Castellammare posto su la sua foce... Ove attese (il Tuttavilla) che venisse la galea da Gacta che dovea condurlo in Napoli, che tardò alcuni giorni a venire ».

In quella che quivi il generale e i suoi compagni albergavano, il « lunedì 20 di gennaio, essendo il comandante che dimorava in Castellam-

mare persona di niuna autorità o valore, e delli 120 soldati che vi erano in presidio fra Spagnuoli, Tedeschi e del battaglione non ne eran setanta atti a servire essendo gli altri male armati, infermi e mal condotti, essendo il luogo importante, ... il maestro di campo don Francesco Capocelatro il significò a Luigi (Poderico) per capitan Latino, eh'era venuto con la sua gente in compagnia di Vincenzo, dicendogli anche per sua lettera come la piazza era mal provvista di vettovaglie, e vi erano 80 paesani armati meglio in ordine dei soldati del presidio e non molto fedeli. Onde mosso da ciò il Poderico v'inviò lo stesso capitan Latino con buon numero di cavalli per maggior custodia di esso castello E di Castellammar del Volturno, con tutti i cavalieri che detto abbiamo, essendo venuta la galea che avea da condurlo, partì Vincenzo e giunse in Napoli la vengente notte ad otto ore ».

Tornato in siffatto modo nella principal città del reanio Francesco Capocelatro, favellò il dì 23 di gonnajo della sua « passata in Aversa da Somma al vicorè, essendo amendue sentati su due sedie di velluto cremesino, e come avea colà ed in Capoa con ogni suo potere procurato di ben servirlo al re. *Gli rispose (il vicerè) amorvolissimamente, lodandolo in pubblico essendo in presonza di molta gento, con dirgli che avea echo finezas grandes, y que nunca se es oydo mayor fidelidad, y que lo huviera representado a Su Magestad, como fece con una onoratissima lettera con dir che era moritevole per i suoi servigi di qualsivoglia mercede cho il re avesse voluto fargli ».*

XXXI. Verso il mezzo del seguente febbraio accadde cosa appartenente all'amministrazione del comune di Napoli, che per essersene il Capocelatro intramesso è mestieri narrare. « Si erano, quando da prima trattò sul cominciar della guerra don Giovanni (d'Austria) di concordarsi col Popolo, creati due deputati del baronaggio dimorante in Aversa e due dalla poca nobiltà ch'era nel Castel Nuovo, per intervenire in nome di essi corpi alla concordia che si trattava ... Or eostoro con consentimento doi ministri reali, non essendosi altrimenti conchiusa paco alcuna, s'ingerivano in ciò che si trattava come deputati del comune, servendosi di quella potestà che non aveano. Della qual cosa lagnandosi e mormorando molti cavalieri, pervenuto ciò a notizia de'deputati, inviarono con due lor viglietti a licenziarsi. Ed assembratasi perciò la nobiltà in San Luigi, fu voto del maestro di campo don Francesco Capocelatro che detta renunzia accettar si dovesse e torsi via i deputati, perciò che giudicava sconvenevole voler frapporsi ed impedire l'accordo coi popolari per andar trattando delle prerogative della nobiltà in tempo che stava per perdersi il roame, perciò che giudicava, come poscia per appunto avvenne, che racchetate e tranquillate le cose dovea tosto ciascuno ritornare

al suo luogo ed al dovere, ricuperando di vantaggio la nobiltà ciò che per i correnti rumori gli era stato tolto, oltre a che i detti deputati assumendosi quella autorità che non avevano si frapponcano in tutti gli affari che occorressero in nome della nobiltà. Furono dello stesso voto Orazio Tuttavilla duca di Calabritto, Francesco Villano marchese della Polla, Iacobo Caracciolo marchese di Brienza, Giuseppe Caracciolo principe di Atena, Gorona Galeota principe di Monteleone, ed altri cavalieri prudentissimi, i quali usciti dall'adunanza non vi vollero votare. Ma i rimanenti in maggior numero, senza saper discorrer tanto, furon di voto che la deputazione continovasse e che la renunzia non si accettasse ».

Entrato dipoi in Napoli il dì 2 di marzo, siccome vicerè del reame, il conte d'Ognatte, fu il Capecelatro a favollargli il giorno 9, « e dettogli ciò che avea passato per scrvir fedelmente il re ed altri importanti particolari dello stato e pensieri di diverse persone e degli affari della guerra, (quei) gli rispose con sommo amore e cortesia gradendo le sue parole, la sua fede e ciò che fatto avea con larghe offerte di riconoscimento e di mercedi, come il pose in opera tosto che la guerra si racchetò ».

Negli ultimi giorni del detto mese di marzo poco mancò che non fu Francesco Capecelatro deputato ad uffizio di non lieve momento. Il che intervenne nel modo che segue. « Avendo il reggente Casanatta grassiero (1) creato suo luogotenente Diego Pascale mercadante napoletano, per isfuggir il nome dell' eletto del Popolo, acciò gisse per i quartieri fedeli facendo quelle funzioni che a detto cletto spettavano senza averci parte niun nobile, avendo altresì creato una giunta particolare per trattar del provvedimento della vettovaglia, ove interveniva Zavaglios duca di Ostuni, don Giuseppe Filiù cavalier dell'abito di San Giacomo e giudice della Vicaria, Geronimo Naccarella e il detto Pascale, o parendogli inconveniente che detti affari si trattassero senza intervento di niun cavaliero che la nobiltà rappresentasse, acciò con maggior fede e decoro si fosse guidato il negozio, e per isfuggir anche il nome di eletti e di parte nobile della città per non intorbidar i trattati di pace che correano col Popolo e porlo perciò in gelosia, trattò di far una giunta il grassiero di tre cavalieri, i quali insieme con lui e col Pascale, che rappresentava il Popolo, avesser da badare a ciò. E comunicato il negozio col vicerè parendogli buono e convenevole vi concorse anch'egli con dirgli che n'avesse fatto partecipi quci della giunta di provvisione, ove intervenivano i reggenti del Collaterale, il luogotenente della Camera, il duca della Regina del Consiglio di Stato ed altri ministri, acciò gli avesser nomati i cavalieri che eran buoni per cotale affare. E discorso di ciò dal reggente grassiero in detta giunta,

(1) Intorno al Grassiero, vedi *Il Forastiero* del Capaccio (t. 639 e seg.).

concordemente elessero di tutti i cavalieri che erano nei quartieri fedeli il maestro di campo don Francesco Capecelatro, don Pietro Carrafa figliuolo del marchese di Anzi e Vincenzo di Liguoro con l'ordine che son nomati, e dierono il pensiero di perfezionar il negozio e cavar i viglietti del vicerè, per incaricar la bisogna ai nomati cavalieri, al medesimo reggente grassiero. Ma il reggente Ettore Capecelatro nemico del Casanatta, parendogli che ciò ritornava a molto suo onore e che con tale aiuto avrebbe potuto ottimamente accertar l'affare della grassa, il quale per sua privata passione bramava che non accertasse, stante che tolto a lui cotale ufficio era stato dato a Casanatta come uomo più avveduto e di maggior valore, se' opera col conte e se' farla dagli altri reggenti che non si facesse detta giunta con dire che se ne poteano offendere i popolari de' quartieri sollevati e nuocere ai trattati dell'accordo che si stavano maneggiando. Le quali ragioni parendo buone al vicerè, non immaginando che erano opera dell'altrui passione, vietò di farsi cotal giunta, significando alle cinque ore della notte al Casanatta che soprassedesse a pubblicarla ».

Pochi giorni dipoi, e propriamente il dì 29 dello stesso mese di marzo, il nuovo vicerè conte d'Ognatte, « fattosi chiamar il maestro di campo don Francesco Latro, favellò con lui dello stato presente delle cose, dicendogli don Francesco che, se il Popolo non si concordava, vi era di bisogno, per finir la guerra, di soldati stranieri, e che era vanità pensar di domare i sollevati con le solite forze de' regnicoli, con altre parole a ciò convenevoli, gradite dal conte per veder che con ischiettezza e fedeltà se gli diceva (ciò che giudicavasi) il vero ».

XXXII. Ultimamente, come a Dio piacque, venuti a fine il dì 6 d'aprile i popolari tumulti di Napoli con l'assalto che diedero i regii ai quartieri ribelli, nel quale fra altri supremi baroni e cavalieri fu il Capecelatro nella prima fila della truppa condotta nel retroguardo dal principe della Torella, attese Francesco con l'ordinaria sua discrezione a cooperare al riordinamento delle pubbliche cose ed a sventare i nuovi disordini che i perturbatori tentavano procacciare. E si « avvisò (1) . . . al vicerè, che avvertisse i giovani cavalieri a favellar con più modestia dei falli commessi dai popolari nei passati rumori, perchè sconciamente glieli rimproveravano, il che li mantenea dubbiosi e mal contenti, e che insieme con don Giovanni (d'Austria) cavalcasse spesso per la città, perciò che la lor vista rassicurava e tranquillava ciascuno: il che ricevuto liatamente dal conte (d'Ognatte), prestamente l'uno e l'altro esegui ». E perchè « non mancavano dei cattivi uomini che givan tentando di por di nuovo in rivolta il popolo ponendolo in gravissimo timore con dirgli che gli Spagnuoli il

(1) *Diario dei Tumulti del Popolo Napoletano. Parte Terza.*

solean tagliar tutti a pezzi per indurli a rivoltarsi di nuovo contro, stando parimente alterato il quartiere della Conciaria, i cui abitatori dicean pubblicamente che attendean l'armata francese e che al suo venire sarebber dati improvvisi sopra la Porta Capuana, Vicaria ed altri posti che teneano gli Spagnuoli per isceacciarne; *queste* (1) ed altro simili malvagità, che givano inventando, con aleune conventicole e raunanze che faceano, significò al vicerè il maestro di campo don Francesco Capecelatro, con dirgli ancora che sollecitasse la venuta del grano, che la vettovaglia ed un altro convenevol numero di soldati che fosse venuto di Spagna, consolando i buoni ed intimorondo i cattivi ed a tutti togliendo la fame che lor egiunava il mancamento del pane, avrebbero affatto chetato il popolo ».

Per le quali cose essendosi accresciuta la stima, in che il Capecelatro era tenuto, la piazza di Capuana, la qual l'avea cinque volte ne' passati anni creato per sorte un de' sei (2), e l'anno 1639 nominato suo elotto (3), ed elevato l'anno 1643 all'ufficio di maestro e governatore dell'Annunziata (4), affidandogli di tratto in tratto altre cariche di minore importanza, gli volle il dì 20 di giugno conferir l'ufficio di Fiscale della Revisione, ch'era dignità a vita e di grandissimo pregio (5).

Avendo dipoi il dì 2 d'agosto il vicerè significato alla nobiltà convocata nel reale palagio, esagerandone la fede e costanza, la venuta dell'armata francese, che navigava verso il reame per assalirlo, « fe' (6) lo stesso il mattino del seguente lunedì 3 di agosto ad altra numerosa turba di cavalieri a lui concorsa, offerendosi ciascun di loro con la dovuta

(1) Non sono qui le cose narrate in prima persona, ma c'è convenuto con la parola di carattere corsivo cangiare un pochetto l'ordine della scrittura del Capecelatro.

(2) *Libro VI delle Conclusioni dell'Ecc. Piazza Capuana*, carta 110, *Libro VII ec.*, carte 81, 116, 184, 245. Questi Libri si conservano nell'Archivio della R. Commissione de' Titoli di Nobiltà del Regno di Napoli.

(3) *Libro VII ec.*, carta 148.

(4) *Libro VII ec.*, carta 195.

(5) *Libro VII ec.*, carta 260. — « A 20 di giugno 1648. — Gionti insieme l'infrescritti signori Sei dell'illustrissima Piazza di Capuana, quali havendo visto, che vaca l'ufficio di fiscale della Revisione per morte del signor Ferrante Dentice, et dovendosi far elezione d'altro Cavaliere benemerito a questo per essere ufficio di gran consideratione, e concorrendo nella persona del signor don Francesco Capecelatro tutt i requisiti necessari, hanno perciò concluso d'eligere, come con la presente eligeno, detto signor don Francesco Capecelatro per Fiscale della Revisione nel modo e forma che l'ha tenuto detto quondam signor Ferrante e tutt gli altri suoi predecessori ».

(6) *Diario dei Tumulti del Popolo Napoletano. Parte Terza.*

prontezza al servizio del re. Fra'quali. . . . don Francesco Capecelatro. . . . *offerendosegli per servir quando ne fosse stato mestiere anche per privato fante*, (il vicerè) con affettuose parole lo ringraziò, dicendo volersi scriver della sua persona e della sua prudenza appresso di lui.

Questa prudenza del Capecelatro ebbe ancora opportunità di mostrarsi il decimottavo dì del novembre. Imperocchè nollo stesso tempo che in tal giorno succedeva alla Carità una briga di non lieve momento, « si attaccaron fra loro a pugna alcuni facchini a San Loronzo ed altre persone di simil sorta, non si sa se ad arte per eccitar tumulto o a caso. Il che cagionò anche in detti quartieri, aggiungendosi la fama del successo della Carità accresciuto con maligne favole e che il Mercato era tutto in armi, timore e sospetto; onde cominciarono anche a serrar gli usci ed a porsi in armi e rivolta. Ma don Francesco Capecelatro che colà albergava, Vincenzo d'Andrea, capitano Carlo Longobardo, Carlo Andrea Simeone fratello di Gennaro capitano di quel quartiere, od altri cittadini onorevoli, chiaritisi il timore esser vano, sgridando i troppo arditi e rassicurando coloro che avean timore, gli racchetarono e fero riaprir le botteghe. Il perchè tranquillato il tutto non vi fu altro movimento ».

Nel mese che seguì, il vicerè conte d'Ognate, giudicando non essero lo spagnuolo don Giovanni Ramos bastevole a reggero la Calabria Citra, il cui governo gli era stato dato per due anni con patente del re, partitosi di quella provincia il marchese di Fuscaldo che sino allora vi era dimorato, volle che il Ramos andasse nella Basilicata, ed inviò il Capecelatro in Calabria, facendogli dipoi avere nell'aprile del seguente anno la reale patente. E qui piacerà forse osservare come Francesco Capecelatro mette fine al suo diario, anzi agli annali da lui per molti anni scritti, narrando in prima persona le cose ch'ei fece per ridurre all'obbedienza del re la Calabria e tutta pacificarla.

XXXIII. « Sabato 26 di dicembre (egli dice) partii la volta di Cosenza per esercitar il vicereato di essa provincia e governo dell'armo a me commesso, ovo con felice navigazione, ancorchè di mezzo verno, giunsi giovedì 31 dello stesso mese, e sbarcato alla terra di San Lucitone andai poi sabato 2 di gennaio 1649 in Cosenza. Ove preso il solito possesso nel duomo e dato il giuramento di osservare i lor privilegi, cominciai ad esercitar il governo, avendo ritrovato la provincia ancor inquieta ed in molti luoghi tumultuante per i passati rumori, stando i nobili e popolari di Cosenza con grave nemistà fra loro, e negando i gentiluomini di rappacificarsi, conforme i popolari chiedeano ed il vicerè comandato avea che io facessi. La terra di Santo Donato, che avea poco innanzi ucciso il suo duca, stava totalmente rubella, non volendo dar l'ubbidienza ai ministri del re ed all'unica figliuola rimasta del duca: la cit-

tà di Rossano infestata da Pirro Maleno capo dei popolari di essa e dai suoi partigiani, non senza colpa dell'arcivescovo Carrafa che li proteggeva e ricettava entro il duomo e nel suo palagio: gli abitatori della città di Cassano ancor loro stavano rubellanti tenendo trattato con l'imbasciator di Francia in Roma per mezzo di Cosmo Granito lor cittadino e di un Nicolò di Alesio che dimorava appresso detto imbasciatore: la terra di Oriolo ed altre molte poco risolte alla quiete e prontissime a nuove rivolte: uon trattandosi in niuna parte della provincia di pagare i quarantadue carlini a fuoco, che in luogo dei fiscali già tolti a tempo di Maso Anello si eran rimessi, avendo gli Albanesi del casal dell'Ungaro tumultuato per tal cagione prendendo l'armi contro i riscotitori di essi poco prima del mio venire, onde vi erano stati dal marchese di Fuscaldo inviati alcuni fanti ad albergare in lor castigo. Dato dunque del tutto contezza al conte, cominciai con ogni maggior diligenza ad applicarmi a quietarla ed a ridurla alla perfetta obbedienza del re. Ma impediva il mio buono intendimento la ritrosia e superbia de'gentiluomini cosentini, che costantemente negavano di racchetarsi coi popolari. Nè si potea trattare d'imporre le convenevoli taglie per pagar i fiscali se non si toglieano queste interne discordie, e dal cominciare a pagar Cosenza dipendea poi il pagamento di tutta la provincia, come suo capo onde prendeano esempio. Mentre stava procurando di ammolire la lor durezza feci impiccar per la gola Daniele Cachiante di Monte Alto, che con alcuni di casa Tedesco di essa terra ed altri lor partigiani avean commessa nuova rivolta dopo l'indulto quando giunse nel mar di Napoli l'armata di Francia. Mentre a tai cose badava mi venne avviso che in Rossano andavano ogni giorno crescendo i sospetti di nuovi rumori per cagion del Maleno, che dimorava nel duomo ed avea fatto uccidere un Paolo Molino suo nemico e si era trincerato e fortificato nel campanile con buon numero di Albanesi, consentendo a ciò l'arcivescovo, ed insieme mi venne ordine del conte che io colà mi conferissi ad estinguer quei semi di nuovi mali. Il perchè avviatomi a quella volta con alcuni prigionieri popolari di essa città, aspettando di punto in punto due compagnie spagnuole che mi venivano di Napoli, che poco stante opportunamente giunsero, una del capitano don Vincenzo Alborno e Salinas e l'altra di don Alonso Lignan di Erelia, il Maleno presentito il mio venire non osò aspettarmi e con tutti i suoi seguaci via si fuggì, lasciando inavvertentemente alcuni ripari nelli archi superiori del campanile che io vi ritrovai, li quali l'arcivescovo con pari sciocchezza nè anco curò far torre. Feci severa giustizia dei prigionieri, che meco condotti avea, facendone impiccar sette, ed altri ne condannai a vogar in galea, rampognato e ributtato l'arcivescovo che per loro imprudentemente intercedea. E presi i figliuoli del Maleno e confiscati i

suoi beni, assicurai quella città in guisa tale, che poi si rese obbedientissima e quieta senza sentirsi più in lei moto alcuno. Non solo questo frutto mi rese la severità colà usata; perchè, sparsasi la voce per la provincia che io era risoluto al castigo dei cattivi e che volea spianar la terra di Santo Donato, nei cui circonvicini luoghi avea inviato ad albergar le due compagnie spagnuole e fattala assediare alla larga, sgomentati dalle mie minacce senza aspettar altro assalto, tosto ch'io ritornai in Cosenza, inviarono a rendermi scacciando fuori di essa da trenta forgiudicati come principali uccisori del duca e mandando certa summa di moneta per principio di pagamento delli fiscali al tesoriere della provincia. Il perchè, fattovi entrar la compagnia di don Alonso Legnano con uno degli auditori, la resi per allora quieta ed obbediente. Ed applicatomi di nuovo a racchetar la città di Cosenza, dopo vari trattati, essendosi chiariti i gentiluomini che il vicerè così volea, a cui mentre io fuori dimorava aveano inviato, alla fine non senza rampogne e minacce d'imprigionar il governo dei nobili che ciò rifiutava di fare, li pacificai facendone pubblica scrittura per man di notaio, che subito rimessi al vicerè che sommamente il gradì. Cominciai poi a trattar d'imporre le tolte gabelle per i pagamenti reali. Alla qual cosa fare concorrendo i popolari ottimamente disposti con Giacinto di Grazia lor sindaco, si opponeva aspramente l'ordine dei gentiluomini, ritrosi e superbi oltre ad ogni credenza, e che avvezzi a tiranneggiare i poveri ed a non pagar nulla mal volentieri s'accomodavano al nuovo giogo, perciò che quel poco che in prima aver ne solea la corte il facean con mille stranezze ed ingiustizie pagare ai popolari, adoperandosi con ogni sottil malizia Pompeo Cavalcante lor sindaco per frastornare ed impedire l'eguale accomodamento che io trattava di fare. Ma la giustizia del vicerè, l'avvedimento di don Diego di Uzeda luogotenente della Regia Camera e la mia costanza vinsero e rintuzzarono alla fine ogni lor pertinacia, imponendosi gabelle e taglie generali, colle quali secondo il poter di ciascuno si sodisface ciò che pagar si dovea al fisco, cavandone in breve tempo ben ventimila ducati in moneta contante: cosa che per addietro non avea potuto accapar niuno, ancorchè per ciò vi venissero vari ministri inviati dai passati vicerè: avendo altresì con le prigioni e con altre pene avvezzi i nobili ad obbedire e a far la dovuta stima della giustizia e dei superiori. Intanto i rubelli usciti dalla terra di Santo Donato rientrando di nuovo in essa la tolsero un'altra volta all'obbedienza reale, non stimando nè la lor padrona, alla quale ricusavano far riscuotere le sue rendite, nè niuno. Conoscendo dunque ch'erano indurati di cuore e che vi bisognava applicarvi più acerbi rimedi, v'inviai segretamente di notte tempo Gioan Pietro Mauro luogotenente della compagnia di campagna con novanta eletti sol-

dati la vigilia del Natal di Cristo, che entrati entro la terra favoreggiati dalla oscurità della notte ritrovando coloro senza guardia alcuna, lo che aveano sino allora con molta diligenza fatto, non immaginandosi che in tal tempo dovessero essere assaliti, ne uccisero buon numero de' più colpevoli, le cui teste recarono a Cosenza, e ne ferono quaranta prigionieri, de' quali per vari casi ne morirono altri venti entro le carceri. Ed avendo poi inviatoci nelle seguenti feste di Pasqua ed altre volte a far il medesimo il tenente ed i suoi soldati, uccisero altro buon numero, li ridussi in tal timore che in sentir uomini di corte non osavano nè anche uscir dalle lor case. Dopo la qual cosa scopersi per mio particolare avvedimento, che Cosmo Granito gentiluomo della città di Cassano con notar Alessandro di Filippo e Vitaliano suo fratello, un tal canonico di casa di Aloia ed altri lor partigiani, con saputa di don Giovanni Sanseverino conte della Saponara e di don Giuseppe Castrocucco fratello del baron dell'Alvidona, trattavano di far nuova rivoluzione alla venuta dell'armata francese, conforme Nicola d'Alesio e il marchese dell'Acaia lor significavano da Roma, avendo stabilito, per risolvere e conchiudere ciò che avean da faro in questo nuovo tumulto, di abboccarsi a Castrovillari, dove dovea venir il Sanseverino col Marotta famoso capo dei popolari nei passati rumori, essendo entrato in provincia don Giovanni sotto pretesto di venir a visitar il suo stato col principe di Bisignano suo zio, avendo tutto ciò trattato col Granito per mezzo di un frate dell'ordine del Colorito novellamente istituito in Calabria, detto fra. . . di Rogliano, come il tutto poi si chiarì dalla deposizione di Vitaliano di Filippo prima del suo morire, che con la copia del processo di tal fatto appresso di me conservo. Ma al tutto diedo rimedio la mia prestezza, perciò che fatti sostenere il Granito o i due fratelli di Filippo, che di ciò non si guardavano, sturbai il statuito abboccamento, e convinto il Granito della tramata scelleraggine, dato di tutto contezza al vicerè che lodò e notabilmente gradì la mia vigilanza, feci impiegar di notte tempo il Granito in San Marco, ovo per altri affari mi ritrovava, acciò non avesse potuto impedir la giustizia don Gregorio Carrafa vescovo di Cassano sotto pretesto che il Granito era stato clerico coniugato, la qual prerogativa avea perduta per i commessi errori, avendo pubblicamente armato e fatto l'ufficio di soldato, benchè ciò non ostanto il Carrafa . . . cercava col pretesto della religione coprir l'altrui malizia, facendola rimaner senza castigo (1). Passato poi di là ad alcun tempo in Cassano, condannati a mor-

(1) Alcuni particolari della morte del Granito, che non sono di lieve momento, narra innanzi il Capeelatro in questa medesima terza parte del Diario, ove favella delle cose che occorsero nella superiore ed inferior Calabria. « Avven-

te i due di Filippo, li feci colà parimente impiccar per la gola, de' quali, siccome ho detto, Vitaliano prima del suo morire confessò particolarmente l'ordine della tramata congiura. E le teste de' morti, poste, quelle de' due fratelli in Cassano, e quella del Granito su la porta di Cosenza a lato a quella del già colonnello de' popolari Marcello Tosardo, fecero lungamente mostra del meritato castigo. Fatto poi sostenere entro il castello dell' Alvidona dallo stesso luogotenente Mauro il Castrocucco o

ne (egli dice) un caao qui in San Marco, nel quale essendosi vista una delle opere della potente man di Dio in castigamento dei cattivi, ho giudicato convenevole porlo in questa acrittura. Uno di coloro, che favellando e scrivendo più di tutti gli altri Calabresi innalzava la convenevolezza e il potere di quella lor vana e mal fondata repubblica, fu Cosimo Granito di Cassano, nato colà civilmente e di padre onorevole, che anche come lui l'arte medica esercitava, ed, essendo uomo di svegliato ingegno e di pensieri torbidi ed inquieti, si era notabilmente avanzato fra gli altri capi dei popolari. Costui reggendo giustizia a suo talento, come per lo più tutti i capi di quella malnata gente faceano, fe' far un palo di forche nuove e porle fuora di una delle porte di San Marco per farvi impiccar per la gola alcuni fedeli del re, ma poi cangiato pensiero gli fe' morir ad archibugiate, dando la sentenza della lor morte in una camera del palagio baronale che colà era. Si chetarono in processo di tempo i rumori, rimanendovi le forche, non avendo pensato ninno a farle tor via. E venuto al governo della provincia lo acrittor del presente diario, succedette che feci imprigionar il Granito per sospetto di trattato di nuova rivoluzione, come in processo di questa scrittura più distesamente racconterò, e formato processo sopra tal fatto ritrovai veramente esser di ciò colpevole il Granito. Onde giudicandolo reo di morte, mentre stava divisando di farlo morire m'impedì don Gregorio Carrafa vescovo di Cassano, che per aggredire a Costantino Granito padre del reo e suo medico, sotto pretesto che il Cosmo fusse clerico coniugato, con diversi monitorli ed imbasciate mi vietò l'esecuzione della sentenza. Io, benchè sapessi che il fatto del chericato era vanità, e che essendo stato capo de' popolari e soldato lungo tempo avea persa cotai prerogativa, pure per più rassicurarmi il significai al reggente Diego Bernardo di Sufia, che tenea pensiero della real giurisdizione. E tardando a venir la risposta mi occorre di uscire per alcune importanti biaogne per la provincia, ed essendo a caso capitato in San Marco, mi sopraggiunse colà lettera del reggente, che mi avvisava che, postposta ogni dimora, il facessi morire, ed ancora una lettera per il vescovo Carrafa, nella quale ammonendolo e gravemente riprendendolo gli avvertiva a non intrigarai in cotai fatto e non sturbare la convenevol giustizia. Mi parve senza ritornar altrimenti in Cosenza darvi colà compimento, e ritrovandosi meco l'auditor Ignazio di Amico inviai prentamente a farmi venir il Granito con altri prigionieri e il fisco della provincia. Ove giunti, e trattata con l'ampia autorità che lo avevo brevemente la causa, conchiusimo di farlo morire la stessa notte per evitar ogni impedimento che il vescovo ci avesse potuto dare. E mentre stavamo ripensando ove al avesser potuto coai frettolosamente aver le forche, avendo lo stabilito, ancorchè fosse dottor fisico e gentiluomo della sua patria, farlo per lo commesso delitto di fellonia morire impiccato per la gola,

condotto prigioniero in Cosenza, inviai al vicerè la copia di ciò che avea deposto il Vitaliano. Dal che si cagionò che imprigionato per opera dello stesso don Gioanni il Marotta fu poi impiccato per la gola al Mercato, e lui chiamato dal conte in Napoli fu condotto all'impresa di Portolongone, accomodandosi tal cosa senza riceverne il Sanseverino altro castigo, e il Castrocuoco, non essendosi nè anche abbastanza chiarito il suo fallo, fu perimente in processo di tempo rimesso in libertà, senza farlo ritornar più in Calabria. E così rappacificato e ridotto il tutto alla dovuta obbedienza del re, nel qual fatto mi furono di sommo giovamento le due compagnie spagnuole che mi avea inviate il conte e due altre che a mia disposizione con l'auditor Errera erano in Reggio, cominciai ad introdurre senza altro ostacolo il general pagamento dei fiscali, dando vigor all'autorità del perceptor regio nella esazione d'essi, che per la malizia dei ministri del tribunal di Cosenza e per la ritrosia de' popoli in non volerli pagare stava affatto depressa ed abbattuta. E volendo che di ciò che io fedelmente in servizio del re operato avea rimanesse memoria, fatto rinnovare ed abbellire il sottoportico del palagio del vicerè, che è assai magnificamente edificato in dotta città, con dipingervi l'arme del re, del conte di Ognatte e le mie, vi feci porre in marmo la seguente scrittura:

D. O. M.

*Don Indico Velez de Guevara et Tassis comite Ognatte et Ville
Mediane Proregi vigilantissimo*

*Don Franciscus Capilius Latro ordinis Sancti Iacobi de Spata
Tribunus Militum armorumque Praefectus*

*Concreditam Provinciam bonis omnibus acclamantibus
Prudentia et Justitia ad totam securitatis tranquillitatem confirmavit
Oppidorum aliquot orta seditione repressa motisque
Sedatis Auctoribus cesis profligatis estorribus ceterisque
Ad deditionem deductis noviter molientibus*

*Solenter detectis et in eos severe vindicatum Demum
Regio militari Aerario restaurato omnia pacis presidio
Munita comiter cunctando restituit*

*Don Antonio Ursino de Silva D. Michael de Baze et
Ignatio de Amico Regii Consiliariis et Auditoribus
et Ioanne Maria Cala Regii Fiscii patrono assistentibus
A. D. MDCXLIX.*

mi vennero a caso vedute fuor della porta, mentre givo colà a diporto, le forche che vi erano. E dettomi da Antonio Riccio, allor capitano di quella città, che l'avea fatte colà porre il Granito mentre dimorava in San Marco per la cagione che

XXXIV. Al Capecelatro, le cui rimanenti notizie, venute ormai meno le sue scritture, sono scarsissime, fu da Filippo IV concesso il detto governo di Calabria Citra con privilegio del dì 11 dell'aprile di questo anno 1649 (1), al quale il giorno 28 del luglio, quando presso che del tutto compiute erano le narrate cose, diede esecuzione nel Collaterale il vicerè conte d'Oguate (2). In cotai provincia stette Francesco preside e governatore dell'armi, senza che per noi si conosca ogni altra sua operazione, sino all'anno 1652, in cui lo scambiò Giovanni Carafa duca di Noia (3). Nel qual tempo, o dopo non guari spazio (4),

detta abbiamo, e che non vi era stato ancora impliccato niuno, ammirando gl'impenetrabili giudizii di Dio, poco stante, essendo già notte oscura, le feci di là torre e piantare nella pubblica piazza, e, condannato a morte il Granito nella stessa camera ove egli altri ingiustamente sentenziato avea, su la mezza notte a lume di torchi ve lo feci impiccare per la gola, permettendo Iddio che le forche fatte da lui apprestare per farvi morire alcuni innocenti servissero per morirvi lui il primo nocente e colpevole di così brutto e detestabil delitto, come era l'esser stato infedele e rubello al suo natural signore».

(1) Questo privilegio si conserva dal presente duca di Nevano e marchese di Lucito.

(2) In un de' volumi de' Notamenti del Collaterale, che si conservano nel R. Archivio generale del Regno di Napoli, si legge: *Die Mercurii 28 Julii 1649. Domini regentes Zufia, Caracciolus, Latro et Garzia. S. E. dedit l'exequatur al Privilegio, in che Sua M. concede il Governo della Prov. de Cal. Citra a D. Fran. Capecelatro dell' 11 de Aprile 1649.* Ne' detti volumi de' Notamenti del Collaterale ed in altri libri e registri del R. Archivio può forse trovare altre notizie del Capecelatro chi ne avrà l'agio.

(3) *Della Calabria illustrata, Opera varia istorica del R. P. Giovanni Fiore da Cropani.* Nap. 1691. Tomo I, faccia 47.

(4) Nel *Libro VIII delle Conclusioni della Piazza di Capuana*, ch'è nell'Archivio della R. Com. de' Titoli di Nobiltà del Regno di Napoli, si legge a carta 42: — « 30 gennajo 1653. — Giontati insieme l'infrascritti signori Sel dell'illustrissima piazza di Capuana more et loco solitis, quali havendono visti, che per l'absentia del sig. d. Francesco Capecelatro fiscale della Rivisione per detta illustrissima Piazza vaca il suo luoco di detto fiscale, et perchè s'intende che detta sua absentia sia per durare per alcuno spatio di tempo, perichè detto luoco di fiscale essendo negotio importante non pare, che sia bene a farlo stare vacuo durante detta absentia, perciò detti signori Sel hanno provisto, et eletto per fiscale di detta rivisione il sig. Ginseppe Capece Piscicello, durante però l'absentia di detto sig. d. Francesco Capecelatro, e conditionatamente, che si (quod absit) prima, che detto sig. d. Francisco faccia ritorno in Napoli ad esercitare detto officio di fiscale venisse a morte, in questo caso la provista fatta in persona del detto sig. Giuseppe durante detta absentia resti, et sia in elezione delli signori Sel di posser provvedere detto officio di fiscale in persona di Cavaliero di quel quartiere, al quale spettarà ».

fu il Capecelatro tramutato in Terra di Bari, del cui reggimento ei sono tuttavia cose affatto ignorate il vero principio, la durata, il termine, i modi o qualsivoglia particolare. Ma certa cosa è che in Napoli dimorava Francesco l'anno 1658 (1), e vi dimorava altresì gli anni 1663 e 1664 (2). Nè lieve oscurità, anzi assai grave, è quella che incontra a chi vuole informarsi de' fatti del governo, che ebbe Francesco, della provincia di Principato Ultra, ove c'è noto solo avere stanziato, e propriamente nella terra di Montefusco residenza del preside, gli anni 1665 e 1666 dell'umana salute (3). Donde dovette tornare in Napoli l'anno che seguì, in cui venne dalla sua piazza nuovamente sortito un dei sei (4).

Prima che a questo tempo si pervenisse, avendo Francesco con la sua discrezione e virtù avanzato in grande quantità di danari, comperrò l'anno 1655 la terra di Lucito, ch'è nel contado di Molise, ed acquistò ancora i feudi di Gammatesa, Malamerenda e Sant'Angelo in Altissimo, tornando in siffatto modo in quella condizione di barone, da cui la sua malvagia fortuna l'avea nell'adolescenza fatto discendero. Anzi tenne il luogo fra i titolati del Reame, essendogli stato sopra la detta terra di Lucito con privilegio del dì 19 d'ottobre dell'anno 1661 conferito dal re il titolo di marchese (5).

XXXV. Ma non è a credere che solo gli uffici, i quali vennero a lui commessi dopo le popolari rivoluzioni, fossero, secondo che accade o

(1) *Libro VIII delle Conclusioni della Piazza di Capuana*, carta 110.

(2) *Libro VIII ec.*, carte 149, 158, 168.

(3) *Libro VIII delle Conclusioni della Piazza di Capuana*, carta 173: — « A 3 di giugno 1665. — Giontati insieme l'infrascritti signori Sei dell'illustrissima Piazza di Capuana, dentro la Camera di quella more et loco solitis, quali havendone visto, che per l'assentia del sig. d. Francesco Capecelatro Marchese di Lucito fiscale della revisione per questa illustrissima Piazza vaca il suo luogo di detto fiscale, et perchè s'intende, che detta sua assentia sia per durare per alcuno spatio di tempo, per il che il detto luogo di fiscale essendo negotio importante non pare che sia bene a farlo stare vacuo durante detta assentia, et havendone anco visto la conclusione fatta da signori Sei di un altro esempio consimile a' 30 di gennaio 1653 nel presente libro a fol. 42. Perciò detti signori Sei l'anno provisto, et eletto per fiscale di detta revisione il sig. Geronimo Capece Piscicello, durante però l'assenza di detto sig. D. Francesco Capecelatro Marchese di Lucito ». — Chiarissima pruova dell'essere stato negli anni 1665 e 1666 il Capecelatro nel governo del Principato Ultra si vede ne' margini del suo secondo Diario de' tumulti, del quale faremo appresso discorso.

(4) *Libro VIII ec.*, carta 199.

(5) Si conserva il privilegio presso il presente duca di Nevano e marchese di Lucito.

più a quei tempi soleva accadere, state cagioni ch'egli arricchisse; perciò che e la masserizia che fece ed i parentadi che volle conchiudere il menarono pianamente a non ordinaria agiatezza. Ed in fatto grande e buona dote si procacciò togliendo in moglie innanzi l'anno 1630 Isabella Maria di Palo, figliuola di Lelio signore di Caracusa. La quale essendo ancor giovane passata di questa vita, dopo aver partorito alquanti figliuoli, de' quali vivevano l'anno 1647, siccome abbiamo sopra veduto, la monaca Francesca e don Giulio, che poi nella mortifera pestilenza dell'anno 1656 venne all'estremo passo, s'ammogliò nuovamente Francesco a Luisa figliuola di Alfonso Capano gentiluomo del seggio di Nido. Ma perduto ch'ebbe questa seconda consorte, da cui non fu fatto padre, desideroso di lasciar certa progenie, sposò Beatrice Capecelatro figliuola di Giammaria, la quale gli era nel quarto grado ecclesiastico e settimo civile congiunta (1). E con questa terza ed ultima moglie generò i maschi Giacomo, Antonio, Annibale ed Ettore, e le femmine Porzia e Lucrezia (2).

Com'ebbe contentato Francesco questo santissimo desiderio di lasciare in terra una stirpe che ereditasse col pingue patrimonio l'illustre suo nome, essendo ormai di grande età e colmo d'onori, tra' quali si vuole annoverar quello dell'esser uno del consiglio del re, l'anno della nostra salute 1670, il dì ventisettesimo del mese di maggio, se ne andò a vita più salda (3).

(1) La discendenza comune di Francesco e Beatrice è la seguente:

Giacomo	
Ettore	Antonio
Annibale	Gianbattista
Francesco	Gianmaria
	Beatrice.

(2) V. *Notizie di Famiglie* descritte dal Reccho, Nap. 1717. f. 157. Dalla quale opera ci siamo in alcuni punti allontanati per quelle buone ragioni, che l'accorto lettore può intendere.

(3) I cortesissimi discendenti di Francesco ci han potuto far conoscere il dì della morte di quello, ma non il luogo ove avvenne nè la sepoltura. Nè da' libri de' sepolti nella chiesa dell'Annunciata abbiamo potuto trar cosa alcuna, nè da qualche lapida segnata con iscrizione, perciò che l'antica chiesa l'anno 1757 andò a fuoco, ed il più antico de' libri de' sepolti, che vi si conserva, comincia l'anno 1689. Posto che quel primo marchese di Lucito fosse in Napoli uscito di vita, dovette esser sepolto il suo corpo nella cappella di S. Antonio di Padua dentro del Tesoro delle Reliquie della detta chiesa della Santissima Annunciata, ove egli avea già fatto metter nel suolo la seguente iscrizione: *Cypyciorum Latio sepulchrum a Petro strenuo, pioque Milite Ann. MDCCCXL. tibi, gentilibusque P. suis cineribus eius Io. Roberto Rege Flaminias Vicarii, cineribusque*

XXXVI. Perchè ci sia dato dirittamente giudicare della condotta di cotai gentiluomo, i cui fatti abbiamo fino a questo punto, con quella maggior diligenza che a noi è stata possibile, raccolti e messi insieme, convien riferire alquanti altri luoghi delle sue storie, ed accompagnarli di poche nostre considerazioni investigatrici delle sue fondamentali opinioni e principali tendenze dell'animo.

E primamente, essendo potentissima motrice d'ogni uomo la religione, si vuol sapere che la fede del Capecelatro fu la cristiana cattolica, secondo che con tutte le sue tradizioni e miracoli la sogliono intendere i cittadini napoletani. Di che danno testimonianza le prime carte degli Annali di questo scrittore, il quale, dopo l'aver narrato il famoso fiammeggiar del Vesuvio accaduto l'anno di Cristo 1631, e rapportato il dirsi fra le brigate che, nell'uscire il secondo giorno dell'incendio in processione il clero ed il popolo, si videro da molti, essendo il cielo ricoverto di nubi ed ingombrato da piogge, rilucere chiarissimi raggi su la maggior porta del duomo, ed insieme il santo vescovo Gennaro vestito in abito pontificale tutto risplendente di lume benedire il popolo, soggiugne: «La qual cosa ho voluto raccontare, acciocchè anco per mezzo delle nostre scritture passi alla notizia di coloro che dopo noi verranno costì maraviglioso successo, e perchè parimente si vegga, Iddio, benchè a ragione contro di noi sdegnato, pure per l'umili altrui preghiere agevolmente placarsi». Nè di questa sua fede mancano prove nel Dia-

Floridassi ab Arcanis Imperii Praefecti classis Regni Marescialli Neap. Pro-Regis rebus Terra, Marique Ladislaos Rege gestis, proclamante adhuc fama celebrissimi, cineribusque Petri, et Antonii Alfonso, Ferdinandoque primis in supremo latere Senatu supremis muneribus insigniter obitis, praeclarissimorum, aliorumque non exiguo numero in magno sui aevi numero Augustorum, Franciscus Annibalis Capycii Luto quarto Domini Nevani filius, Avis Posterisque restaurat. Ann. sal. hum. CIO CXXXIII. Vedi le *Memorie storiche di diverse famiglie nobili ec. composte dal signor Don Biagio Aldimari*, stampate in Napoli l'anno 1691 (f. 246). Afferma il Soria nelle *Memorie storico-critiche degli Storici Napoletani* (f. 139), che morì il Capecelatro in Napoli a' 3 di giugno del 1670 circa l'età di 74 anni. Ma perchè non allega questo scrittore alcuna prova di ciò che assevera, e perchè spesso è tratto in inganno, ci siamo attenuti alle notizie dateci da' discendenti di Francesco, sì quanto è al giorno della sua morte e sì quanto è a quello della sua nascita. Della morte del marchese di Lucito si fa ricordo nella carta 233 del *Libro VIII delle Conclusioni della Piazza di Capuana* senza direne il giorno, creandosi il dì 14 del giugno dell'anno 1670 il nuovo fiscale della revisione. E per ciò che spetta al numero degli anni vissuti dal Capecelatro, convien sapere che in fin degli *Annali* è scritto: *Sin qui nel presente anno 1661 e della mia età 67, nel quale riveggo questi annali scritti da me nel tempo del duca di Medina: e benchè ne scrivessi allora un poco più, mancano nondimeno alcuni altri fogli.*

rio, nel quale, per tacer d'altri punti, descritta la ricuperazione di Napoli ottenuta nel sesto giorno d'aprile, si legge: « Ciò non fu senza notabil grazia ed aiuto particolare del sommo Iddio, mosso dai devoti prieghi degli afflitti Napoletani e dall'intercessione del glorioso San Gennaro e degli altri santi protettori della città, notandosi particolarmente che non solo la numerosa nobiltà che vi concorse, ma ancora i fantaccini privati e gli capitani, alfieri ed altri ufficiali maggiori, tutti, il giorno prima di sortire, chiedendo a Iddio perdon dei lor falli, si confessarono e comunicarono; onde non è meraviglia che impresa così piamente cominciata avesse poi sì perfetto fine ». I quali due luoghi per tanto siamo stati solleciti di produrre in mezzo, perchè, essendosi veduto il Capecelatro per materie giuridizionali contrastare aspramente al cardinal Filomarino e a don Gregorio Carrafa, il primo pastor di Napoli o di Cassano il secondo, si potrebbe per avventura conghietturar da taluno che difetto di fede l'avesse indotto ad essere irreverente ai ministri dell'Apostolica Chiesa. Ma siffatte sue operazioni, non dissimili punto al procedere di molti altri religiosissimi suoi contemporanei, furono per lo contrario cagionate da quella medesima ragion di stato, che prima, quando egli si mostrava avverso a chi aveva con mala cupidigia la signoria ed amministrazione del Reame, gli fece apertamente lodare i capitoli del pontefice Onorio.

XXXVII. E questo ci è scala a favellare della politica condotta del Capecelatro, nella qual non si scorge, e con grave pena il diciamo, quella costanza che rende l'uomo, quando che divertisse per preoccupazione d'intelletto dal diritto sentiero, ammirabile e venerando. Imperocchè egli, che abbiamo veduto nella sua gioventù contrariare in tal guisa alle violenze e rapine de' governanti oppressori da soffrirne non lieve persecuzione ed esili, abbandonò dipoi l'interesse dell'universale, e più non s'oppose, se pure non cooperò, al malvagi disegni degli avari reggitori spagnuoli, ricevendone ancora mercedi ed onori, che aveva innanzi con memoranda generosità rifiutati. E così pieno fu il suo mutamento di parte, che non si tenne di biasimar nel Diario in altrui quelli stessi sentimenti, di che negli Annali assai largamente si gloria. Perciò che, dopo l'averci fatto sapere che fu il barone di Watteville aggregato agli onori del seggio di Capoa, dice dapprima che « ebbe due soli voti contro alla sua aggregazione, e si ritrovò entro la bussola un polizzino involto, ove era scritto *Apri gli occhi e non ricever Batteville, che questa sola cosa ti è rimasta, e non aprir questa porta, perchè ci è tolta la libertà di parlare, perchè li giovani sono troppo impertinenti*. Indi soggiugne: « Fu attribuito cotesto polizzino e l'un dei voti contrari all'abate Francesco Capece Galeoto, uomo gobbo e mal composto e non men stravolto di animo che di corpo, il quale sfacciatissimo partigiano di Francia è di

animo così perfido e rubello, che rispose a Giacomo Capece Latro, che gli persuadeva a concorrere all'aggregazione di Watteville, che non voleva farlo, perciò che vi entrava un voto di più favorevole alla parte spagnuola: e non vi era casa stata modernamente più favoreggiata della sua dal re, perciò che Fabio suo padre n'era stato creato reggente del Collaterale e duca della Regina, Camillo suo fratello del Consiglio Collaterale e cavalier di Calatrava, Giacomo altresì suo fratello presidente di Camera ancor giovanetto e cavalier di San Giacomo, e lui contro ogni suo merito ne avea anche avuto mille scudi di badie e pensioni per ciascun anno oltre ad altre mercedi minori: ma non vi è beneficio che basti a convincere ed obbligare un animo perfido ed ingrato ». Ma posto che veramente fosse stato il Galeota partigiano di Francia, e posto eziandio che tale stato non fosse, certa cosa è che con l'aggregazione del Watteville, per cui, essendo quegli straniero, si dovette dispensare agli stabilimenti e riforma circa l'aggregazioni fatti l'anno 1571 (1), entrava

(1) *Libro VII delle Conclusioni dell'Ecc. Piazza Capuana*, faccia seconda della carta 259 e carta 260, nell'Archivio della R. Commissione dei Titoli di Nobiltà. « A 9 di gigno 1648 — Congregata l'illustrissima Piazza di Capuana dentro la Cam. di detto Seggio con l'intervento di cento e tre caval. cioè 97 dell'istessa p. di Capuana e 6 dell'ill.^{ma} p. di Nido, intesa la proposta fatta dalli SS. Sei circa il contento della cartella del tenor seguente. Si chiama l'ill.^{ma} p. di Capuana per ordine delli SS. Sei di quella per martedì prossimo che avranno li 9 del presente ad hore 13 per farli intendere l'istanza fatta dal S. D. Carlo Baron di Battivilla e Conte di Corvieses per la quale dimanda d'essere aggregato esso e SS. soi discendenti legittimi et naturall ex corpore agli honori e prerogative che godono gli altri SS. Cav. d'essa piazza, et se si dovèrà prima trattare di dispensare per questa volta tm. alli stabilimenti e riforma circa l'Aggregazioni dell'anno 1571 nelle quali si dichiarano le circostanze ricercate in simili atti cioè di Dominio di feudo in Regno, Parentato et habitatione in Napoli et altro che vi fusse in detti stabilimenti, e poi si ballotti detta Aggregazione acclò la Piazza inteso il tutto pigli la resolutione li parerà. Napoli 4 gigno 1648. D. Ger.^{mo} Caracciolo Marchese di Torrecuso Sei, Ginlio Caracciolo Sei, Fabritio Cap. Bozzuto Sei, Alexandro Capece Latro, D. Francesco Cantelmo Sei. — La Piazza votato e ballottato more solito ha concluso che ai dispenzi come con la presente si dispensa per questa volta tm. alli stabilimenti e Riforma circa l'Aggregazioni dell'anno 1571 nelle quali si dichiarano le circostanze ricercate in simili atti cioè di Dominio di feudi in Regno, Parentato et habitatione in Napoli, et altro che vi fusse in detti stabilimenti, la quale conclusione è stata ammessa et approvata col numero di 98 voti segreti, et poi in executione di detta dispensa havendo la Piazza considerato il nasclimento, qualità e valore di detto S. D. Carlo, et li posti che have occupato et occupa in servitio del Re nostro Signore, e quanto se sia segnalato nell'occasioni delli prossimi passati tumulti per servitio della Maestà del Re nostro Signore e beneficio pubblico finalmente votato e ballottato con voti segreti ha conclu-

nel seggio un altro voto favorevole alla fazione spagnuola, e quindi avverso al comune, anzi a tutto il reame di Napoli. E qui si vuol dire che intiera fosse l'offuscazione di mente del Capecelatro allorchè scriveva, che per riconoscimento dei ricevuti beneficii privati si debbe gittar dietro le spalle l'utile dell'universale. E però siamo inclinati a credere, che non il leale amor del comune, ma l'ambizione, la quale suol dimorare negli uomini di singolare intelletto discendenti di nobilissime schiatte, sia stata la cagione della civil sua maniera di governarsi. Imperocchè egli, che nelle storie studiando avea preso a far grande atima degli avi suoi (1), e si sentiva informato d'animo non volgare, dovette, secondo che per le sue azioni si può presumere, avere a sdegno sì il non esser curato da' moderatori delle pubbliche cose e sì il richiedere apertamen-

so con il voto di cento e tre Cavalieri del numero di cento e cinque per esserlo sogiunti dui altri a tempo si votava questo Capo, che detto S. D. Cario Baron di Battivilla e Conte di Corvieres con tutti soi figli e descendenti legittimi et naturali ex corpore de legitimo matrim. si aggreghino come con la presente conclusione si dichiarano ammessi et agregati alla derta illustrissima piazza di Capuana, et si ammettino et aggreghino a tutti gli honori, dignità e prerogative che godono e possono godere tutti gli altri SS. Cavalieri d'essa Piazza. — Il Marchese di Torrecuso, Fabritio Capece Bozzuto, il Sig. D. Francesco Cantelmo Sei, Alessandro Capecelatro Sei, Giulio Caracciolo ».

(1) Il Capecelatro, a faccia 31 delle sue *Rime* stampate in Napoli l'anno 1621, dice:

. . . d'aver gli avi, il cui principio asconde
Qua giù d'oscuro oblio l'etate armata,
De'quai spegner non può Lete fra l'onde
L'antieu fuma ancor chiara e pregiata.

E chiama a faccia 69 un suo consanguineo

O di mia chiara stirpe inclito germe.

Ancora si vuol qui riferire le ultime parole della prima parte della storia stampata del Capecelatro, le quali son le seguenti. *E daremo fine colla morte di Costanza a questa primiera parte della nostra storia, e seguiranno a raccontare nella seconda i fatti di Federico Imperadore, e de' due suoi figliuoli Corrado e Manfredi, de' quali andremo particolarmente scrivendo. Nè il molto affetto, che io aver potessi colla casa di Svevia, da cui furono i miei Maggiori grandemente stimati, e adoperati non meno nella pace che nella guerra, potrà far sì che io o le loro degne opere magnificando o le malvage occultando mi vada; ma il tutto, come ritruvo scritto appo gli Autori di quei tempi, senza niuna cosa cambiare, narrerò fedelmente.* Si ricordi da ultimo l'iscrizione messa dal Capecelatro alla sepoltura de' suoi nella chiesa dell'Annunziata.

te quelli uffici e quelle onoranze, che per avventura gli parevano convenevoli al suo nome e alla sua mente. Onde, per rivolgere a se l'attenzione di chi signoreggiava, giovandosi della potestà goduta a quei tempi da' gentiluomini napoletani, potette cercar di ostare, siccome ostò, alle malvage opere di coloro, che per impinguar se medesimi non si brighavano punto dell'universal danno e miseria. E dovette egli far vista di reputarsi vilipeso ed oltraggiato allorquando, sospettato il suo fine, gli furono manifestamente offerti governi di province ed altri premi, i quali innanzi ancora a molti cavalieri, acciocchè fossero a favore de' conculatori, erano stati promessi e non attenuti. Ma ultimamente, per la sottil politica degli Spagnuoli, scoperto affatto l'animo di cotal pericoloso loro avversario, in cambio delle promesse, a cui questi non si confidava, gli si dovette far quell'onore che ambiva, procacciandosi in siffatta forma ch'egli per usar gratitudine verso chi l'onorava divenisse ingrato alla patria. Perciocchè, se troppo aspra non è la nostra sentenza, non pure colpevole è chi a danno della patria si adopera, il che del Capecelatro non sappiamo affermare, ma quegli eziandio che, valendo col suo intelletto e con la sua potestà recarle giovamento, se ne astiene per alcun privato interesse. E si accadde che il malconcio reame di Napoli, venutogli del tutto meno l'aiuto de' migliori, si precipitò a quella orribile rivolta dell'anno 1647, a cui nelle antiche storie e moderne poche si ritrovano simili. Nella quale funesta occorrenza, essendo stato il Capecelatro nel numero de' restauratori dell'ordine, tutto giudicheremmo lodevole il suo procedere, se, mandato a governar la Calabria, meno spietatamente avesse servito al suo re. Il che non diciamo perchè ci sia avviso che sovrachio fosse stato lo sparso sangue, conciosiacosa che l'avesse a questo potuto necessitare la misera condizione de' tempi. Ma ci si raccapriccian le membra quando osserviamo la durezza ed impassibilità, con cui egli narra aver condannato alla morte e fatto morir di stento in prigione e menare alle forche, senza distinzione veruna, popolari o gentiluomini, che, oltre all'aver con lui comune la patria, erano stati dal mal governo sospinti a furiare e farsi ribelli.

XXXVIII. Uomo economico fu il Capecelatro e politico anzi che militare. Imperocchè, comunque egli avesse ottenuto la dignità di maestro di campo, e molte fossero state a que' giorni le opportunità di combattere, mai nol vediamo essere adoperato nel menar le mani, ma venir allogato or nelle trinciere or ne' retroguardi qualvolta era mestieri l'uscire armata mano contra il nemico. Del suo consiglio per lo contrario si faccia grande stima e de' suoi suggerimenti, essendo che non pure quelli erano d'uomo savio ed accorto e conoscitore de' passati successi e della natura del popolo napoletano, anzi eran di tale che, non te-

nendosi inferiore ad alcuno, liberamente parlava. Il che tuttavia, secondo che suole accadere, dovea riuscir sovente noioso a chi amava nascondere i propri disegni. E però ci è avviso che, quando il dì 2 di ottobre dell'anno 1647, siccome sopra è narrato, disse al duca d'Arcos il Capecelatro che insospettiti erano i popolari dell'intendimento, che quegli avea, di sottometterli alla obbedienza per forza d'armi e castigarli de' commessi misfatti, gli avesse il vicerè imposto il gire alla terra di Somma, non perchè potesse ciò tornar utile, ma per torsi dinanzi chi, scoprendo e manifestando quel ch'egli avrebbe voluto a tutti occultare, gli era negli occhi stecco e spina gravissima.

XXXIX. Ma, come che grande fosse il scuno e la sagacità di Francesco, non potette di meno egli avere sgombera affatto la mente d'alcune false opinioni, in che gli uomini di maggior perspicacia e dottrina persistevano in quella stagione. Imperò, tratto in inganno da quei vani filosofi che, dimentichi d'essere imperfetti e finiti nel tempo in cui ci andiamo avvolgendo, vogliono tenerariamente penetrar nella divina sostanza, e distruggendo la libertà delle umane operazioni conoscere l'infinito ed eterno, dette credenza all'astrologia giudiziaria. Di che trovasi testimonianza di non picciol rilievo, per non riferirne parecchie, in sul bel principio del Diario dei Tumulti di Napoli, ove si legge che « furono cotai flagelli inviati da Iddio in castigamento delle nostre gravissime colpe, e cagionati da cattiva influenza di stelle, o pure dall'eclisse del sole succeduta di mezzogiorno nel segno di Leone la precedente estate, il qual segno domina Napoli, predetti da Paolo Cocurullo celebre astrologo di minacciarle rivoluzione e rovina con suo grave incomodo e danno ». Ma convien dire eziandio, che questa strana opinione non era sì fattamente radicata nell'animo del Capecelatro, ch'ei talvolta non avesse alcun dubbio intorno alla fede che agli astrologi si prestava. Imperocchè egli ci narra (1) « che quando da prima venne l'ordine del vicerè e di don Giovanni (d'Austria) che si unissero i baroni per formar esercito, li quali sopra di ciò fero il primo congresso in Montefusco in presenza di Gioan Vincenzo Strambone duca di Salsa e del Consiglio Collaterale, preside o sia vicerè di quella provincia, andando poi il principe di Avellino e il suo zio principe della Torella in detta città di Avellino, vollero sapere dal padre Biagio Magno, famoso astrologo de' nostri tempi che in essa città dimorava priore in un convento de' suoi frati, chi dovea restar vincitore di cotai briga o i popolari o i regii: e il buon padre, o che così per astrologia, come lui dicea, conoscesse, o piuttosto, come io eredo, essendo di cuor fedele e reale, li rincorò ed animò promettendoli certa vittoria

(1) *Parte II* del secondo esemplare del Diario.

e che il tutto, conforme il voler de'buoni, si sarebbe in breve racchettato; onde preso animo di ciò che il frate disse, che si sparse tostamente fra la maggior parte de'baroni, con maggior baldanza e prestezza si baddò ad unire ed armar la gente e girne alla destinata piazza d'armi: così nelle menti umane ogni minima apprensione dà e leva il più delle volte l'animo e l'ardire eziandio alle persone d'intendimento e valore ».

XL. Avendo ormai in parte, se non del tutto, mostrato l'animo di Francesco siccome d'uomo messo nella civil compagnia, ci resta il ragionare del luogo che meritamente gli s'appartiene nella repubblica delle lettere. Nel qual ultimo punto di questo nostro discorso, perchè la cronologia più che ne'cittadineschi successi fa bisogno per avventura nello svolgimento degli umani pensieri, pigliamo a trattare delle opere del Capocelatro secondo i tempi ch'egli le andò componendo. E però conviene favellar dapprima delle sue Rime, che furono in Napoli pubblicate con le stampe l'anno 1621 dell'umana salute. Le quali rime acciocchè si tengano nel debito pregio, ci si conceda il rammentare alquanto dalla lontana qualche cosa della poesia, che da taluni si crede a'nostri giorni simile a spolpato scheletro, e da altri non differente da pazza fantasma. Imperocchè, a fine di perfettamente intendere la virtù della poetica facoltà, si debbe considerare che gli animi nostri, in cui con le passioni si mescola la ragione, sono quasi maravigliosi strumenti, che al maestrevole suonar degli altri per simpatia da se stessi risuonano: la qual simpatia nulladimeno non è operativa, ove non sieno tocche le corde e messi fuori quel tuonl che potentemente destan gli affetti ed esaltan la mente. Or, perciò che questi animi nostri vengono modificati dal vario assottigliamento che si procaccia alla propria ragione, più o meno disviluppandola da' lacci de' sensi, succede il più delle volte che indarno si cerca risvegliare in tutti in un solo modo i medesimi affetti, o che quello, onde molti sono commossi, altri punto non muove. Perciocchè a pochissimi spiriti eletti è data la forza d'elevarsi a tal sublime anzi divina altezza, che si possa da loro, pienamente abbracciando l'essenza dell'umana natura, pugnere ed infiammare quell'intima parte del cuore, che costitutiva dell'uomo è in tutti la stessa. La qual cosa perciò ci piace qui dire, perchè vediamo taluni pregiar solo quei carmi, in cui le immagini ed i concetti, non che l'espressioni, sono intelligibili all'universale degli uomini, ed altri vediamo a cui pule ogni verso, ove non si racchiude una scienza riposta, che al più non è dato il comprendere. Ma gli uni non altrimenti che gli altri ardiamo affermare che oltremisura s'ingannano, essendo che, qualora si consideri non esser poesia ovo non è eccitazione d'affetti ed esaltazione di mente, si trova che al manco lato ed al destro degli Alighieri e de'Tassi, che tutti infiammano, si vuol allogare i Ber-

ni ed i Metastasi, copiosa fontana di diletto ai volgari, ed i Buonarroti e i Leopardi, onde i sapienti maravigliosamente ai piacciono. E solo quelli non sono degni d'abitare il sacro monte delle castissime Muse, che, alla comunai sapienza mirando od alla scienza riposta, non sanno accender nel cuore di chiechiesa alcuna favilluzza d'affetto. Il che così essendo, convien recarai a memoria che Agnolo di Costanzo, Luigi Tansillo, Berardino Rota ed il sommo Torquato Tasso, che purissimo, chi con maggior veemenza e chi con minore, avevan serbato il divin foco della poesia, già erano sullo scorcio del secolo sestodecimo di questa mortal vita passati, e succeduto si vedeva in Napoli a quelli, quando il Capecelatro poetava, l'ampoloso Giovanbattista Marini. Il quale, conforme attimò il Gravina principe e maestro de' critici, mancandogli l'erudizione o il giudizio, non ebbe chi per felicità di natura il sopravanzasse. Per lo che sospinto dall'appetito delle novità, ed acceso nel desiderio d'andar a seconda alle generali tendenze contaminate dall'imitazione spagnuola, adoperò presso che freneticando tal lusso d'armoniose parole e soprabondanti ornamenti, che assai si dilungò da' termini statuiti dall'arte. La qual cosa fu cagione che i più, non dissimili a que' fanciulletti che abbagliati dal luccicar dell'orpello apregiano la pura lucidezza dell'oro, ai dettero a seguitare la nuova barbara scuola, generatrice di fredde arguzie e di stravaganti e sformate espressioni, onde restava il cuore quasi che insensibil pietra e la ragione era offesa. Tale essendo la mala condizione della poesia in Napoli nel principio del decimosettimo secolo, grandi lodi ai vuol dare a coloro che, per isquisitezza di gusto ammirabili e per costanza d'animo, comechè pieni non fossero d'estro traboccante, poco anzi nulla curando il farsi incontra al dispregio dei contemporanei (1), non vollero dipartirsi d' dritto cammino. Tra quali si annovera Tommaso Campanella, le cui poetiche composizioni meglio sarebbero note se i filosofici suoi pensamenti di più splendida veste vi si vedessero circondati, ed il giovanetto Francesco Capecelatro, che, seguitando gli esempi del Sannazzaro e degli altri ottimi poeti napoletani, messa da banda la platonica filosofia, tolse al Petrarca solo le leggiadrissime forme per adornarne liberamente i suoi semplici e naturali concetti. Ma questi concetti tuttavolta ritraggono la apécial natura del loro autore, ch'era di posata indole e riflessiva, anzi che l'universale degli uomini;

(1) È da notare, che nè nel *Memoriale delle cose più notabili accadute nel Regno di Napoli ec.* cavato da T. Costo con la giunta di D. Gioseffo Mormile stampato in Napoli l'anno 1618, nè ne *Giornali del dottor Francesco Zazzera* e nell' *Aggiunta ai Diurnali del Guerra* ed in altre manoscritte storie napoletane, nominandosi gl'individui delle letterarie accademie di quel tempo, vien fatta alcuna menzione di Francesco Capecelatro.

e però non talmente s'attengono al voristmile e straordinario , secondo che è il debito dell'eccellente poeta , che la fantasia dell'ascoltatore o lettore, agitata e rapita dalla vivace rappresentazione di gagliarde immagini, astraendosene la mente dal vero, si tiri dietro gli affetti. Il che non sappiamo se il Capecelatro, considerata la qualità dell'animo suo , avesse potuto mai conseguire, ove, dandosi a meglio studiare nell'essenza della poesia , non si fosse dall'attendervi sì prestamente ritratto. Imperocchè, oltre al non aversi memoria d'altri suoi versi , egli ci fa conoscere essere necessitato a distaccarsi dal coro delle Muse con un sonetto, che è il secondo tra le sue Rime , e che, a conferma di ciò che diciamo e per dar alcun saggio di quelle, ci piace qui da ultimo riportare.

*Sperai, cantando, almen di verde alloro
Le tempie ornar su le castalie rive,
Poichè Madonna, in cui pietà non vive,
Negò sempre al mio duol pace e ristoro.
Ma fu vana la speme, e da le Dive,
Di cui s'onora il sacro Aonto coro,
Mi fer lunge altre cure, ond'io fra loro
Giammai non fia che al sacro monte arrive.
Così tacer del tutto, e la mia cetra
Depor convenni, e dal primier desio
Volger malgrado mio la mente altrove.
Nè queto per innanzi il pensier mio
Spero veder, chè pace non s'impetra
Se Fortuna ed Amor guerra altrui move.*

XLI. Ma come studioso nella storia della sua patria, piuttosto che come poeta, doveva il Capecelatro rendersi degno d'eterna fama. La quale cominciò chiarissima a risuonare l'anno 1640, in cui della sua *Historia della città e Regno di Napoli detto di Cicilia da che pervenne sotto il dominio dei re* si vide stampata in Napoli per Ottavio Beltrano la prima parte in quattro libri divisa, ch'è dalla coronazione del normanno Ruggiero, fondatore della monarchia nelle merigge contrade d'Italia, alla morte dell'imperatrice Costanza. E questa riputazione del nostro scrittore dopo lo spazio di ottantaquattro anni venne avanzata da Domenico d'Orsi, il quale, avuta nelle mani la seconda parte della storia accennata, in cui sono narrati i successi dell'imperador Federico, la dette l'anno 1724 in Napoli, congiungendola con la prima, alla stampa. Ed ultimamente Giovanni Gravier, donandoci una *Raccolta di tutt i più rinomati Scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, vieppiù ac-

crebbe la rinomanza del Capecelatro, ristampandone l'anno 1769 le soprannomate due parti dell'opera, ed aggiugnendoci in un secondo tomo la terza parte e la quarta, mai non prima pubblicate, che contengono ciò che avvenne nel Reame da re Corrado sino alla morte di re Carlo d' Angiò.

Quello, a che ebbe riguardo il Capecelatro con la composizione della sua storia, chiaro apparisce dal proemio dell'opera, il quale, per esser breve e per maggior chiarezza di ciò che siamo per dire, ci piace qui riportare.

« Dovuto ufficio di vicendevole gratitudine è il ravvivar la memoria di coloro, da cui abbiamo noi medesimi ricevuto la vita: nè per altro la natura ha innestato negli animi umani l'amor de' padri verso i figliuoli, e la carità de' compatrioti verso la patria, salvo perchè nella rimembranza de' posterì sopravvivessero i predecessori, e negli scritti de' cittadini si perpetuassero le città. Il che fare conosco essere a me di speciale obbligazione; imperciocchè essendo nato da antecessori, ed in patria, di cui si possono molte lodevoli cose rammentare, quantunque di molte d'esse sia già fatta in molti libri orrevole menzione, non è però così intiera, nè così distinta, come per la verità, e per la chiarezza de' fatti stato sarebbe mestiere che fosse. Imperciocchè gli antichi autori, che per lo più sono stati stranieri, parte non sapendo le cose nostre, e parte o per invidia o per negligenza tralasciandole, o non ben considerando i tempi e i luoghi ordinandole, l'hanno di maniera intralciate e confuse, che si veggono piuttosto oscurate che dichiarate. E quindi i più moderni Scrittori seguitando l'orme de' primi, ed aggiugnendovi l'ombre de' propri affetti, qual per odio, e qual per adulazione, hanno o taciuto il più notabile delle cose e del modo come esse avvennero, o, quel ch'è peggio, narratele, come non furono giammai. Cotali mancamenti veggendovi io, e procurando di trarne la nuda e schietta verità, non contento di leggere le antiche e le nuove Istorie, ho con particolare osservanza e con intollerabile fatica investigate le vecchissime scritture, che si conservano negli Archivi de' Re, negli Armari delle Chiese, ed in altri pubblici e particolari luoghi della nostra Città, e del Reame; ed avendo incominciato da Ruggiero Normanno, il quale unendo in un corpo solo molte picciole signorie, diede a questa grande e possente parte d'Italia ordinamento e titolo di Reame, ho pienamente raccolto tutti gli atti de' suoi Re, gli avvenimenti delle guerre, e reggimenti delle paci, colle degne, e lodevoli opere de' suoi cittadini; sicchè m'è venuto fatto di comporre una compiuta ed ordinata Istoria, la quale come ne' presenti tempi vivamente rappresenta le passate memorie dello splendore Napoletano, così potrà essere ardentissimo spro-

ne a tutti coloro, che ci vivono, e che dopo noi nasceranno, di seguirne per le medesime vestigia il glorioso corso delle loro famose virtù. Il perchè m'è paruto conveniente non tenerla più lungo tempo appresso di me celata, ma doverla pubblicare al mondo come fo con istamparne per ora questa primiera parte, per rinnovellare la fama de' nostri antichi, e per accendere col loro esempio gli animi de' viventi all'acquisto di pari gloria ».

Chi ben considera le sopradette parole e pon mente alla condizione degli studi storici in Napoli al tempo del Capecelatro, può agevolmente intendere come volle costui contrastare con l'opera sua massime a quelle del Collenucci da Pesaro e del napoletano Summonte, il primo de' quali fu reputato maledico, e troppo credulo il secondo ed affatto ignaro di critica. Il che vien confermato dall'elenco degli autori, da' quali dice il Capecelatro dietro la prefazione essere la sua storia cavata, perciò che, laddove vi si vede il nome del contemporaneo Cesare cardinal Baronio, nè del Collenucci vi si fa veruna memoria nè del Summonte. E però possiamo asserire che quello, che il Costanzo fece narrando le cose occorse nel reame di Napoli dall'anno 1250 all'anno 1486 della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio, volle il Capecelatro imitare descrivendo i successi che furono dall'anno 1128 all'anno 1285. Ed in vero, l'uno non altrimenti che l'altro, furono sospinti ambedue dalla considerazione della nobiltà del loro legnaggio e dalla carità della patria a chiarire l'occulta storia delle nostre contrade (1), che altri avea tentato di trar dalle tenebre quasi per sommergerla dentro un mare d'errori. Hanno amendue narrato i gesti de' napoletani monarchi, anzi che manifestato la storia del reame di Napoli (2). Eleganti e giudiziosi scrittori sono eziandio l'uno e l'altro, comechè il Costanzo superi nel dettato il Capecelatro, il quale usa alle volte improprietà di parlare (3); e questi vinca quello in giudizio. E perchè più piena fosse la somiglianza

(1) Vedi il Proemio della Storia del Costanzo.

(2) Il Tutini nel suo discorso *dell'Origine e Foundation de' Seggi di Napoli* dice a faccia 12: « Questo libro hoggi si serba appresso D. Francesco Capecelatro pronipote del sopradetto Antonio, Cavaliere ornato di gentilissimi costumi, et di belle lettere, il cui nobil talento di breve si farà chiaro per le vite de' Rè di Napoli da lui composte ».

(3) Francescantonio Soria, autore delle *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, il quale niente intendeva delle cose di nostra lingua, riferito a faccia 140 del primo tomo il giudizio de' Ginevrini intorno alla storia del Capecelatro, dice: « Ma non so poi quel che vogliano dirsi, allora che soggiungono: *Son stil est bon, quoy qu'il se serve de maniere de parler, et des termes usités dans sa patrie* ».

di Francesco ad Angelo secondo scrittori di storie, si ha ad avvertire che, come il Poderico ed il Sannazzaro, ch' esortarono il Costanzo a pigliar la protezione della verità, gli dettero molte scritture antiche ed ancora gran lume onde potea trovarne delle altre (1), così di molte scritture di vari archivi ebbe il Capecelatro contezza dal Pignano, dal Chioccarello e dal Tutini (2), de' quali tutti il reame di Napoli meritamente si onora.

Acciocchè convenevolmente si pregi l'opera del Capecelatro, di cui facciamo discorso, fa mestieri il rammentare che l'anno 1572 dando in luce l'eruditissimo Agnolo di Costanzo la prima parte della sua storia scrisse nel proemio di quella, che non conosceva, oltre Ugo Falcando, altro raccontatore delle cose da' Normanni operate in queste meridionali regioni d'Italia. Onde non essendo, non che stampate, note men di settanta anni innanzi ai più dotti le storie de' contemporanei dei Normanni e degli Svevi, grande beneficio fu quello che il Capecelatro ci rendette unendo in un solo corpo di storia ciò ch'era sparso in taluni libri di difficile acquisto, in molti occulti codici ed in ignorate scritture. Nel qual beneficio al vuol confessare ch'egli ebbe compagno, anzi predecessore, il Summonte, la cui opera tuttavolta, come sopra ogni altra del medesimo genere pubblicata sino a quel punto è lodevole per il

(1) Vedi il citato Proemio della Storia del Costanzo.

(2) Vedi le parole che seguitano gli Autori, da' quali dice il Capecelatro aver cavata la storia. E qui para a proposito li dire che nel codice della Libreria Brancacciana segnato Sc. 3. Let. A. num. 16, alle carte 80-84, si trova un *Discorso historico dei fatti di Corrado Capece di don Martino La Farina Abbate e Cappellano di honore di Sua Maestà. Al sig. D. Francesco Capecelatro Cavalier Napolitano*. Le ultime parole di questo Discorso sono: « E tanto basti per la confirmatione di quanto si è detto della morte di Corrado Capece rimettendo però quanto ho detto alla somma eruditione et exatissimo giuditio del mio Sig. D. Francesco Capecelatro ». Ancora possediamo una lettera di Bartolommeo Chioccarello indiritta al s. d. Francesco Capece Latro mio padrone. La lettera è questa. — Mio padrone. — Per molto che io habbia cercato in mia casa la vita di S. Guglielmo manuscritta, non l'ho ritrovata, et io teneva pensiero haverla data à V. S. insieme con l'altra scrittarella che tratta del parlamento di Re Roggiro. Io non l'ho prestata à persona vivente, mi costa molta fatica per essere andato à posta à Montevergine à copiarla non essendoci ivi chi l'intendesse, è di circa sei fogli di carta. Mi favorisca V. S. fare qualche diligenza tra le sue scritture. — Un'amico m'ha detto che l'Arcivescovo di Trani carcerato da Etricio 6.^o era una persona molto nobile, di Cremona, et ch'era stato cortigiano di Re Roggiro, et allevato nella sua corte, et che ciò ni tiene riscontro, et si à V. S. questo li servisse, me lo dica perchè vole le cose di Zuccaro, è religioso, simile al P. Maestro P. à quali sta bene ogni cosa d'interesse, differenti da noi altri. — Servitore affezionatissimo Bartolommeo Chioccarello.

vasto concetto, così per giudizio e per ornata favella è a molte inferiore, e massime a quella dell' egregio Capecelatro. La quale, comechè non sia priva d'alquanti errori, per la sua eccellenza venne dipoi dal Giannone, come altre storie di stimati Italiani, traseritta in gran parte ne' suoi libri dell' *Istoria Civile del Regno di Napoli*, rendendosi il secondo de' quattro tomi adorno di grande eleganza, che il Rogadeo, messo affatto il Capecelatro in oblio, attribuisce all'ultima mano data dal Giannone alla prima metà di quella sua famosa composizione (1).

XLII. Dietro la terza e quarta parte di questa *Istoria della città e Regno di Napoli* stampò il Gravier un'altra operetta del Capecelatro, intitolata *Origine della Città e delle Famiglie nobili di Napoli*. Intorno al qual lavoro vien detto da Francescantonio Soria (2): « lo stento a crederlo del nostro Capecelatro, poichè lo stile n'è assai diverso, e non vi si scorre l'uomo di purgato giudizio, qual egli si è dato a conoscere nella sua sensatissima storia ». Ma di questi due carichi non ci par punto buono il primiero, nè di tanta efficacia il secondo da cavarne la conseguenza in cui pende il Soria. E veramente lo stile di questa scrittura, comechè non si mostri limato ed a perfezione ridotto, non è, chi ben consideri, dissimile a quello delle altre opere del Capecelatro, scorgendosi in essa, come nell'altre, quel largo andar de'periodi e quei modi di dire che gli son propri. E per ciò che spetta alla sagacità del nostro scrittore, che in questo libro non sempre apparisce intera, stimiamo doverci por mente a due cose. L'una è, che le antiche umane operazioni e quelle che non ci appartengono si suol giudicare con maggior prudenza che le presenti e quelle che al nostro interesse riguardano: ed è la seconda, che non aveva per fermo il Capecelatro creduto essere il suo lavoro sì bello fatto che potesse andare in istampa. E che questo trattatello sia davvero un imperfetto lavoro, il pruova il vedere, come, essendo stato composto poco dopo la dimora di Maria d'Austria regina d'Ungheria nella città di Napoli (3), e propriamente l'anno 1631 (4), vi si trova rammemorato il tempo in cui governò Francesco la provincia di Ba-

(1) *Saggio di un'opera intitolata Il Diritto pubblico, e politico del Regno di Napoli intorno alla Sovranità, alla Economia del Governo, ed agli ordini Civili Diviso in tre parti. Cosmopoli con Licenza de' Superiori*. Faccia 83. È maraviglia, che in questa opera il Rogadeo, favellando minutamente degli storici napoletani, non fa una sola volta menzione del Capecelatro.

(2) *Memorie storico-critiche degli storici napoletani di Francescantonio Soria. Tomo I. Faccia 141.*

(3) *Origine della Città e delle famiglie nobili di Napoli del Capecelatro. Napoli nella stamperia di Giovanni Gravier 1769. Faccia 157.*

(4) La detta opera, faccia 163.

ri (1), il che, conforme alle cose dette di sopra, non potette accadere innanzi l'anno 1652. E che sia scrittura del Capecelatro, non pure il dimostra la menzione del governo accennato, oltre alla volgar credenza e allo stile, ma ancora il racconto del soggiorno della regina Maria in Napoli, il quale nel dar principio agli Annali, di cui in breve ragioneremo, ricorda il Capecelatro aver narrato in altra opericciuola (2), e la memoria di dover favellare del fiammeggiar del Vesuvio in un altro luogo, il quale si trova essere la prima parte de' detti suoi Annali (3). Il che ci sospinge a riprendere e gravemente biasimar coloro che, da nessuna necessità indotti, si dilettono di mettere in luce quelle opere, a cui non hanno gli autori avuto agio a dar forma e perfezionamento. La qual cosa diciamo tuttavolta pel generale, perciò che ci è avviso di avere il Gravier bene operato in servizio della sua patria stampando questa incompiuta operetta del Capecelatro, in cui si narrano molti particolari della nostra storia, e in ispecialtà quelli del reggimento del duca d'Alva, che o non si leggono in altri libri, o si ritrovano commisti a non picciol numero di menzogne.

XLIII. Ma avvegna che meschinissima sia la critica del Soria, secondo che abbiain potuto conoscere, pure si vuol credere che mai questi non vide la *Breve Notizia della ill. famiglia Reccho raccolta dall'illustre marchese di Lucito don Francesco Elatro stampata in Napoli per Luc' Antonio di Fusco* l'anno 1677. Imperocchè egli, il quale reputa apocrifa la sopracennata operina dell'*Origine della città e delle famiglie nobili di Napoli* per difetto di stile e purgato giudizio, non dubita di tenere autentica cotesta *Notizia*, in cui non sappiamo quale delle due cose sia la peggiore, il dettato od il senno. Del che è sufficiente a far fede il solo titolo del detto libro, ove la *notizia raccolta* e l'*Elatro*, modo di dire e nome mai non uditi, a pochi critici per buona ventura possono parer perle ed altre singolarissime gemme. Ma perchè costoro eziandio siano costretti ad astenersi dall'appropriare al Capecelatro questo scarabello, anzi bruttissimo imbratto, convien notare il ricordo che in esso si fa d'una scrittura dell'anno 1670 (4), ultimo della vita dell'erudito marchese, ed alcune parole del duca d'Acquadia, il quale afferma che compilò Francesco questo libricolo *per far cosa grata al reggente don Ettore Capece Latro, marchese di Torello, nato da Giulia Reccho* (5), il

(1) La detta opera, faccia 46.

(2) *Annali*; Parte I. Faccia I del nostro manoscritto.

(3) *Annali*, Parte I. Fac. 7 — 10.

(4) Capitoli matrimoniali di don Giuseppe Recco duca d'Accadia e di donna Lucrezia Carrafa per notar Paolo Colacino di Napoli.

(5) *Notizie di famiglie nobili ed illustri della città e regno di Napoli* de-

quale è noto essere trapassato il dì 10 d'agosto dell'anno 1654 (1). Or ci si mostri di grazia, come il facondo e nobile storico Capecelatro potette comporre negli ultimi giorni del viver suo una sì rea e scarna opericiuola per gratificare ad un uomo, che mai non aveva avuto con lui troppo accordo ed era sedici anni innanzi venuto a morte? E qui facendo ragione che non sia convenevole l'intrattenersi più lungamente intorno a cotai subbietto, ci piace da ultimo dire che debbesi questo lavoraccio attribuire od a Giuseppe Recco duca d'Acquadria, od a qualche suo vilissimo piaggiatore, che, per solleticarlo dove più a lui pizzicava, gli dette a bere esser distesa la sua genealogia da un ottimo storico e nobilissimo gentiluomo.

XLIV. Ma opere veramente degne di nobilissimo gentiluomo ed ottimo storico, qual fu Francesco Capecelatro, sono le sue narrazioni che si giacciono tuttavia manoscritte nella polvere di pochissime librerie. Delle quali deve essere primamente argomento delle nostre parole quella ch'è intitolata *Annali del maestro di campo don Francesco Capecelatro marchese di Lucito cavalier dell'abito di San Giacomo del Consiglio di sua maestà*, delle cui due parti la prima tratta del *Governo del vicerè don Manuel di Azzevedo conte di Monterey*, e la seconda del *Governo del vicerè don Ramiro Filippo di Gusman duca di Medina*. Quest'opera, che è stata affatto ignorata sino a' giorni presenti (2), fu per fermo distesa, come dal suo contesto apparisce, ne' dieci anni, quanti corsero tra il trigesimo ed il quarantesimo del decimosettimo secolo, in cui intervennero i casi che vi sono narrati, e poi riveduta e corretta nella vecchiezza del suo compositore. Il quale essendosi deliberato di scrivere anno per anno le molte cose notabili succedute in Napoli dopo la venuta del conte di Monterey (3), attenne più che non promise, dandoci una sì perfetta descrizione del politico stato e civile della sua patria, che indarno cercheresti altra che la possa uguagliare. Il che, come altri pregi grandissimi, dovendo esser chiaro, per i luoghi di quest'opera

scritte da don Giuseppe Recco duca d'Acquadria, cavaliere dell'ordine di Calatrava, milite napolitano. Libro libero nella verità con la Genealogia dell'illustre famiglia Latro. In Napoli 1717. Faccia 117.

(1) Nicolai Topii I. C. Neapolitani, Patritii Theatini, De Origine Tribunalium etc. Pars Secunda etc. Neapoli etc. 1659. Faccia 347. Memorie istoriche degli scrittori legati del regno di Napoli raccolte da Lorenzo Giustiniani. Tomo 1. In Napoli 1787. Faccia 185.

(2) Il gentilissimo duca di Forlì e conte di Policastro, la cui morte piangiemo al presente, ci concesse pigliar copia di questi *Annali*, che trovammo nella sua libreria.

(3) *Annali, Parte I. Faccia 1.*

riferiti di sopra, a quegli intelligenti a cui indirizziamo il nostro discorso, senza troppo indugiarli ci restringiamo a dire che, per quanto l'umana natura il comporta, s'industria il Capecelatro negli Annali di non parzialeggiar con alcuno e d'usar quella critica che più si desidera nelle storie. Della qual cosa vogliamo solo produrre in mezzo due pruove. L'una è il racconto della morte di Carlo d'Austria fratello di Filippo IV, a cui mette fine dicendo (1). — « Io non ho voluto tal cosa tacere, acciò coloro, a cui capiteranno questi miei Annali, avendo d'altra parte di tal fatto contezza, non mi avessero passato per poco diligente scrittore, ovvero che io l'avossi ad arte taciuta. Ma così come l'ho scritta credo ancora agevolmente non esser vera, non rinvenendo niuna convenevol cagione, che il re avesse voluto far morire il fratello, e, se fosse senza il suo volere stato fatto morire dal duca (di San Lucar), non gli avesse a tal fallo aspro castigamento donato, perciò non si trova aver commesso il morto principe cosa nessuna da muovere il re suo fratello a dissimulare o a comandar la sua morte. E coloro, che dissero avere il re Filippo II fatto morir Carlo suo figliuolo, dissero parimente aver risaputo il padre per cosa sicura aver egli usato co' suoi ribelli di Fiandra e tenuto altre strette pratiche per togli la vita: delle quali nè di cose somiglianti non fu mai niuna apposta a Carlo. Ondo io credo che la invidia portata per la sua felicità al duca e che l'esser tornata a suo pro la morte di Carlo per essergli con effetto poco amico, accrescendo gli l'odio in coloro che non l'amavano, cagionasse che per passione e dispetto spargessero cotal fama, la quale, come che più agevolmente si credo il male che il bene, fu da molti per verissima creduta. Ma, comunque cotal fatto si gisse, resterà nascosto fra gli arcani de' grandi; sin che il tempo od altro avvenimento ne darà maggior chiarezza ». L'altra pruova è il ritratto che il Capecelatro compose del conte di Monterey, famoso disolatore del reame di Napoli, di cui non seppe occultare qualche qualità degna di lode. « In cotal guisa (egli dice (2)) si partì da Napoli Emmanuel d'Azzevedo conte di Monterey, dopo d'averla insieme col reame governata sei anni, avendoli in guisa tale depredati e disfatti, ch'è cosa sicura a molti particolari uomini aver tolti gli ultimi alimenti del vivere, cavando dalla città e dai popoli ben quarantacinque milioni di ducati, de' quali solo dieccossente ne girano a pro del re, essendo tutto il rimanente stato rapito da lui e da' suoi partigiani, avendo il conte solo trasportati in Spagna, oltre a quelli che vi avea primieramente inviati, ben quattro mila e cinquecento invogli, tut-

(1) *Annali*, Parte I. Fac. 27 e 28.

(2) *Annali*, Parte I. Fac. 135 e 136.

ti ripieni o di preziosi arredi o denari contanti o di vasellamenta o di altre suppellettili di argento e d'oro purissimo bastevoli all'uso di qualunque gran re, le cui ricche spoglie furono imbarcate sopra quaranta vascelli radunati molto prima per tal cagione, secondo che abbiamo altra volta detto. Onde sovente vado fra di me ripensando, gravissime esser state a' nostri tempi le travaglie di questo nobile e potente reame e di questa grande e miserabil città, avendo in pochi anni sofferti Pietro Girone duca di Ossuna, Antonio Zappatta cardinale ed Emmanuel di Azzevedo conte di Monterey, piuttosto altri uomini che altri costumi, i quali con incredibil rapacità l'han miseramente depredati e disfatti. Fu il conte di picciola e debil persona e spesso cagionevole, ma di nobile e signorile aspetto, ancorchè poco grato, dando in un certo aere di maestà barbara. Fu avveduto e sagace sopra ogni altro dei nostri tempi. Amò ed esaltò i suoi amici, nel scerre de' quali apprezzava solo chi compiacca al suo intendimento d'impor taglie e gabelle, che per lo più eran uomini malvagi e di cattivi costumi. Fu oltremodo avido di moneta, per la quale avere non si asteneva dal commetter qualunque cattività. Fu inclinato ad ogni genere di lussuria, benchè non amico molto di donne illustri, ma piuttosto di bassa mano e meretrici. Fu vago della caccia di fiere selvagge, la quale sovente frequentava, facendo con molta diligenza custodire i luoghi serbati per tal cagione all'uso degli antichi re. Non fu tenace nell'ira nè avido troppo di vendetta, non avendo commesso altra cosa disdicevole in tal fatto che la morte del principe di Conca. E se men rapace stato egli fosse, considerando i difetti comunali agli uomini, si avrebber potuto l'altre sue opere o in parte soffrire o dissimulare. Ma la sua ingordigia fu cagione di porre il tutto in gravissime calamità, secondo che abbiain detto. Le quali piaccia a Iddio che abbiain qui fine, e che, mosso a pietà di così lunghi mali, ci dia per nostra quiete alcun giusto e convenevol rimedio.

XLV. *L' Istoria dell' Assedio posto ad Orbetello dal principe Tomaso di Savoia general dell'esercito di Lodovico XIII Re di Francia e di Navarra correndo l'anno di Cristo 1646, composta dal maestro di Campo Don Francesco Capece Latro, Cavaliere dell' Abito di San Giacomo, Vicerè e governor dell' armi nella Provincia di Calabria Citra e poi della Provincia di Terra di Bari, è la seconda delle opere non istampate, di cui favelliamo. L'avvenimento, ch'è il subbietto di questa narrazione, comechè a dirittura non si riferisca alle napoletane contrade, è non pertanto in cotal forma collegato con le cose del reame, e tanto cooperò, non altrimenti che i governi del conte di Monterey e del duca di Medina, ai successi della spaventosa sollevazione dell'anno 1647, intorno a cui si rannodano tutte le parti della storia del reggimento de' viccrè in*

Napoli, che ci fa mestieri esser gratissimi verso il Capecelatro, il qual volle assai leggiadramente descriverlo. Nè in detto racconto si ha solo a notar la leggiadria dello stile, con cui vengono rappresentati gli uomini e i luoghi e narrate le militari operazioni, ma la verità ancora dei fatti, de' quali, non essendovi intervenuto Francesco, gli furono fedelissimi relatori, oltre a testimoni di minor conto, il maestro di campo Domenico Robustella, che degnamente combattette in quella occorrenza, ed il medesimo marchese di Torrecuso, che con grande felicità pose fine all'impresa.

XLVI. Quest'operetta, a piè del cui frontispizio si legge d'altra mano *Originale avuto da una delle famose librerie d'Italia l'anno 1720*, si trova nella libreria de' padri dell'Oratorio di Napoli (1) congiunta col *Diario dei Tumulti del Popolo Napoletano contro i Ministri del Re e della Nobiltà di essa Città*, scritto, com'è ancora la *Istoria dell'assedio posto ad Orbetello*, di proprio pugno dell'egregio marchese di Lucito (2). È il *Diario*, anzi l'esemplare di cui facciamo discorso, diviso in tre parti, ciascuna delle quali viene dopo il principal titolo annunziata siccome composta dal *Maestro di Campo Don Francesco Capece Latro, Cavaliere dell'abito di San Giacomo, Vicerè e governor dell'armi della Provincia di Calabria Citra* (3), il quale servendo il suo Re, personalmente intervenne alla maggior parte delle cose che in essi tumulti avvennero. La prima parte, dopo la quale è scritto d'uno stesso carattere *Finito di copiare in Cosenza li 10 giugno 1649 governando detta provincia*, tratta delle cose che occorsero dall'origine de' tumulti al decimonono di del settembre dell'anno 1647. Nella seconda parte, innanzi a cui si legge della medesima mano *li 20 di giugno 1649 Cosenza*, si narrano i successi che furono dal detto di diecenove al cinque d'aprile del seguente anno. E nella terza son riferiti tutti quei casi, che intervennero dalla notte precedente al quinto giorno d'aprile sino al principio dell'anno 1650. Oltre al descritto esemplare de' padri Filippini, sussiste un altro originale di parto di questa storia, posseduto dal chiarissimo consultore di stato si-

(1) Dobbiamo rendere pubbliche grazie ai padri dell'Oratorio di Napoli, i quali, con quella cortesia che si ha dalla bene intesa religione, dalla vera dottrina e dalla nobiltà de' legnaggi, ci han dato agio a compiere questo nostro lavoro.

(2) Si possono vedere le sottoscrizioni di Francesco Capecelatro ne' libri delle Conclusioni della Piazza Capuana conservati nell'Archivio della R. Commissione de' Titoli di Nobiltà del Regno di Napoli, il cui carattere è affatto conforme a quello delle due opere, di cui ragioniamo.

(3) Solo nel frontispizio della prima parte è in questo luogo sovrapposto *ed indi di Terra di Bari d'altro inchiostro*, le quali parole dovette scrivere il Capecelatro alcun tempo dopo la composizione dell'opera.

gnor Carlo Vecchioni, il cui titolo è *Diario dei Tumulti di Napoli del Maestro di campo don Francesco Capece Latro, Cavalier dell'abito di San Giacomo, del Consiglio di S. M., e suo Preside e governor delle armi nelle Province di Calabria Citra, di Terra di Bari e di Principato Ultra, Marchese di Lucito e signor delli feudi di Gammatesa, di Malamerenda e di Santo Angelo in Altissimo, il quale servendo il suo Re, personalmente intervenne alla maggior parte degli avvenimenti che in detti tumulti succedessero.* Del qual novello originale non sussiste altro, per quanto abbiamo potuto conoscere, che la parte seconda, in cui son raccontati gli accidenti che furono dal dì 18 del settembre dell'anno 1647 al vigesimosesto giorno d'aprile dell'anno che seguì. In questo esemplare, ove si favella del dì 6 di novembre si legge notato in margine *Ripigliati li 2 di maggio 1665 in Montefuscoli stando governando della provincia*, ed ove si ragiona del dì 24 di febbraio si trova altresì scritto *16 di dicembre 1665*, ed ove si dice del dì 26 dello stesso mese si vede ricordato *Ripostoci mano li 27 di luglio 1666 essendo vicerè di Principato ultra*, ed ove nelle ultime carte è discorso della morte del cardinal Filomarino è soggiunto nel margine *li novembre 1666*. L'esistenza di questi due originali, il diverso modo in cui vengono in ciascun di loro narrati i medesimi avvenimenti, i particolari che nell'uno s'incontrano e non nell'altro, e massime la maggior perfezione del primo, darebbero luogo a far moltissimo conghietture, qualora non soddisfacesse alla nostra curiosità un passo del secondo esemplare, in cui, fatta menzione del ventiduesimo giorno di marzo, si trovano le seguenti parole: *Soccedette in questi tempi la presa di Ariano e morte del duca di Salsa preside, la cui particular relazione non l'ho potuta fra le mie scritture rinvenire, onde la scriverò del miglior modo che potrò, essendo assai più compitamente scritta nell'altri Diarii che portò in Spagna il conte di Pignaranda nostro vicerè.* E però dobbiam dire che non prima ciò accadde, essendo il Pennaranda partito di Napoli il dì 9 di settembre dell'anno 1664, che prese il Capece Latro a rifar l'opera sua, di cui ora rimasto privo, sopra le note e i ricordi, onde l'aveva innanzi composta e che tuttavia presso di se riteneva. Ma come si siano smarrite, e forse affatto perdute, le altre due parti o l'altra parte de' secondi Diarii, e come siano quei primi tornati di Spagna in Italia e dipoi nella città di Napoli, non abbiamo avuto maniera o comodità di scoprire.

Di quest'opera manoscritta del Capece Latro, dove dell'altre due non ci ha ricordo veruno, si trova fatta menzione da Lorenzo Giustiniani nella *Biblioteca storica e topografica del regno di Napoli* (1), e dal-

(1) F. 166.

L'abate don Lorenzo Minlati, il quale, cavando dal buio *Le Glorie cadute dell' antichissima ed augustissima famiglia Comnena* (1), ne reca ancora un luogo del testo. Ma non seppero il Minlati ed il Giustiniani usare una sola parola, che fosse atta a denotare il pregio grandissimo, in cui si debbe tener questo Diario. Imperocchè niuno de' molti scrittori della napoletana sollevazione dell'anno di Cristo 1647 può compararsi a Francesco Capecelatro, il quale, per essere gentiluomo e familiare ai maggiori personaggi di quella stagione, e per essere di nobile ingegno e versatissimo nella storica disciplina, potette con maggior verità e diligenza avere e descriverne tutti i particolari. Al che si vuole aggiugnere che non istà il Capecelatro contento, conforme agli altri, alla sola narrazione delle cose successe nella città e ne' dintorni di Napoli, ma si va con la sua storia per tutto il reame spaziando, e solo allora a quella fa fine, quando son dapertutto quietati i rumori.

Ma si può per avventura appuntare il Capecelatro in due cose di questo estremo suo lavoro, le quali sono lo stil negletto ed un poco di parzialità. De' quali due carichi ci piace menar buono il primo ai pedantucoli, purchè essi consentano a dire, che grande è l'importanza dell' argomento dell' opera, e che non ebbe tempo Francesco di darle l' ultima mano. Ma per ciò che all'altro appartiene è mestieri avvertire, che non è il nostro scrittore sì partigiano della nobiltà e del governo, che non sappia scorgere o voglia occultare i gravissimi errori di questo e di quella. In effetto egli ci manifesta nelle prime carte del Diario, come « mancata affatto la giustizia contro la nobiltà per lo bisogno che n'aveano i vicerè, e nel raunar le piazze per impor gabelle nella città, e nei parlamenti generali del baronaggio che per lo più nella stessa nobiltà napolitana consistea, per accrescer tributi ai popoli del regno, era a quelli conceduto far quanto voleano: onde, passato ogni segno del convenevole e del giusto, e loro e gli sgherri da lor protetti incrudelivano aspramente così in Napoli come per lo reame contro chi men di lor poteva, contaminando col sangue e con le rapine e con altre violenze le umane e le divine leggi: ed eran corrotti in guisa tale in buona parte i costumi della nobiltà napoletana, che tenean da poco e non aveano in molta stima quegli che, amici del giusto e di quel che far conveniva e veri cavalieri, non s' intricavano in cotali brutture, con estremo dolor di tutti i buoni, che conosceano che ciò non era altro che sdegnar Iddio ed accelerar la pubblica rovina, come per appunto avvenne ». E qui per non distenderci in più parole, che possono oramai essere di soverchio,

(1) Questa singolare e curiosa opera fu stampata in Napoli l' anno 1663.

vogliamo solo riportare un altro luogo del Diario (1), in cui pare che il Capecelatro si mostri affatto scevero di parzialità ed ottimo estimatore dell' umana natura e delle politiche cose. « Veramente (egli scrive) se si fosse abbattuto il duca d' Arcos in più tranquilla stagione, con esser uomo di ottima intenzione nemico di rapine e desideroso del giusto, non sarebbe stato il suo cattivo governo; ma l' aver ritrovato esausto ed impoverito il regno per le numerose gabelle impostevi dal conte di Monterey e dal duca di Medina, e il volere ancor lui con poco avvedimento cavarne anche moneta con nuove imposizioni per i correnti bisogni di guerra, ed essendo poi stato tardi a dar quei rimedi che convenivano per sedar i nascenti tumulti per suo poco avvedimento, ed ingannato dai consigli del visitator generale, che per suo privato interesse lo dissuase a tor la gabella de' frutti, avendone avuto per ciò in mancia alcune migliaia di docati dagli appaltatori di essa, che era la principal cagione della mala sodisfazione dei popolari, e con aver disarmata la città con mandar ben cinque mila soldati fra Italiani e Spagnuoli in Catalogna in tempo che per i tumulti avvenuti in Palermo e per gli continui avvisi che aveva da diversi religiosi e da altre persone del mal talento de' popolari doveva piuttosto farvene venir degli altri che mandarne via, non avendo intendimento bastevole a sì gran mole di poter fra così fatte burrasche condur salva la nave in porto, fu giudicato aver dato causa alla rivoluzion de' popoli ed ai passati gravissimi tumulti, che furon piuttosto cagionati per la vicissitudine delle cose umane e per colpa della cattiva fortuna che sua ».

XLVII. Pervenuti, siccome siamo, al termine di questo nostro lavoro, ch'è della vita e delle opere di Francesco Capecelatro, ci sentiamo sospinti a dire, che, quantunque viviamo certi che a molti non abbiano le nostre parole a recar diletto e debbano ancora a parecchi speculativi e ad altri parer dispregevoli, non picciol conforto nulladimeno si desterà in noi se alcun savio, biasimandone presso che tutte le parti, pure affermi che ne possono le storie e letteraria e civile e politica dell' amatissima nostra patria cavar qualche vantaggio.

(1) *Parte II* del primo esemplare, a dì 26 del gennaio.